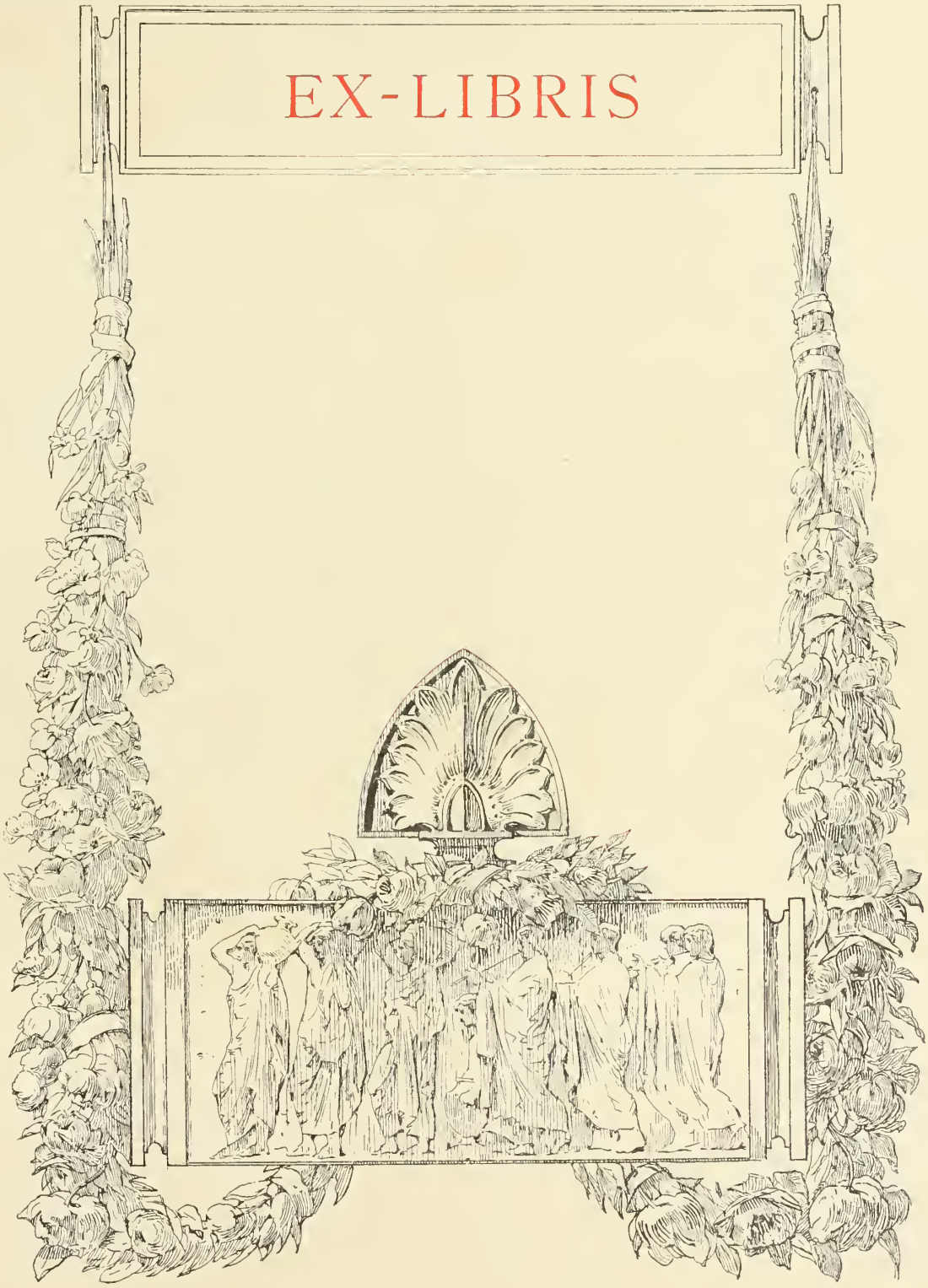
Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/visioniitaliche00ferr

M 11/5


EX-LIBRIS

Visioni Italiche

GIULIO FERRARI

VISIONI ITALICHE

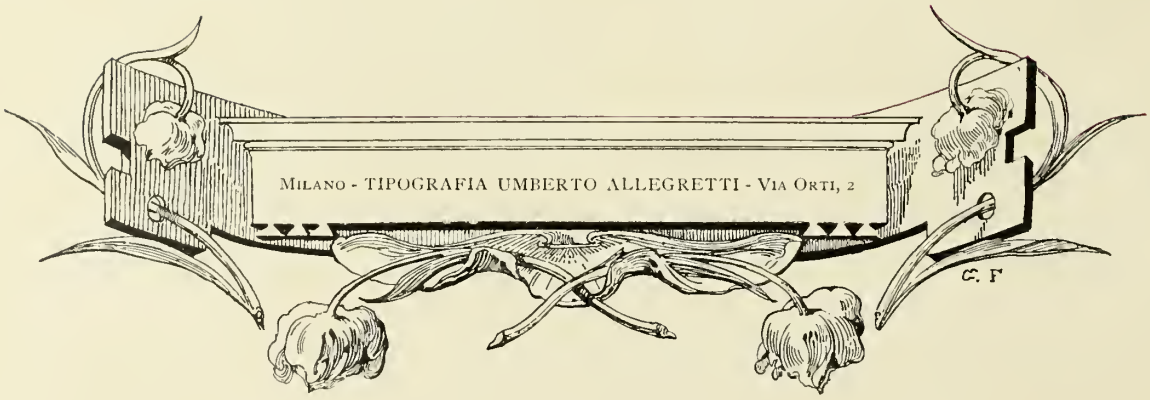
CON 310 ILLUSTRAZIONI

DA DIPINTI E DISEGNI ORIGINALI DELL'AUTORE

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA



Alla memoria de' miei genitori

INDICE DEI CAPITOLI

PREFAZIONE . . . . . pag. XV

CAPITOLO I..... — *Al centro della grande isola* . . . . . pag. 1
CAPITOLO II. ... — *Al centro della grande isola* . . . . . » 17
CAPITOLO III... — *Al centro della grande isola* . . . . . » 35
CAPITOLO IV... — *Nel piano infocato, sul Gargano, in viaggio per Roma* . . . . . » 57
CAPITOLO V..... — *Roma* . . . . . » 97
CAPITOLO VI... — *Il Lago rotondo* . . . . . » 115
CAPITOLO VII.. — *Nel paese dei Cavalieri di Dio* . . . . . » 139
CAPITOLO VIII. — *Intorno a Firenze* . . . . . » 159
CAPITOLO IX... — *Dove fu composta la bandiera d'Italia* . . . . . » 177
CAPITOLO X. ... — *Intorno a Milano* . . . . . » 205
CAPITOLO XI... — *Dove nacque Tiziano — Una notte a Venezia* . . » 227
CAPITOLO XII.. — *Donde mosse la nuova Italia* . . . . . » 255

INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA I ..... — ... *ville di patrizi* . . . . . pag. XVIII
TAVOLA II ..... — ... *Cristo implorante pace sul mondo* . . . » 2
TAVOLA III ..... — ... *una adorante figura biblica di profeta* . . » 6
TAVOLA IV ..... — ... *pazienti studi di fiori* . . . . . » 10
TAVOLA V ..... — ... *carico di frutti a diverso grado di maturazione* . . . . . » 12
TAVOLA VI ..... — ... *un lungo grappolo d'uva* . . . . . » 14
TAVOLA VII ..... — ... *l'omaggio dei poeti italici* . . . . . » 26
TAVOLA VIII ..... — ... *più densi si affollano i pini giganteschi* . » 44
TAVOLA IX ..... — ... *di quell'idillio di Teocrito* . . . . . » 48
TAVOLA X ..... — ... *chiama da lunge il compagno* . . . . . » 64
TAVOLA XI ..... — ... *in quelle strade sinuose, ripide* . . . . » 70
TAVOLA XII ..... — ... *le altissime piante del bosco* . . . . . » 80
TAVOLA XIII ..... — ... *buttai giù un primo studio* . . . . . » 82
TAVOLA XIV ..... — ... *e tentai un altro studio* . . . . . » 88
TAVOLA XV ..... — ... *in un lucidissimo pomeriggio* . . . . . » 90
TAVOLA XVI ..... — ... *trassi alcune fantasie* . . . . . » 92
TAVOLA XVII ..... — ... *apparire il noto centauro* . . . . . » 94
TAVOLA XVIII ..... — ... *visitando gli ultimi scavi del Foro* . . . » 100
TAVOLA XIX ..... — ... *visitando gli ultimi scavi del Foro* . . . » 108
TAVOLA XX ..... — ... *al primo apparire del cosciente barbaro* . » 110
TAVOLA XXI ..... — ... *la raffiguro in un vecchio e sciocco mago* . » 116
TAVOLA XXII ..... — ... *quelle rive ove le quercie* . . . . . » 140
TAVOLA XXIII ..... — ... a laude et a riverenza dello buono Jesù . » 148
TAVOLA XXIV ..... — ... *la purissima leggenda francescana* . . . » 156
TAVOLA XXV ..... — ... *fantasma immenso* . . . . . » 160
TAVOLA XXVI ..... — ... *nei sonetti amorosi* . . . . . » 164
TAVOLA XXVII ..... — ... *su alti monti della Toscana* . . . . . » 168

Tavola XXVII *bis*. — . . . *del Poliziano* . . . . . pag. 170
Tavola XXVIII.... — . . . *in una remota silente valle* . . . . . » 174
Tavola XXIX ..... — . . . *la non serena figura del pontefice* . . . » 184
Tavola XXX..... — . . . *dall' Orlando Furioso, Canto XXXIV* . » 194
Tavola XXX *bis*... — . . . *dall' Orlando Furioso, Canto XXXIV* . » 198
Tavola XXXI ..... — . . . *più degli altri mesto* . . . . . » 207
Tavola XXXII..... — . . . *tradizioni venerande e palpito di vita nuova*. » 210
Tavola XXXIII.... — . . . *nel grande specchio* . . . . . » 228
Tavola XXXIV.... — . . . *fino alla piramide*. . . . . » 240
Tavola XXXV ..... — . . . *Quella gita notturna* . . . . . » 246
Tavola XXXVI.... — . . . *una galea gigantesca* . . . . . » 252
Tavola XXXVII... — . . . *quel genio* . . . . . » 256
Tavola XXXVIII.. — . . . *tristezza di salici allineati* . . . . . » 259
Tavola XXXIX.... — . . . *quella tristissima sera* . . . . . » 261
Tavola XL..... — . . . alla romulea cuna. . . . . » 267
Tavola XLI ..... — . . . fantasimi che cercano la guerra . . . . » 270

PREFAZIONE

RIEVOCARE alcuni luoghi meno noti d'Italia ove sono pure grandi bellezze e grandi memorie, additare sentieri quasi ignorati, ricordare che ci sono ancora molti angoli del nostro paese che bisogna amare, curare di più, meglio intenderne i dolori e le speranze, che ci sono vecchie poesie da risvegliare o da tener svegliate e idealità nascenti da incoraggiare, operosità da guidar meglio o altre da magnificare distogliendo un po' l'attenzione che i grandi centri o i luoghi più fortunati assorbono: ricordare tutto ciò come meglio da me si poteva, con animo schietto, senza snervanti ottimismi ma anche aborrendo da più snervanti pessimismi, è scopo di questa modesta raccolta di note e disegni, di pazienti o fugaci studi e di fantasie destate dai luoghi percorsi che il mio editore, colla signorilità consueta, ha voluto pubblicare vestita di grande ricchezza tipografica e coi migliori mezzi di riproduzione fotomeccanica.

Non stupirà quindi il lettore se, per esempio, in tre capitoli dati alla Sicilia non troverà cenno di Selinunte o di Girgenti o di Siracusa splendidi e famosi luoghi, ma vedrà appunti sopra una quasi obliata splendida terra, al centro di quell'isola immensamente bella, ove sono campi feraci, dovizie di fiori e chiese pompose e monasteri un dì ricchissimi e ville sontuose di patrizi del XVII se-

colo, delle quali una, che ricorderò con alcuni dettagli, mi suggerì motivo di fantasia decorativa l'*Eco,* Tav. I: non stupirà se, giunto a Posilipo, accenni solo a certa mia visione di fantasmi sorgenti da quelle grandi rupi ombrate da magnifici pini, Tav. XV, e se a quel capriccio altro aggiunga in questo acquerello, fig. 1,

1.

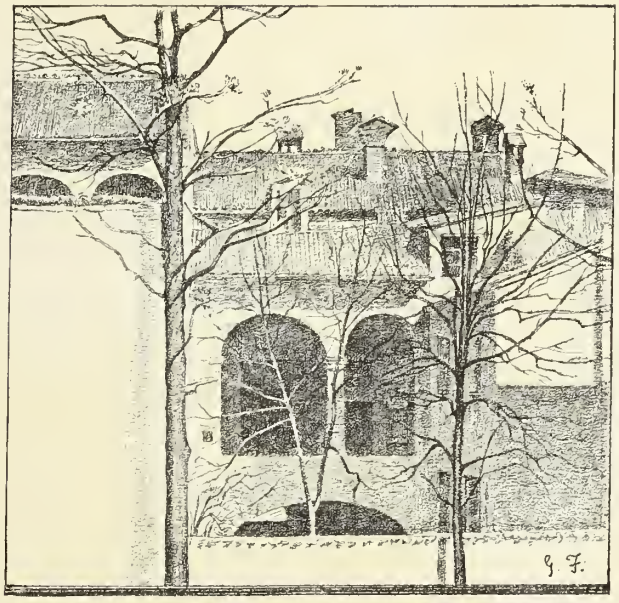
che buttai giù, sognando sempre Posilipo e classiche rovine fra i suoi scogli, in una mite giornata di gennaio mentre un tiepido sole, sospirato in un lungo intervallo di nebbie, giocava sulle modeste ma pittoresche casette che vedo di là del cortile, fig. 2, traverso i vetri del mio studio, quelle buone e simpatiche casette che la primavera mi toglierà quasi totalmente dagli occhi, fig. 3, vestendo di verde le amiche vicine piante, di quel verde tanto aspettato e desiderato.

Non stupirà il lettore che su Roma sia brevissimo e su gli incantevoli castelli romani, amore ben degno di tante anime, che io non parli di quella verde conca che è il lago di Nemi, del quale non ho nella mia cartella di studi che questo schizzo, fig 4. Nè stupirà che, soffermandomi nell'Italia meridionale, io non parli della Basilicata a cui giustamente sono in questi giorni rivolte amorose cure, ma accenni ad una plaga che della Basilicata credo ancor più negletta, il grande promontorio del Gargano, che è quasi interamente uno sconosciuto splendore di natura con mirabili selve, e con rive non inferiori, per bellezza, a quelle di Sorrento e della Sicilia, ma dove la malaria più micidiale ancora flagella esalante

Tav. I. — Prefazione

. . . . e Ville di patrizi . . . .

dai laghi Varano e Lesina non lontani da quei monti di Rodi e di



2.

Ischitella fecondi di meravigliosi oliveti e aranceti; dove sono fiori

3.

d'arte medievale preziosissimi; dove salgono ancora i veri romei,

gli autentici pellegrini dal bastone ornato del ramo di pino, cogli immutati riti, con quella fede stessa che teneva le menti nel più fervido medioevo.

4.

Non stupirà il lettore che appena ricordi le altre gloriose grandi città italiane e invece ritragga, ad esempio, impressioni da un incanto d'isoletta del lago di Bolsena o di castelli e di terre che attorno a quel rotondo indimenticabile lago durano ancora attraenti nella loro mestizia, e che maggiormente dovrebbero guadagnare le simpatie nostre, e che io parli di leggende francescane ancor vive, non ad Assisi troppo nota, ma attorno al melanconico Trasimeno e che parli del contado di Reggio d'Emilia dove si compose il tricolore vessillo d'Italia, ove sono campi fecondissimi e saviamente coltivati, dai monotoni filari d'olmi che reggono viti opulenti,

fig. 5, ove le vaste praterie sono dissetate da ben guardati canali, alle rive dei quali gelosamente chiuse da rozze edicolette, stanno le chiaviche, fig. 6, gli emissari regolati nei loro corsi da secolari leggi: dove i colli deliziosi, ricchi di torrentelli e fonti graziose, fig. 7, vantano gli elogi del Boiardo e dell'Ariosto.

5.

Nè le meravigliose, felici riviere della Liguria, di cui tengo un solo schizzo, fig. 8, da Portofino (splendore di quella contrada) possono entrare nel mio modesto programma, che cerca umili o scordate cose e memorie da mantener vive e spera di farle amare di più e meglio conoscere dalla febbrile attività della nuova Italia.

Fortunatamente in questi ultimi anni è un benefico ardore di studi tra noi per rivelare a noi stessi il paese nostro; qui la ricchezza del suolo è pari alla immensa bellezza, qui la storia,

gloriosa anche nei giorni del più duro servaggio, è densa, intricata, difficile: ogni sasso serba un ricordo, lungo quindi e faticoso è lo studio, ma, degno veramente della patria risorta, bene

6.

accompagna la ascendente energia nel campo economico e varrà altresì a mantenere ed accrescere sempre più alacre il senso della italianità.

A tener vivo questo alto sentimento aspirerebbe pure la breve descrizione che in questo libro parla di un viaggio iniziato alle

falde dell'Etna e terminato a Novara ove la grande umiliazione affrettò il grande riscatto.

7.

Ma, come ho detto, non le sole sensazioni plastiche ed estetiche ho voluto notare in questa descrizione rapida di un viaggio compiuto in non breve giro d'anni con maggiori o minori perma-

nenze traverso l'Italia, bensì le varie intime sensazioni poetiche che, come accade ad ognuno di noi, ho provato innanzi a luoghi che le memorie rendono lietamente o tristemente famosi e che le aspirazioni, le speranze, i propositi civili dell'ora presente rendono interessanti. E la forte poesia della patria fortunatamente si eleva in ogni angolo della nostra terra anche più negletto: se le reliquie, sempre eloquenti, del Foro romano sono capaci di farci ga-

8.

loppare traverso i più bei sogni classici, quanti altri luoghi remoti cantano le glorie nostre e ci spingono a continuare la tradizione; se visitando il Foro romano, fra quelle sconnesse e infrante scalee, fra quelle mozzate colonne vedevo sorgere e salire verso il Campidoglio — come ho cercato esprimere nel bozzetto a Tav. XVIII — una folla di togati o di vestiti del peplo cantanti gli oraziani immortali versi dell'*Inno secolare* ove si augura che il *sole* non possa *vedere nulla di più grande della città* di Roma, se tra quelle stesse reliquie, osservando gli ultimi scavi, ai quali con tanto ingegno e tanto amore presiede l'architetto Boni, vedevo guardarsi pensose le prime origini e la decadenza di Roma in una sensazione che cerco esprimere a Tav. XIX, quante altre forti pure e gioconde im magini mi hanno suscitato luoghi più modesti o scordati!

Come mi suggeriva l'animo commosso da sì grandi e belle e tristi visioni, ho schiettamente parlato, e graficamente espresso, con bozzetti e studi dal vero, cose vedute, sensazioni provate, fantasie inseguite: verismo e fotografia non mi hanno tentato; l'arte che ha per fine la gelida imitazione del vero non mi attrae.

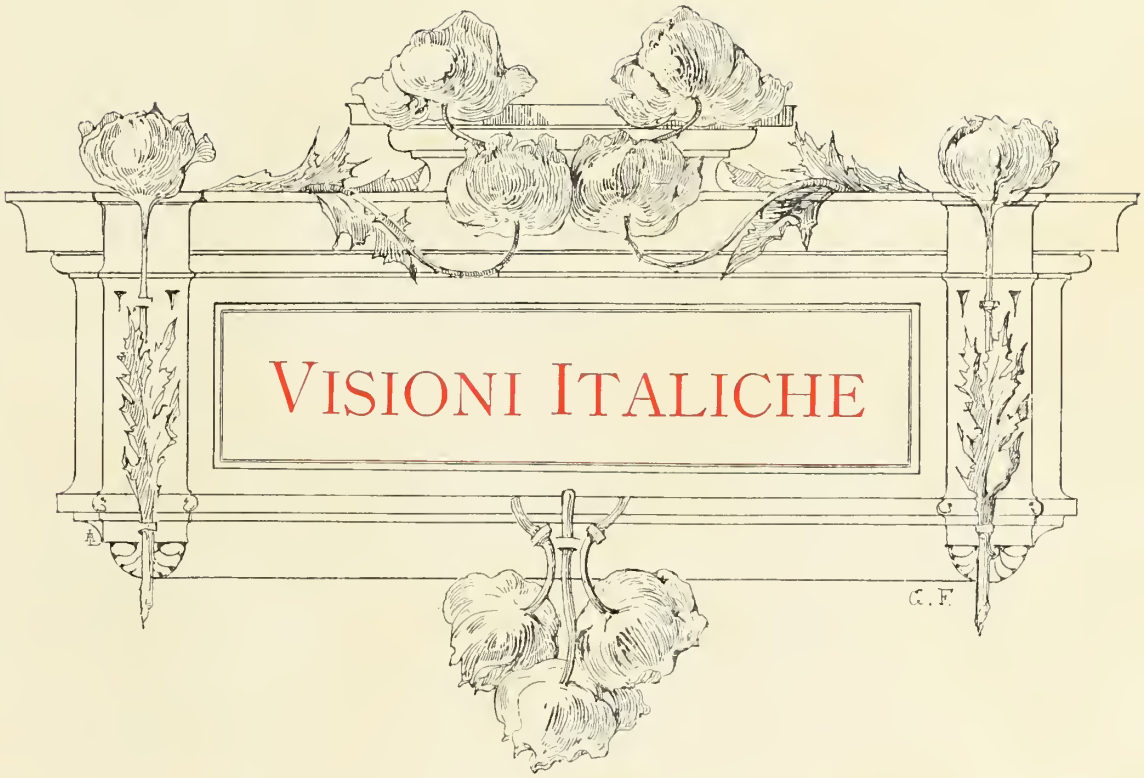
Sarò chiamato eccessivamente idealista? Non credo.

Sono sogni i miei che mi pare debbano spronare alle opere; sgorgano da entusiasmi mai in me affievoliti che forse potranno non essere discari a chi si sente meco all'unissono; e l'esprimerli con schiettezza non dispiacerà all'avversario che vi leggerà limpido, qualunque esso sia, il mio pensiero.

Come meglio potevo ho cercato di portare modesto contributo di cooperazione al programma, saviamente da anni tra noi inaugurato e non sempre fortunato, che si propone di istillare nelle nuove generazioni quel senso di equilibrio nel patriottismo che, combattendo vecchi e nuovi settari, vuole temperate le migliori poesie delle antiche memorie e le alte e giuste aspirazioni, nelle prosaiche asprezze della realtà le quali possono scoraggiare i deboli e gli ignavi, ma infiammano di migliori energie i veramente forti e i fortemente credenti nel progresso e nella missione d'Italia.

G. F.

Piacenza, Ottobre 1903.


VISIONI ITALICHE
G. F.

Capitolo I

Calcografia Fusetti

Cristo implorante pace
sul mondo Cap.

AL CENTRO DELLA GRANDE ISOLA

La stazione di Assaro-Valguarnera nella linea Palermo-Catania ha un nome molto lungo, indicando due grossi paesi, ma il viandante non trova, smontando dal treno, nè i due grossi paesi, nè case convenientemente abitabili, bensì il modesto fabbricato della stazione, una meschina tettoia per la sola merce di qualche rilievo, lo zolfo; e una stambergaccia, credo, per le guardie stradali, e, fra tanta ricchezza edilizia, due sole modeste, molto modeste vetture postali, aprendo i loro sgangherati sportelli, offrono, con umiltà quasi francescana, il mezzo per recarsi all'uno o all'altro dei due paesi distanti oltre quaranta chilometri.

La valle intorno è deserta ed arsa, non c'è da scegliere: la mia famiglia, mia moglie e i due nostri bambini, coi due buoni carabinieri di scorta, aveva così scarso il posto nella povera *diligenza* che il minore dei bambini, fino a metà strada, per tre lunghe ore, stette sollevato e palleggiato fra le ginocchia dei genitori e quelle dei militi carabinieri.

Quando cade la notte, la stazione di Assaro-Valguarnera rimane abbandonata; il capostazione lascia l'ufficio e rincasa, se non erro, a Termini.

Il paese attorno alla fermata di Assaro-Valguarnera largamente avvallato, per la quasi totale mancanza d'alberi, per l'as-

senza di case, per l'uniformità dei campi, tutti stoppie o pascoli, è solennemente grandioso nella sua pace e nel suo colore giallo: gialle le larghe distese dei monti che salgono ad est verso l'Etna e ad ovest verso il cuore della bella isola, gialla la merce che dalle latebre dei monti cola alla povera tettoia di Assaro e di là fluisce per le officine dell'intero mondo civile; cosicchè, ripensando a quella povera stazione, sono solito chiamarla affettuosamente stazione gialla, affettuosamente perchè quel colore lassù non è indizio di sterile tristezza, ma di fecondità che ancora non si esplica intera e che dice a noi Italiani: carezzatemi, premetemi con moderna energia e vi risponderò con centuplicati frutti.

La *diligenza* che s' era mossa in quel caldo meriggio di ottobre saliva lenta verso ponente, fra quelle montagne prive d'alberi e di case, scontrandosi talvolta in qualche più lento biroccio che trasportava alla ferrovia i blocchi di zolfo. La presenza dei carabinieri nella nostra carrozza conduceva a pensare ad una probabile aggressione, e velava l'animo mio di mestizia, diradata dalla fede che il progresso, spargendo e moltiplicando in quelle deserte terre le oneste abitazioni dei contadini, ora raggruppate sterilmente in affollati borghi, enormemente lontani gli uni dagli altri, toglierà dalla bella isola l'onta del malandrinaggio: m'affretto ad aggiungere che in quella località specialmente non si deplorano da lungo periodo di anni gesta di malandrini.

Dopo tre ore, varcando in continua salita, montagne ora aride, ora colla solita vegetazione, senza riposo di valli e solamente con qualche oasi verde, ciuffi di pioppi nel fondo di strette gole, arrivammo a Valguarnera, o per essere più esatti, a Valguarnera Caropepe. Il paese è deliziosamente cinto di boschetti; olmi, querce, olivi ed aloe e fichi d'India gli fanno una bella corona e confortano chi salì dalla povera stazione gialla per via così desolata. La breve sosta per cambiare i cavalli non mi permise di fermare sull'album qualche schizzo, ma quel mio primo entrare in un villaggio siciliano non lo scorderò mai: non è quell'aggregato pittoresco di case modello di nettezza: ma una larga contrada e alcuni edifizi hanno garbata fisonomia: l'insieme poi è indimen-

ticabile per la roccia su cui posa, per le circostanti montagne e mi fece risovvenire certe fotografie di Terrasanta, e da quell'avvicinamento e dal ricordo sempre vivo del casto racconto evangelico trassi poi la fantasia di un Cristo implorante pace sul mondo (Tav. II.)

La via che ripigliammo stretti in una *diligenza* d'egual lusso della prima, ridiventò squallida: le solite stoppie, le roccie solite che accenno nello schizzo I, le solite rare gole verdi coi pioppi che sembrano smarriti in tanta arsura e che vegetano per scarsa

I.

vena d'acqua la quale fa loro attorno verdeggiare breve tratto di terreno; scarsa letizia, scarsa ricchezza in tanta opulenza di bigio, di asseccato, di arido! Quanto va l'occhio, un accavallarsi di montagne dal profilo dolce, tondeggiante, orizzontale, quasi lievi e smisurate onde d'improvviso pietrificate: si era a quasi settecento metri sul mare, un cielo con bianche nubi non minacciose, una luminosità d'atmosfera grande, una solenne tranquillità tutto attorno mi davano pensieri purissimi: non era una gita di piacere la mia: co' miei cari e per i miei cari compivo il lungo

viaggio; mi chiamava il dovere: e, in quella larga distesa di monti che sembrava abbandonata dall'umanità, mi immergevo colla mente oltre quelle nubi vaganti. Un alto cardo asseccato s'innalzava sul ciglio della strada: i pensieri virilmente religiosi, quei pensieri che sono guide potenti nelle procelle del nostro intelletto, continuavano ad accarezzarmi la mente e nello sfondo di quel paesaggio, accanto a quel cardo bruciato dalla canicola quasi africana, vedevo innalzarsi una adorante figura biblica di profeta, un simbolo dell'ansia umana a salire, a salire verso l'alta sorgente (Tav. III).

Le roccie apparivano sempre più brulle e alcune, al di là di una strettissima valle, avevano strani colori biancastri, giallicci, violacei: uno dei carabinieri mi disse che ci avvicinavamo alla zolfara di Grottacalda, una delle più ricche della Sicilia, di proprietà di un patrizio siciliano, ma in affitto ad una società inglese: la notizia, debbo dirlo, mi addolorò. Serve di grande esempio questa civile calma inglese, ma è ormai tempo che l'esempio porti i suoi frutti, e si cerchi che tante ricchezze siano se non tutte in una larghissima parte proprio nostre: so che non manca l'energia in alcuni di quegli isolani in questo ramo dell'industria e del commercio, ma occorre... scuoterci ancor più e meglio imitare gli inglesi.

Di una zolfara siciliana è stato così largamente parlato che io, fedele al programma impostomi, non ne faccio altro cenno se non per notare che l'esercizio di quella impresa a Grottacalda è fra i meglio condotti: attorno al comodo ma non ricco alloggio del direttore, sono case per gli operai e una chiesa: e quel modesto agglomeramento di abitazioni con quei fumaioli e l'impiego delle più perfezionate macchine, portano in quella selvaggia vastità un po' dell'anima del miracoloso secolo decimonono che gli accidiosi brontoloni e gli interessati demagoghi così indegnamente vituperano.

Quando il sole stava per tramontare e da sei ore ancora si viaggiava, e, eccettuato Grottacalda colle sue poche casette, non si era vista che qualche rossa casa cantoniera, cominciarono ad

Tav. III. — Cap. I.

. . . una adorante figura biblica di profeta . . .

apparire in lontananza larghi boschetti di piante basse e di un bel verde caldo. *Giardini!* mi dissero i carabinieri. Erano i noccioleti, ricchezza del luogo che era meta del mio viaggio, Piazza Armerina. Quei verdi araldi mi dicevano che la fama del paese non del tutto mentiva. L'*opulentissima civitas*, alla quale giungevo dalle rive del Po, dopo tre giorni di mare non irato da Livorno a Palermo, cinque ore di ferrovia da Palermo alla sedicente stazione di Assaro, e sette ore di negligentissima *diligenza,* pigiato come la non mai abbastanza citata aringa nel barile, mi si annunziava con aspetto gentile e oltremodo pittoresco. Si era distanti da Piazza forse un cinque chilometri e l'ombre immani e frettolose scesero a toglierci la verde prospettiva e a rendere triste quell'ultima tappa. Le nubi che nella calda giornata trascinate ora qua ora là in mirabile disordine dal vento discreto davano gajezza al grande quadro montuoso, si raccolsero insidiose sulla nostra strada e ci regalarono una breve ma noiosissima pioggerella.

L'oscurità non era ancora profonda quando, usciti da un tratto di strada coperto da piante secolari: Ecco Piazza Armerina! dissero i nostri buoni carabinieri i quali, mi avevano, durante il viaggio, a mia richiesta, parlato di abigeato e di altri crimini con una certa larghezza di dottrina giudiziaria, aggiungendo però che la plaga che si attraversava era fra le migliori (e ciò mi constava e ne ebbi poi le prove) dell'isola, e non vi accadevano da moltissimi anni delitti di sangue. Ecco Piazza Armerina! e mi apparve in confuso un'alta roccia nella quale a diverse altezze brillavano alcuni lumicini.

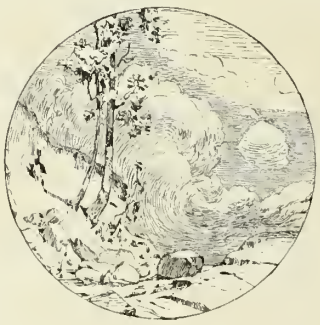
Piombare col mezzo di una sgangherata carrozza postale in una città di ventiquattromila abitanti nella quale non s'ode mai fischio di vaporiera e che è ancora illuminata a petrolio, salvo nelle due eleganti farmacie rischiarate ad acetilene, i due quartieri generali delle parti politiche che dilaniano i cittadini, aveva per uno spirito come il mio, sapore di avventura fantastica.

Il mezzo che colà mi trasportò, l'ora nella quale arrivai, l'apparizione prima di quell'enorme sasso che emerge dal fondo di una larga conca di monti che il domani mi fece vedere ver-

deggiante, tutto contribuì a lasciarmi nella mente un ricordo caro e mesto ad un tempo. Tenzonavano in me il fantasticare sulle poesie del passato e il desiderio della grande, larga, bella civiltà moderna...

La *diligenza* infliggendoci gli ultimi tremendi sballottamenti che duravano dal meriggio, si fermò nella maggior piazza della città.

In questa e nelle vicine strade la folla era grande: attendeva una delle tante processioni sacre che si ripetono ogni mese e anche più volte in un mese.



Piazza Armerina dalla fortunosissima storia, culla della migliore nobiltà siciliana, ha intrecciati attorno alla sua targa araldica un trofeo d'armi e un ricchissimo festone di messi e di altri frutti, ed è, come dissi, chiamata *opulentissima*.

La giustificazione delle armi che cingono lo stemma è nel fatto storico di non ricordo quale concessione antichissima di presidio militare; quella del gaio festone dura tuttora nella ubertosità del suo territorio.

La mia permanenza colà mi ha dato modo di constatare con lieto animo la grande ricchezza del suolo. Siamo a 750 metri sul livello del mare, a nord cingono Piazza Armerina monti chiamati *Bellia*, a sud una fertilissima plaga detta *Mirabella*; di questa porgo due fugacissimi studî, fig. 2, 3.

Di *Bellia* ho un ricordo con pochi segni a matita, fig. 4: ritrae porzione della larga valle sulla quale corre la strada da

2.

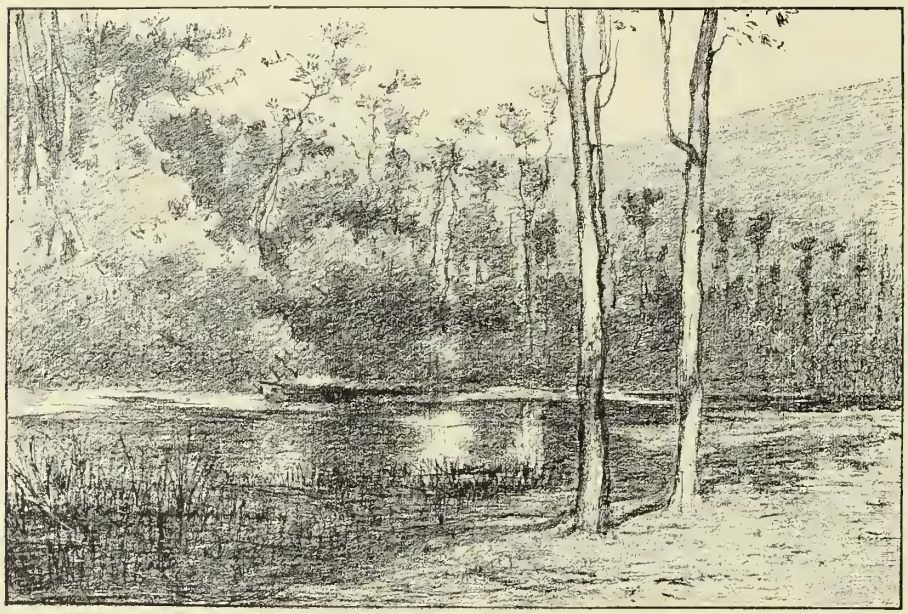
Valguarnera a Piazza, ricca di alcune fonti di ottima acqua che

3.

alimentano ruscelli e formano piccoli stagni nei quali si specchiano alti pioppi.

Bellia, Mirabella, i nomi sono giocondi e infatti tutto attorno alla vecchia città i campi ondeggiano fertilissimi e mirabilmente pittoreschi.

I due grandi e classici alberi il pino e il cipresso, a me oltremodo cari, e che, se mi si lascia così esprimere, danno la marca al meraviglioso paesaggio italico meridionale, radunati in cupi boschetti accordano la loro nota fosca col verde smagliante dei noccioleti e dei diversi frutteti e con quello cinereo dell'olivo, il mestissimo olivo dalla ramificazione stranamente convulsa: mentre



4.

olmi e querce secolari, mai toccati da barbaro potatore (barbaro almeno per il pittore) come patriarchi in tono minore, gravi, ma di una gravità confidente e bonaria, si confondono in questo mirabile concerto, accompagnati dalla gentilezza del pioppo dal quasi candido fusto. Osano pure mescolarsi al coro gli aranci, in iscarso numero e dal frutto selvatico, ma che non è meno aureo di quello mangereccio, e in un riposto angolo di una stretta valle ho ammirato perfino una vigorosa palma, vigorosa, ricordiamolo, a settecento cinquanta metri sul mare.

. . . pazienti studi di fiori . . .

Dai campi ombreggiati da questa dovizia d'alberi, guizzava, fino a pochi anni or sono, carica di grappoli, la vite, prima che l'orrenda filossera piombasse a gettare così grande lutto sull'isola che il sole ama tanto e spesso eccessivamente: ora, con affannoso lavoro del povero agricoltore, la robusta vite americana lentamente sostituisce quella indigena: ma quale disastro economico fu per quella feconda plaga italiana!

Oltre che della vite, il suolo di Piazza Armerina è fecondo, ad eccezione del riso, di ogni altro raccolto che può deliziare le contrade più ubertose d'Italia. Ed è di grande conforto vedere come il risveglio agricolo siciliano si affermi pieno delle migliori speranze, e ricordo con piacere un giovane e savio agricoltore di Piazza Armerina che mi additava orgoglioso l'apparizione di alcune concimaie nei campi vicini alla città, apparizione nuova e da salutare con gioia là ove la terra, spossata ed affranta da secoli attende solamente di essere aiutata e coi ricostituenti e colle più profonde ferite dell'aratro che ai giorni nostri rimane ancora quale era ai tempi di Teocrito.

Il clima è deliziosissimo: l'inverno non ha rigori, ma violente bufere che il popolo chiama *lingue di mare,* e non di rado la nebbia s'accosta per densità a quelle dei paesi nordici; rara cade la neve e quasi sempre il gennaio e il febbraio hanno tepori primaverili: e il marzo e l'aprile offrono meravigliose fioriture spontanee di anemoni, di giaggioli, di ermodactili, di rinanti, di cerinti, mentre nelle vicinanze delle rarissime case coloniche attorno a Piazza, le diverse piante grasse stendono rosei tappeti, e superbi papaveri giganteschi aprono le enormi corolle e il fico d'India s'adorna del modesto fiore dal colore di vecchio oro.

Quella esuberante fioritura mi rapì veramente; sotto i secolari pini di una piccola foresta, di cui più avanti dirò, si ergevano per largo tratto di verde giaggioli dall'intenso colore violaceo con petali serici e vellutati: nel vicino campo di ancora verde frumento, zone larghissime erano invase da anemoni purpurei, e del colore della viola: in quella ondulata distesa di campi, dai verdi così diversi delle piante, quella ricchezza di fiori era ve-

ramente incantevole. S'aggiunga che si tengono, come ho detto, vicino alle abitazioni, semplici ma pittoresche coltivazioni di fiori. Mentre la villa del ricco barone avrà superba raccolta di rose in piena terra, sotto gli alberi dell' incolto vicino bosco, altra più modesta dimora avrà oleandri, anch'essi in piena terra, rigogliosissimi o, come già accennai, giganteschi papaveri.

5.

Meravigliose sono le proporzioni a cui giunge l'acanto dalle larghissime e lucidissime foglie, a decorare, abbracciandole, le basi dei grandi alberi.

Tutti questi modelli smaglianti di forme e di colori, ancor più cari perchè a loro ignota qualunque arte di giardiniere, mi sedussero e mi invitarono a studiarli.

Dinanzi a quel difficile e incantevole *vero* fui preso da maggiore ossequio, che era già grande in me, pei meravigliosi pittori fioristi del XVII secolo.

Siamo veramente ridicoli in questa nostra superba boria artistica riguardo al modello *fiore!*

Dai potenti artisti egiziani ad Heem e Monnoyer, per tacere di valentissimi fioristi italiani e degli artisti asiatici, indiani e chinesi, si è per millennî prodotto arte così stupefacente a riproduzione e stilizzazione del fiore che dovrebbe farci più modesti in certe affermazioni di *florealismo.*

Io schiettamente ammiro la nuova intensità e genialità di studî artistici: non posso dividere il convincimento che debbano da questi studî venire radicali rivolgimenti artistici. Ci sono, io credo, in arte tali cardini a scuotere i quali si cade nell' aberrazione, e l'arte è anzitutto equilibrio: poi conviene reagire contro certe af-

. . . carico di frutti a diverso grado di maturazione . . .

fermazioni di novità chè tali non sono per chi bene spinge lo sguardo nel grande libro della storia dell'arte.

Chiudo la parentesi breve e squaderno i miei pazienti studî di fiori eseguiti ora a penna, ora ad olio: alcuni di questi fiori ho stilizzati pel disegno delle testate di questi due primi capitoli, altri ho ritratti entro vasi o boccie per motivi decorativi, figure 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 15, e Tav. IV, ed accanto ai fiori, avendo parlato della ricchezza del suolo pongo due studî di frutta: un ramo d'olivo nero, carico di frutti a diverso grado di maturazione (era pure il grazioso modello!) e un lungo grappolo d'uva, quasi trenta centimetri, in compagnia di una rubiconda, volgare ma saporita mela (Tav. V e VI).

6.

Con quale ansia i miei bambini attesero che licenziassi per loro questi ultimi modelli! Le fig. 13 e 14 ritraggono frutti silvestri giocondissimi di forma e di colore.

Chi mi legge avverta che sono i miei primi studî di fiori e di frutta, e gradisca il consiglio, se pratica l'arte, di farne molti di questi esercizi: sono una grande e bella ginnastica di tecnicismo e di idealità. Anatomizzi pure il fiore come vogliono le nuove

teorie artistiche, anche una tavola di trattato di botanica colle sue sezioni, per tutti i versi, presenta meravigliosi accordi di linee, motivi deliziosissimi; ma non s' inebrii troppo in questi studî: assurga alla sintesi, cerchi accostarsi, pur certo di non arrivarci mai, a riprodurre meglio che può la divina bellezza della forma generale e l'incanto del colore: e, se sarà pittore di decorazioni, dopo avere profondamente studiato, si abbandoni a fantasticare, e galoppi fra le diverse forme e fra i diversi colori, colla mente ai modelli

7.

che non devono essere più materialmente presenti, ma sempre con in-

8.

9.

10.

finita modestia e con venerazione somma per quei grandi maestri ai quali ho accennato.

Tav. VI. — Cap. I.

. . . un lungo grappolo d'uva . .

Essi hanno veramente con potentissimo intuito d'arte studiato ed idealizzato il fiore, noi per alcuni rapporti non possiamo superarli, per altri abbiamo spianata per bene la strada e ciò deve, ripeto, farci riverenti e modesti.

11.

La moderna stilizzazione del fiore, che ha pure sapienti movenze di disegno e delicatezze di colore, finirà, io credo, con lo stancare presto: non si dura a lungo in certi eccessi: certi aggrovigliamenti negli steli hanno raggiunto esagerazioni incredibili e quindi antipatiche, e non so se durerà a lungo la troppo sommaria raffigurazione del colore, e l'evitare ogni rilievo, e ridurre troppo spesso la pittura floreale ad una sbiadita tavola di erbario.

Nella seconda metà dello scorso secolo abbiamo avuti fio-

12.

13.

14.

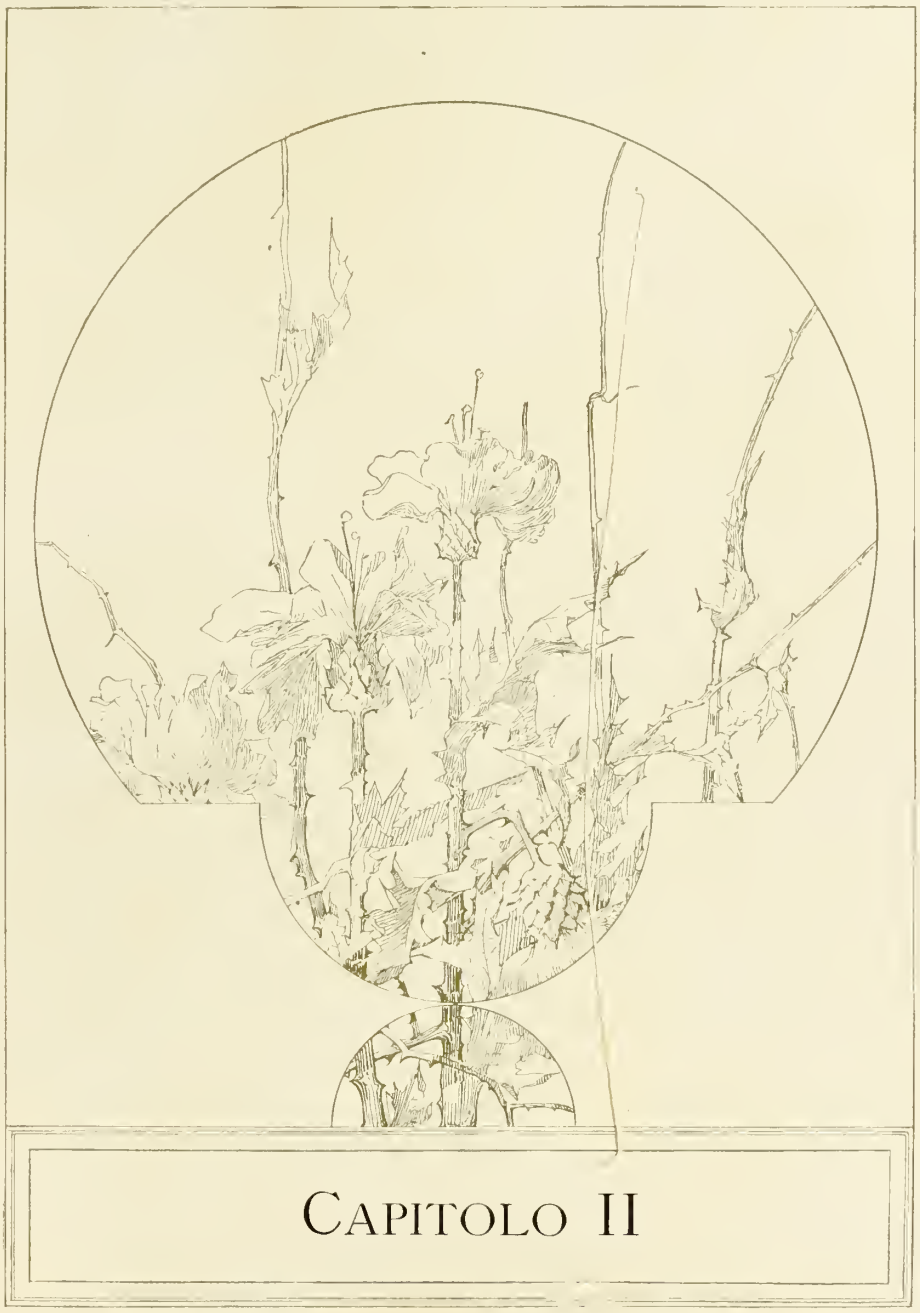
risti eccellenti non indegni della tradizione dei grandi maestri

secentisti; fra gli italiani voglio ricordare il milanese Luigi Scrosati e il bolognese Lodi, ingiustamente dimenticati. A quei giorni, dopo il pallido florealismo neo-classico, fu un delirio per l'incanto del colore, per il misterioso splendore dei petali, per la pompa delle loro svariate colorazioni, per la loro regale superbia nell' irrompere dalla verde scatola dei sepali, leggieri, diafani coi riflessi e le trasparenze più terribili per il pennello, colle bianchezze più strane, colle profondità delle tinte cupe pari a quelle del velluto.

15.

Fu una vera ebbrezza, meglio un ritorno a quella ebbrezza che aveva soggiogati i secentisti: ci furono, è vero, traviamenti: il colore faceva talvolta scordare la forma, ma fu un vero rinascimento del florealismo; si combattè strenuamente e si vinse scrivendo sulla bandiera il motto: Per il colore! Ora il colore pare faccia un po' paura: si predilige l'anatomia del fiore, si vogliono forti contorni e sbiadimento di tinte. Una prudente via di mezzo ci darà, io credo, nuove vittorie.

Torniamo ai pingui campi circondanti Piazza Armerina.



Capitolo II

AL CENTRO DELLA GRANDE ISOLA

In quella regione al mite inverno e alla smagliante primavera succede un soffio di fuoco: verso la fine di maggio le zolle erbose sono come corse da una fiamma che le abbrucia, mentre la temperatura è sempre minore di quella estiva nell'alta Italia: se non reggesse il verde delle ortaglie, famose in tutta l'isola, e quello delle piante, il quadro si farebbe ben triste. L'ingiallire rapido e generale dei piani dà però al paesaggio nuova attraenza pittorica: non potevo stare dall'esaminarlo e ritrarlo con tutta la mia cura. Il lungo e un po' triste viaggio, dalla sconsolata stazione gialla a Piazza Armerina, mi aveva dato idea troppo generica: attesi la primavera e in buone compagnie mi diedi a indimenticabili escursioni.

La più lontana fu a sud di Piazza verso Caltagirone: a una ricca fattoria, *Casino sette feudi*. Si partì da Piazza nel pomeriggio a cavallo: mi invitava e veniva a prendermi con scorta di campieri armati a cavallo, un buon compaesano mio, agente di una ricca casa di Caltagirone.

La comitiva tutta, meno il sottoscritto, armata di egregi fucili arieggiava quella di don Rodrigo, signorotti e bravi in apparenza, buona gente nella sostanza. Si viaggiò a lento passo per cinque ore percorrendo una quindicina di chilometri.

Rarissime le case, un pittoresco mulino e vegetazione splendida; boschi, vigneti, messi quasi mature, profumi acutissimi di boschetti d'aranci, melodie d'usignolo. Ah in quella ricca e profumata valle, sotto un tiepido e limpido cielo come lietamente ricordai i bei versi del Marino che così elegantemente descrivono quel dolcissimo canto:

. . . . . .

Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute, or languido, or sublime
Varia stil, danze affrena e fughe affretta,
Ch' imita insieme, e' insieme in lui s'ammira
Cetra, fiato, liuto, organo e lira.
Fa de la gola lusinghiera e dolce,
Talor, ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia, che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto esala,
E, poich'alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo alfin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrapunto doppio.

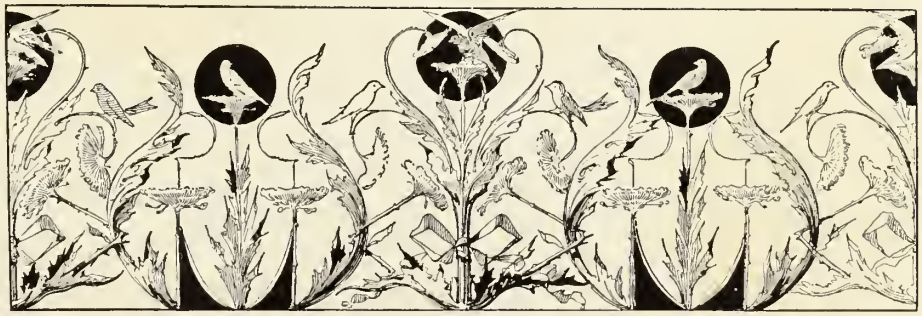
. . . . . .

I bei versi, è vero, degenerano nei famosi:

O ch'altro fia che la liev'aura mossa
Una voce pennuta, un suon volante?
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

ad onta dei quali però la descrizione rimane attraentissima, e piena, a mio avviso, di eleganza vivace e di senso del vero, illuminato da un' arte elevata, ma troppo spesso degenerante nelle volgarità dell' artificio.

Attraversata la verde contrada di Mirabella e guadagnata la vetta a lieve pendio ove sorge il paese di Mirabella, senza entrarvi, pigliando uno stretto sentiero, scendemmo in altra vastissima valle, compiutamente spoglia di alberi, ma ricolma di frumento pronto per essere falciato, e di orzo: il sentiero fra tanta messe serpeggiava stretto così che si doveva camminare l'uno innanzi all'altro: a pochi passi dai nostri cavalli, con estrema confidenza, trillavano le allodole che a brevi voli e restando sempre a noi vicine si posavano sopra steli fioriti di ombrellifere dal largo piatto bianco; quei cari uccelletti che sembravano pavoneggiarsi su quelle basi mi suggerirono questo fregio decorativo (fig. 17).



17.

Alla morente luce diffusa del crepuscolo s'aggiungeva quella crescente della luna già alta nel cielo: e la tenue luminosità gialla del cielo si fondeva col piano giallognolo dando alla scena meravigliosa una tonalità che invano credo potrebbe tentare il pennello. Era un insieme luminoso e tenue, un cozzare di due tenui luci, una terribile signoria di mezze tinte che non si afferrano. In tanta mite chiarezza, una sola macchia nera, le nostre cavalcature.

A notte calata e un po' nebbiosa avevamo abbandonato lo stretto sentiero e battevamo pascoli senza traccie di strade; d'improvviso ci trovavamo frammezzo numerose mandre di buoi e il mandriano ci salutava col sacramentale: *Vostra eccellenza mi benedica!* Al ciglio di un profondo fossato, scherzando, l'amico mi disse di raccomandarmi a Dio, sapendo la mia imperizia nel cavalcare, pensai a Dio e tenni ben stretta l'enorme sella e i due ripidi argini furono varcati felicemente. Ci dividevano dalla fattoria forse quattro

chilometri, l'amico ordinò al campiere di dar fiato al corno per annunziare il nostro arrivo.

Nel profondo silenzio di quella valle, quel segnale d'altri tempi risvegliava fosche e gioconde fantasie: il trovarsi a quella mite luce lunare, tra quelle mandre, con quei segni d'ossequio per parte dei pastori, necessariamente doveva colpire chi veniva dal fremito di città modernissime, e quel tuffo in una vita da sogni era estremamente poetico.

La signora del mio amico, i campieri, i coloni, con lumi vennero alla porta della fattoria, avvisati dalla nota del corno che chiarissima era giunta in quella pace per far affrettare l'opera del cuoco.

Mastini rispettabili, in segno di gioia, facevano salti tali attorno all'amico, non ancora smontato di sella, da lambirgli colle fauci latranti la giacca.

La fattoria è un massiccio e basso fabbricato di un sol piano al quale si accede per una scala esterna retta da un arco che dà accesso alle stalle e a magazzini, formanti un cortile quadrato, il cui lato rimpetto al caseggiato maggiore, ha una rozza porta, somigliante ad un ingresso di un borgo selvaggio, ornato dell'immancabile paio di corna di caprone rizzato là, come in moltissime case siciliane, a scongiurare guai di ogni forma.

Avevo meco il bagaglio per ritrarre a colori dal vero, ma la notte lievemente nebbiosa portò nella giornata seguente pioggia violenta e, dovendo ripartire per Piazza poco dopo il mezzogiorno, non mi fu possibile fare ricordi dell'Etna che m'avevano descritto presentarsi superbamente dalle alture circondanti quella fattoria: il bel monte non si mostrò, lo cingevano stretti cavalloni di nubi. Verso l'ora della mia partenza riapparve il sole che sfolgoreggiava poi quando, ridisceso nella valle, non potevo più vedere nè la fattoria che mi aveva dato così buona e larga ospitalità, nè il monte incantevole.

Quella fattoria accoglieva con pochi campieri e contadini, l'*agente* alla cui direzione obbedivano diverse altre fattorie disseminate a grandi distanze tra loro, per la cura di un enorme latifondo, e la larghissima distesa di monti che formava la spazio-

sissima valle era quasi interamente sotto la giurisdizione dell'*agente* mio amico.

Il latifondo! Come il demagogo facilmente declama su questa proprietà caratteristica della bella isola: come sa trarre dal copioso magazzino delle frasi fatte, le banalità e gli improperî, le ingiuste accuse e le allegre teorie economiche.

Profondo è certamente il male, ma la questione è complessa, e le tirate demagogiche non fanno che intorbidarla vieppiù. Già cosa è che non guasti la demagogia?

È comodo e facile invelenire gli animi contro i latifondisti in genere, mentre dovrebbe essere civile compito studiare il modo di rendere più proficuo il latifondo, ciò che il latifondista da solo non può che difficilmente fare nelle presenti condizioni di cose, nè potrebbe compiere una tumultuaria giacobina legislazione. Tutta una riforma è da condurre, ma deve avvenire col pacifico liberale concorso di forze diverse: tra queste venga pure anche l'azione legislativa — e a tale proposito quasi tutti lodevoli mi sembrano i recenti intendimenti dell'on. Sonnino — ma soprattutto è da augurare che gli isolani stessi, valendosi delle nuove forme di associazione, sviluppando meglio le energie individuali, facendo tesoro della nuova feconda scienza agraria, continuino nell'impresa bene incominciata.

Vedano i latifondisti illuminati e che sentono il fascino della grande trionfante civiltà moderna, di provare ai gazzettieri che la Sicilia si avvia secura verso una splendida meta: già non pochi di quei proprietari diedero prove splendide di vero patriottismo e le diedero con rischi e perdite gravissime: fra essi, e tra i primi, giustizia vuole si nomini Antonio di Rudinì; e la grandiosa e benefica azione presente del Florio è un promettente preludio alla grande opera agricola che si propone la bella isola. Confortiamola noi tutti Italiani quest'opera col plauso, coll'incitamento; la vita moderna ha tracciata innanzi a sè una strada meravigliosa, entriamoci tutti con fede di bronzo in questa via, con la operosità di cui altri popoli danno sì grande esempio, con la concordia degli animi che trionfa d'ogni sventura.

Altra gita che non potrò scordare fu quella ad Aidone, che a Piazza chiamano il *balcone di Sicilia*, e che da Piazza dista circa dieci chilometri verso sud-est. Per oltre metà viaggio la strada corre fra montagne quasi brulle, pascoli o terre a *maggese,* a zolle cioè rimosse dalla vanga e che riposano per un anno; ma quando il panorama deserto andava perdendosi e riapparvero il bosco e la varia coltivazione sui larghi profili delle montagne, ci trovammo improvvisamente innanzi al culmine nevoso dell'Etna, chiarissimo, nel lontano orizzonte. Sbucò fuori, come scenico incanto, allo svoltare della strada, dominante solennemente l'ascendere dolce a lui di cavalloni di monti, or bruni, or verdi, ora azzurri, candido senza alcuna macchia e sormontato da un sottile quasi impercettibile pennacchio di fumo, ara da secoli fumante fra quei campi meravigliosi, destinati a ridiventare la delizia d'Italia.

Ma la visione fu oltremodo fugace.

Larga, serpeggiante al fianco di un monte che precipitosamente scendeva ad una valle superbamente verde, con numerosi alberi in fiore, la via entrò in una plaga ancor più verde: Aidone coronante una vetta che ci sembrava molto vicina, ma che appariva

e spariva giocandosi di noi, spinti a raggiungerlo, se non dalla stanchezza, dall'appetito raffinato dai zefiri mattutini, si mostrò finalmente senza inganni, non lontano, dal fondo di una amenissima valletta nella quale era una copiosa fontana ombreggiata da un gruppo di neri cipressi (fig. 19).

19.

La denominazione di *balcone di Sicilia* data ad Aidone, come a diversi altri luoghi dell'isola, appare ben giusta, specialmente a chi sale dalla strada che si fece noi: in fatto, giunti dopo una continua ascesa al paese, il monte d'improvviso si scoscende a picco a dominare la più larga distesa di campi pianeggianti di Sicilia, la *Chiana*, come là dicono, (piano) di Catania: l'effetto è supremamente grandioso ma sventuratamente non potemmo goderlo interamente: le nubi alte, sorte minacciose dopo un mattino splendido, ci coprivano la vetta e i larghi fianchi dell'Etna.

M'ero accinto a quella gita, piena la mente di classici ricordi dei lontani studî liceali: la greca sonanza del nome di quel paese mi portava dritto dritto ai sacri poemi d'Omero: non fu compiuta, è vero, la visione italica, nascondendosi tra le nubi il monte grande

Fotocalcografia Fusetti

.....l' omaggio dei poeti italici Cap. II.

e bello, degno d'omerico pennello, tuttavia tornato a casa e più tardi ripensando a quella gita, a quelle nubi che m'avevano tolto per la seconda volta di contemplare a mio agio il monte, da molti stimato il più bello del mondo, e a quella grande pianura, sacra a tanta storia della civiltà, a tanta storia dell'arte, che vive ancora tra noi signora potentissima, mi provai col pennello a riassumere la folla di pensieri turbinanti attorno alla grande figura del padre della poesia ricevente in un gigantesco (Tav. VII) atrio dorico, in riva al sonante mare, l'omaggio dei poeti italici.

Aidone affacciato adunque come un fantastico gigantesco signore a quel balcone che domina così larga dovizia di natura nella quale si fusero, con fecondo e mirabile bacio, genio greco ed italico, ha apertura di cielo, purezza d'aria, giocondità di campi incantevoli: ma tra le sue mura non trovate certo vigore moderno che l'animi: la civiltà, che incalza e preme anche i riluttanti, saprà portarvelo: a dispetto di certuni che vedono il mondo attraverso gli occhiali funerei della loro pseudo-scienza la genialità siciliana è vivace e potente. Io penso che quel popolo abbia gli elementi migliori per battere quella grande via della civiltà cui dianzi ho accennato: esso fu un popolo sfortunatissimo, ricordiamolo bene, e col vivo sentimento nazionale nella mente e nel cuore adoperiamoci tutti a consolidare moralmente e materialmente questa grande madre di civiltà che è l'Italia.

Aidone, che giustamente si gloria d'aver dato i natali a Filippo Cordova, ha in una chiesa e in alcuni ruderi di un monastero, avanzi attraentissimi di quella architettura medievale così caratteristica e nella quale alita il soffio musulmano.

Quante memorie in poche zolle di terra là in quell'isola dalle rive profumate, dove si alternano boschi d'aranci e rocce il cui bruno colore violaceo giustifica splendidamente le fantasie colle quali la classica mente, poderosa ed agile, cinse il grande monte, fucina di Vulcano. Hanno veramente quelle rocce, attorno ai campi di Catania, l'aspetto di enormi rifiuti di una immensa fucina per lavorarvi il ferro, immensa e strana giacchè in essa ribollono liquefatte le rocce da un incendio immane che dura da millenni

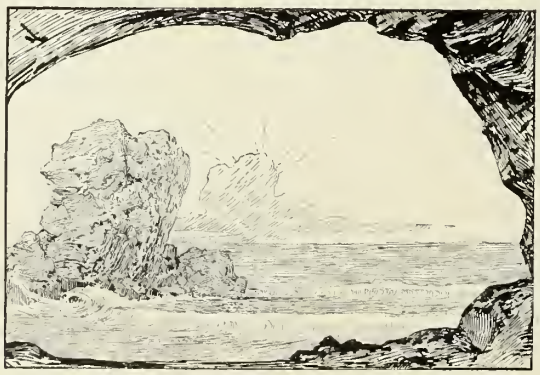
e sul quale verdeggiano foreste e stende immacolato candore la neve.

A quei campi siculi che sono uno degli angoli del mondo più felici, occorre però si intensifichino meglio le iniziative per l'agricoltura, e per rendere sempre più attraenti e civili le abitazioni per offrire alla assidua emigrazione di facoltosi e di studiosi che colà accorrono dalle più lontane nazioni, più seducente ancora quella gemma d'Italia.

Ma deve essere studio nostro che colà gli stranieri permangano ad attingervi soltanto salute e dolci emozioni: sarà funesto per noi lasciare loro anche sfruttare ciò che quelle pingui terre possono produrre « Se non saremo savi, mi diceva un vecchio signore siciliano additandomi una fertile distesa di montagne nella più centrale parte dell'isola, fra non molto gli Americani verranno sin quassù a villeggiare dispotici signori di queste terre. »

L'amico dicendomi questo però non disperava del promettente risveglio agricolo e industriale che nella esposizione della scorsa primavera ha avuto splendida conferma.

La Sicilia negli ultimi anni dello scorso secolo, per la violenza orrenda della filossera e pel tremendo ristagno del commercio zolfiero ed agrumario, fu sull'orlo di un fallimento economico enorme: ma la civiltà che ferisce sa pure risanare, e la piaga va cicatrizzandosi.



Al ritorno da Aidone a Piazza, vicini a rincasare, raggiungemmo un contadino che, caricato sè e l'aratro sul robusto mulo, lentamente egli pure rincasava canterellando.

Chissà a quale distanza erano i campi che lievemente col classico aratro aveva nella giornata solcati! Ecco uno dei grandi ostacoli al diffondersi della civiltà moderna in quell'isola!

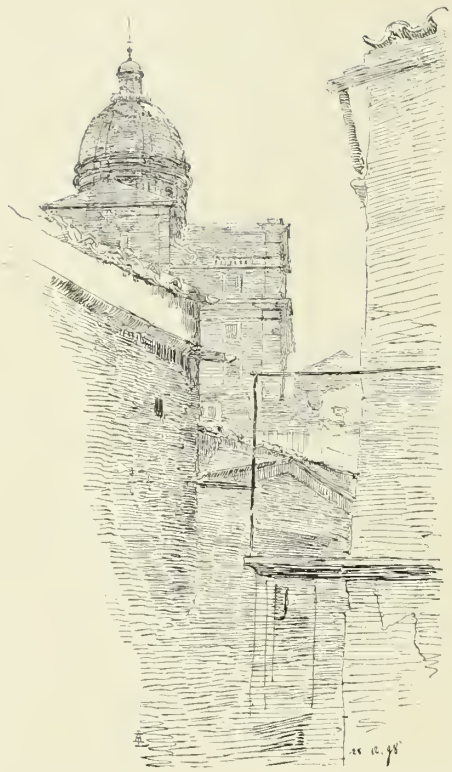
Il marchese Antonio Di Rudinì aveva, in una delle sue fugaci permanenze al Ministero, provvidamente pensato ad una legge che governasse la costituzione di nuovi borghi.

Sfollare le grandi agglomerazioni umane nella Sicilia e nella Italia meridionale, portare vicino al campo l'agricoltore obbligato ora a percorrere chilometri per giungere stanco alle zolle che attendono l'opera sua, costretto a ripigliare prima di sera il faticoso viaggio, sarebbe una di quelle grandi riforme radicali che d'un colpo portano vicino alla soluzione il grande problema.

Ma è destino purtroppo che la strada per correre al male sia agevole, liscia, ed irta di tutte le difficoltà quella per arrivare al bene. La demagogia, il lettore avrà capito che le voglio un gran bene, è e sarà sempre causa di ritardo alla camminante civiltà, intenta solo a preparare dispotismi cianciando di libertà: e come il giacobinismo intralciò con ogni mezzo obliquo e triste i generosi sforzi dei grandi patrioti che lo scorso secolo hanno dato a noi giovani venuti, a *pappa fatta*, l'Italia, così ora gli avanzi di quel giacobinismo in unione ai retrivi collettivisti (non c'è utopia più retriva del marxismo) e agli altri reazionari che sognano papali feudalità, da molti anni col sovvertire in parlamento e fuori, hanno ritardato beneficî che erano pronti a scendere sul nostro paese.

Ma le mene di tutti costoro si infrangeranno contro la corazza del buon senso che è fra le armi migliori di cui disponga la civiltà; e più pronte sarebbero certe vittorie se gli uomini liberali fossero meno pigri, se brontolassero meno e agissero di più.

E, passo passo, nella calma del lieto tramonto primaverile, dalle vette di Aidone, a notte rientrammo a Piazza dalle vie strette serpeggianti verso le due maggiori altezze della sua roccia sulle quali stanno il castello del XIII secolo e la cattedrale colla



20.

cupola dalla curva pomposa voltata nel XVII secolo, fig. 20, quando, per ogni angolo d'Italia e oltre i confini suoi, ne pullulavano di simili tutte figlie più o meno belle di quella di Michelangelo.

San Marco è una contrada che sovrasta Piazza ad est, ha fertili campi, una larga grotta, che desideravo sempre di guardare con agio, ed offre la vista dell'Etna: l'invito di un gentile Piazzese a passare lassù un pomeriggio di giugno era seducentissimo, e l'accettai insieme con le prime autorità governative il sottoprefetto e quasi intera l'ufficialità del magro battaglione di distaccamento.

21.

Battemmo una via remota tra pascoli che stavano ingiallendo, scendemmo in una valle ancor verde, sulla quale sgarbatamente gravavano enormi massi come lanciati dalla forza del lontano Etna, fig. 21: preludiavano essi all'entrata della grotta poco di là lontana e la cui bocca coperta da una ricca vegetazione di piante rampicanti e di erbacce offriva un vecchio ma caro motivo scenografico, uno di quei motivi che gli accademici, nemici di accademie, chiamano accademici.

Ma quella grotta non aveva su di lei rocce adunche e pioventi ramificazioni di secolari quercie, era come un ritaglio di un carissimo quadro secentista: attorno a lei la campagna era di avvallamenti privi d'alberi: la umida frescura che usciva da quella voragine manteneva quella sola vegetazione rigogliosa che mollemente ornava a ricchi festoni il rozzo arco. Entrammo: niente di più convenzionale di più accademico nella forma e nel colore di quei massi, me ne duole per gli accademici nemici delle accademie, ma là dentro tutto era... teatrale, non mancava neanche, a piedi di certi enormi e tozzi pilastri, il compiacente sasso che macchinista e scenografo apprestano al teatrale guerriero dall'elmo di latta abbagliante.

Nulla è toccato, e da millennî ancora il pastore spinge sotto quelle ampie volte il greggie e vi meriggia, o vi ripara inseguito dalla bufera e vi canta amorose cose colla lunga cadenza nella quale fa pompa di tenere la nota incredibilmente lunga poi morente in una grande e flebile mestizia di sfumatura. È un canto, quello del pastore siciliano, che richiama un po' la rusticana canzone dei contadini emiliani: espressioni gentilissime entrambi di antichissima forma d'arte spiranti una poesia soave.

Jer la mia bella dalle giunte ciglia
Me di vitelle guidator dall'antro
Guatò, e chiamommi bello bello: ed io
Neppur render le seppi un brieve motto,
E andai con occhi bassi al mio viaggio.

Sono di Teocrito, nella traduzione di Pagnini, *che niuno potrà sorpassare,* dice Giacomo Zanella, *di fedeltà e di concisione* e li

ricordo pensando a quelle campagne e a quell'antro e ai canti uditi da quei pastori, la cui musica è di certo ancora quella dei pastori teocritei.

Quella grotta, di cui non potei fare il menomo cenno nell'album, mi suggerì alcune fantasie pittoriche, ne presento due fig. 22 e 23, di carattere decorativo. Antri simili non avevo mai visti e i rapporti loro colla classica letteratura, colle origini dell'arte, non potevano non impressionarmi dolcemente: all'intorno

22.

non una casa, non un albero, ma un ricco greggie di pecore e alcuni pastori, non rumore neanche lontano di vaporiere, non pali telegrafici, là l'ombra di Teocrito può dire: questi sono ancora i miei diletti monti.

Lasciato l'antro, dopo breve viaggio fummo alla *campagnedda*, (villetta) dell'amico, largamente ospitale, attorno alla quale tutto è meravigliosamente florido, messi, frutteti, poi boschi di quercie e

da lunge Mirabella ancora e i monti di Caltagirone, ed emergente da quei verdi monti il cocuzzolo dell'Etna. Finalmente!

Ero già da vari mesi nella bella isola: approdatovi a Palermo, internatomi fino ad Assaro come dissi per ferrovia, e fino a Piazza colla lenta carrozza di posta, un solo fugacissimo momento per le vie che ero costretto a percorrere, mi era stato dato mirare fugacemente il bel monte: quella sera, a S. Marco, il cielo era limpidissimo, il bel cono apparve lievemente rosato dal tramonto

23.

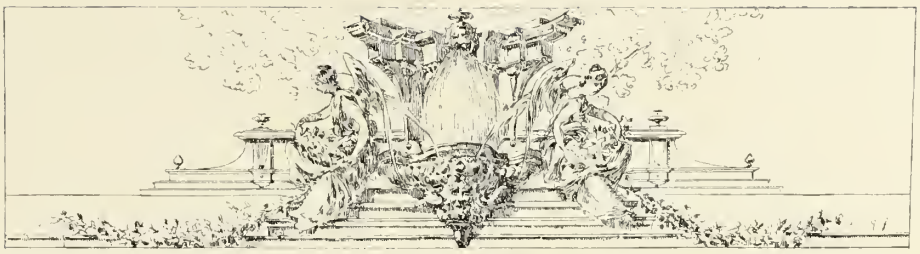
e col quasi impercettibile pennacchietto di fumo ma, ci siamo, con scenografico accademico effetto una bella luna piena, gialla nel bagliore opalino dell'orizzonte d'oriente si presentava a perpendicolo di quel culmine come un piatto dorato, un nimbo di pittore quattrocentista, dirò meno volgarmente, a grande onore di quel cono lievemente fumante e candido come un angelo d'un pittore del Rinascimento, fig. 24.

Nella piccola linda villetta dell' amico incominciavano le danze, io dal terrazzo miravo l'illanguidirsi delle tinte in quel grande quadro: il bianco rosato dell'Etna si smorzò, il plenilunio

24.

avvolse cielo e campi: entrai nella casa e mi furono offerti dolci squisiti che aveva preparato la vecchia madre dell'amico e ancor più squisiti vini che quei campi, in faccia all'Etna, avevano donato.

Capitolo III



AL CENTRO DELLA GRANDE ISOLA

Proprio nel cuore della bella isola, tra quelle montagne così lontane dai maggiori centri abitati, colle faticose strade, pensereste di trovare ricche ville del pieno settecento? Forse no: non pensereste forse di trovare architetture di una certa grandiosità e stanze dorate e ricchezze di giardini dalle simmetriche siepi, dalle ricche scalee e dalle artificiali foreste.

Anche lassù il fremito di nuova vita che invadeva l'Italia in quel secolo si faceva sentire, anche lassù le provvide riforme e il fasto memorando di Carlo III si diffondevano. Grande secolo quello nella storia italiana! Principi non indegni, pontefici che all'onesta pietà univano vivacità d'intelletto, ministri di Stato illuminati, scienziati potenti, dotti grandissimi ed artisti eccelsi (basterebbe per questi Gian Battista Tiepolo), storia tutta da fare, ora aiutata da una fresca e giovane corrente di meditazioni e di studi che va collocando in più giusta luce quel mirabile periodo storico italiano che, nel 1846, faceva esclamare a Cesare Balbo, uno dei migliori veggenti del nostro risorgimento e patriota grandissimo: « Il settecento fu in Italia più grande che non è opinione volgare. Botta e Colletta hanno questo merito, di aver sa-

puto andar oltre a quell'opinione: ed io confesserò fin di qua di voler andar oltre essi ancora. Non mai forse l'Italia progredì a un tratto tanto come dal seicento al settecento in indipendenza, in ordini civili, in colture. Quegli avi nostri fecero lor ufficio, lor progressi, più che non molti antichi più lodati. Così tra' nostri stolti disprezzi de' settecentisti, e le più stolte ambizioni di assomigliarci ai cinquecentisti, quattrocentisti o trecentisti, non corressimo il rischio di parere poco più che seicentisti. »

Anche lassù, dicevo, era salita la nuova corrente: e in tanta apparenza pastorale, in tanta classica serenità di costumi primitivi, l'emergere di una elegante dimora di sollazzi, nella quale, ora snella ora pesante, vigoreggi l'arte barocca e vi profonda le sue grazie, è una visione italica della più seducente bellezza.

Nobili ed abati gareggiavano in raffinatezze: il monastero, per verità, non aveva quasi più verecondia e spalancava le porte al mondo e godeva le sue pompe.

Spesso il feudo dell'abate vinceva in ricchezza ed eleganza la Villa del barone.

Pochi passi lontano dalle mura di Piazza è una di queste ricche ville che apparteneva a un Trigona; ora è di un Marchese Starabba.

In una triste annata di carestia, nei primi del 1700 un Marchese Trigona determinò di erigere quella sontuosa villa con un giardino perchè avesse lavoro grande numero di operai e concesse, con regolare atto notarile, l'uso del ricco giardino stesso al popolo di Piazza: la liberalità del Trigona dura ancora per quanto un po' limitata. La Villa Costantina, così si chiama, è la Villa Borghese di Piazza: ma chi ci va più? Da pochi anni il Municipio ha aperto un'altra villa al pubblico, di cui dirò più avanti, ma anche in questa chi va?

Io, in tutte le scarse ore di riposo, sono stato frequentatore innamoratissimo di ambedue.

25.

La Villa Costantina dalla mia finestra appariva maestosa, nel copioso frondeggio delle sue grandi querce, de' suoi frutteti e dei ricchi filari di cipressi, fig. 25. Una parte di essa ora è a coltivazione, e accanto alle simmetriche verdure, accanto alle grandi querce ai ricchi allori e ad altre piante, il frumento, non rigoglioso, biondeggia in compagnia dell'olivo.

Il palazzo non fu compiuto verso il giardino: ha un atrio con una ricca scala e si mostra, con due corpi avanzati, di ardito ed elegante disegno. Le aiuole simmetriche e le simmetriche siepi giacciono in abbandono e le scale di pietra che legano i diversi piani del giardino diroccano. Un'arte che muore, mentre più fremente su lei si espande il rigoglio del bosco: un abbandono e una vita feconda che si guardano, mesti entrambi; uno stridente

contrasto che la grande pace del luogo avvolge in una dolce malinconia.

Il cane che abbaia e non morde, ma invece gentilmente carezza chi entra pel cancello, che abusivamente talvolta resta chiuso, e la tranquilla famigliola del custode, sono i soli abitatori della Villa; il popolo di Piazza che di quella Villa è in parte signore

26.

non va più, nè so da quanto tempo, a godere i recessi tranquilli di quell'angolo verde.

Quante volte, dal mite gennaio al giugno, mi sono recato fra quella idillica bellezza, e ne traevo qualche bozzetto, e m'indugiavo a fantasticare!

Non erano snervanti fantasie. I riposi in quel bosco, in quel cozzo d'arte cadente o non compiuta e di esuberante splendore di cielo e di terra, mi eccitavano a ripigliare con lena maggiore il lavoro; sotto la grande quercia i cui rami non toccati da secoli

piovevano lungi dal tronco fin quasi a baciare la terra, formando una meravigliosa cupola verde; in faccia a quei cipressi secolari, fasci di rami serpeggianti verso il cielo, e che rivestiti d' amabile fronda sono il grande vanto della selva italica; tra il profumo delle viole

27.

ho passate ore giocondissime, di quella forte, pura giocondità che, nella contemplazione di una grande bellezza boschereccia, eccita l'intelletto e il cuore in un fecondo lavorio.

I cipressi di quella Villa, alla fine di una bella giornata di giugno, mi apparvero di grazioso effetto, fig. 26, 27: nella fitta boscaglia gli obliqui raggi del sole, gettando ombre lunghe lunghe, davano contrasti vivaci e doravano il verde delle foglie.

Motivi deliziosi mi suggerirono l'allegoria posta in capo alla prefazione e questo ghiribizzo, fig. 28.

28.

Un'altra Villa, e invano a disposizione del popolo di Piazza Armerina, è la Villa Garibaldi, alla parte opposta di quella ove

sorge Costantina, all'ingresso cioè della città volto ad est, e un dì ombroso giardino di un monastero.

A compensare l'assenza di pini alla Villa Costantina, la Villa Garibaldi ne è piena, e mentre Villa Costantina è quasi tutta

29.

pianeggiante quella è sopra un declivio. Vi si accede per una scalea, opera recente, modesta, ma non senza buon gusto d'arte, e si guadagna, dopo pochi gradini, una larga piazza, tutta aiuole, guardate da un povero ma solerte giardiniere comunale, inna-

morato della botanica e non privo di una microscopica biblioteca

30.

per il suo diletto studio dei fiori; sulla piazza a ferro di cavallo

31.

s'erge un cupo incantevole poggio con folte macchie di elci.

A metà dell'erta di quel poggio è una valletta verde ombrata da meravigliosi pini, e da querce e da nuovi elci emergenti da piani fioriti di giaggioli, e tra le fronde di queste piante in lontananza appare or qua or là qualche sottostante casa di Piazza dominata dalla cupola del Duomo, elegantemente tondeggiante, su quell'ammassarsi di brune case e di spaziosi palazzi del XVII e del XVIII secolo, fig. 29, 30, 32, 33.

32.

Sul culmine di Villa Garibaldi, più densi si affollano i pini giganteschi (Tavola VIII) sotto i quali l'acanto lucido e superbo e i giaggioli e i ciclamini spontanei danno alla piccola foresta un aspetto sommamente delizioso. Da quella vetta la vista delle circostanti campagne nella loro mirabile varietà rapisce e fra alcune fantasie che ne ricavai, vegga il lettore la fig. 31.

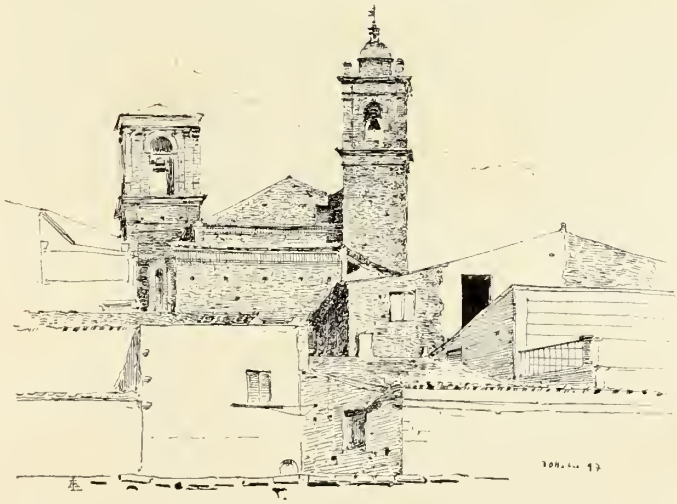
Ho detto che Piazza è veramente pittoresca: circondata da fertili monti s'erge dal fondo della valle il suo grande masso, non

. . . . più densi si affollano i pini giganteschi . . . .

so che roccia sia: posso dire, coi pochi ricordi della descrizione di un amico geologo, che è di formazione recente: il *recente* dei geologi si sa a quale bazzecola di tempo corrisponda, e posso anche dire che lassù si trovano larghi tratti di arena gialla e conchiglie marine in quantità.

33.

Su questo masso s' inerpicano le povere e le ricche case, e le molte chiese, fig. 34: i dislivelli fra le diverse parti della città sono enormi; e quando si rovesciano quegli acquazzoni sicilianamente abbondanti, da parere, mi dicono, quasi africani, la massa dell'acqua, che dalla più alta vetta di quel sasso, furibonda discende per le strade a valle, riduce la città ad una moltitudine di torrenti precipitosi che hanno case per rive.



34.

Accanto alla cattedrale è il palazzo Trigona del XVII secolo che al sommo del cornicione e sulla porta principale ha l'aquila araldica in terra vetriata e colorata, reggente lo scudo della famiglia che, se ben ricordo, porta due triangoli. La massa cupa di questa grande casa è di tetro aspetto; l'atrio, le sale sono ampie e, se non decorate con gusto, attestano l'antica,

imponente ricchezza: in una di queste sale ho ammirato un ritratto equestre di un Trigona del XVIII secolo, di dimensioni tali, che comodamente avrebbe fatto da tetto ad una delle numerose casette che timidamente si asserragliano attorno al grande palazzo.

La famiglia Trigona suddivisa in molti rami è delle più cospicue della Sicilia e attorno al suo stemma in certe vecchie carte ho letto il motto: *scende col sangue la virtù degli avi.*

Dissi che il palazzo Trigona colla cattedrale è al culmine del grande sasso su cui sorge Piazza Armerina; questa posizione altimetrica, che equivaleva altresì alla superiorità civile di quella

35.

casa patrizia sulle altre di quella città, irritò nel XVIII secolo un altro patrizio, il Camerata, barone ricchissimo, che, a mezzo declivio circa dell'alta roccia, con uno di quei tratti di superbia che caratterizzano l'epoca della feudalità, si accinse a costrurre una casa coll'intendimento che in altezza, giungendo al culmine della roccia, venisse ad eguagliare o superare il tetto di casa Trigona; non so quali vicende fiaccassero la superba impresa: l'inizio però di quel palazzo, che è giunto non oltre il primo piano, è di una costruzione a così robuste e gigantesche bugne e con mura così spesse, da far pensare che il palazzo poteva benissimo sorgere all'altezza sognata.

Accanto a questi palazzi brulicano le case del medio ceto e quelle dei contadini, modestissime le une, capanne murate le altre,

moltissime delle quali sono composte di una sola stanza che ha una sola apertura, la porta di strada: cucina e camera da letto per l'intera famiglia in un solo ambiente.

Quasi non bastasse il grande numero di chiese e di monasteri entro la città, attorno a Piazza erano un giorno ricche ab-

36.

bazie e conventi, quasi tutti ora o abbandonati o convertiti ad altro uso: tra questi uno si è da poco riaperto ed un altro vicinissimo alla città nascosto tra boschetti di pini, cipressi ed elci, ospita solamente due o tre cappuccini, fig. 35 e 36.

Ma circa all'attuale livello morale della Sicilia, indubbiamente si esagerano i colori: il popolo colà è migliore della sua fama: secoli di dislivelli di classi enormi, e una storia, giova dirlo a difesa delle ultime generazioni, delle più agitate, dovevano necessariamente portare gravi infermità: ma gli accusatori feroci scordano che infermità sociali d'altra natura pure altrettanto gravi affliggono società che si magnificano come le più evolute, le più potenti, alla testa nella marcia della civiltà.

Il fondamento morale c'è laggiù, dove è pure vivo il sentimento patrio e la storia del patriottismo siciliano nell'epopea nazionale è fra le più belle. Due grandi piaghe tormentano l'isola grande e bella: le fazioni locali e l'ignavia del clero che, meno rare ed egregie eccezioni, non parmi all'altezza della sua missione.

Il sentimento religioso, che è così grande coefficiente di civiltà, conviene elevarlo in quella regione, conviene sviarlo dalle eccessive materialità del rito che colà raggiungono proporzioni incredibili.

Per l'intera annata i fedeli a Piazza, come nelle altre città siciliane, ogni mese e spesso più di una volta in un mese escono a processioni: alcune sono curiosissime, ad esempio otto giorni prima del Corpus Domini, tutti i preti girano la città reggendo ciascuno una scopa in mano, invito ai fedeli di scoparsi l'anima, accostarsi cioè al sacramento della confessione!

Ma, è confortevole notarlo, il sentimento religioso è intimamente legato con quello patrio: la benedizione col Santissimo nelle chiese o a tarda sera nella maggior piazza impartita dal vescovo per una grande solennità religiosa, è sempre accompagnata dal suono della marcia reale, eseguita dall'organo se si è in chiesa, dal concerto cittadino se si è in piazza.

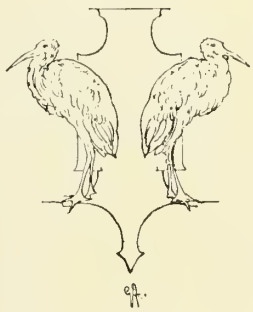
Nè si creda che io deduca solo da questa dimostrazione la convinzione che colà il sentimento patrio sia vivo: molti fatti e di maggiore importanza lo dicono, e bisogna tenerne grande calcolo, mentre giustizia vuole si dica che là più che altrove il proletariato ha diritto di richiedere riforme in suo vantaggio.

Le diverse parti monarchiche che pur troppo ora rabbiosa-

Fotocalcografia Fusetti

di quell'idillio di
Teocrito..... Cap. III.

mente si accapigliano in quelle città, trovino, per il comune altissimo ideale, la forza di far tacere men nobili passioni: la terra ricca le invita ad una nobilissima battaglia; e la tradizione patriottica che s'ingemma delle migliori figure di sapienti, di probi e di generosi che per il riscatto italico diedero quanto dare potevano, le sproni a trovare, in un migliorato sentimento religioso e in un più vivido senso di modernità, al quale cominciano già ad ispirarsi, la non lontana meta della piena redenzione morale ed economica di così meravigliosa regione italiana.



Strane sono certe costumanze a Piazza: ad esempio è disdicevole per una signora uscire sola: e di raro le donne della borghesia e del patriziato girano a passeggio: l'espressione del lutto per morte di parenti si afferma spesso in un ritiro in casa prolungatissimo: in una donna del popolo ho visto coperti di tela nera gli orecchini: il pianto, quando dalla casa si leva il cadavere del parente, arriva al parossismo.

Le feste religiose, come dissi, sono frequenti: allora il popolo si riversa nelle vie e getta dalle finestre, come nella ricorrenza del Corpus Domini, foglie di rose a torrenti sul capo dei sacerdoti che circondano il Santissimo.

Ma di feste religiose siciliane è stato troppo parlato perchè io debba qui, su di esse, intrattenermi.

Il contadino, che ha poverissime case, non si alimenta del tutto male ; la carne di capretto e di maiale è a buon prezzo a Piazza Armerina e non si conosce polenta, ma pane perfettamente igienico. Nei giorni di festa vedete il contadino vestito con ordine e nettezza ; non sono piacevoli tutti quei visi sbarbati e godetti poter ritrarre un bel tipo di facchino che mi piaceva chiamare Pericle, per una certa somiglianza col busto che si conserva del grande Ateniese, con una bella barba e un nobile profilo, fig. 38. Come era lercio però! Ma era buono ed onesto.

37.

Dopo quasi due anni di permanenza nella incantevole isola del sole ritornavo alla grande valle del Po.

Alla vigilia della partenza, in un chiarissimo mattino, volli rivedere la verde Mirabella, e tentarne due pennellate, fig. 38.

Il domani rifacendo quella strada, entro la stessa sgangherata diligenza e meco portando da quella città, perduta in una oasi di campi fertilissimi, un mondo di cari ricordi per le per-

sone e pei luoghi evocatori di dolci e forti fantasie, attraverso la bruciata campagna, s'era al colmo del luglio, ripensavo alla storia di quella isola, ove la civiltà ha le migliori sue impronte, ove la natura è così ricca. Mi era compagno di viaggio un libriccino in una di quelle edizioni del Barbera che, quasi quaranta anni fa, erano fra le più linde ed attraenti: *Poeti greci minori tradotti da varii ecc.*; l'edizione è curata da Giacomo Zanella, nome altissimo e caro a quanti amano fede, scienza, arte, patria. Il lettore sa quali rapporti abbia l'antica e gloriosa Sicilia colla impareg-

38.

giabile poesia di quel volumetto: quell'ultimo guizzo della grande poesia ellenica fu in gran parte ispirato da questa nostra terra.

In quei versi il senso di quella natura così bella è meravigliosamente espresso: il paesaggio e la sua grande poesia sono in quei poeti stupendamente e con elegante semplicità ritratti. Alternando lo sguardo fra il volumetto e quei luoghi, allora infocati da uno splendido sole, ove si avvicendano brulle distese e verdi piani e boschi, sui quali domina Etna dai larghi e ubertosi fianchi, sognai pastori teocritei che non porterò certo ad esempio per caldeggiare quelle riforme agricole che i migliori scienziati ora suggeriscono ed incominciano ad attuare, ma che ricorderò per-

mettendomi di osservare che un'alta riforma civile è maggiormente domandata, e la si deve compiere, con animo maggiormente fiducioso e lieto, là dove non è ancor morta una grande e bella tradizione di civiltà, documentata anche dall'arte di quei deliziosi poeti.

I pastori di Teocrito, d'accordo, sono manierati, ma quella poesia spira, quando non è troppo raffinata e sensuale, entusiasmo profondo dei campi che deve maggiormente accendere gli animi di noi italiani, favoriti da così grande ricchezza di cielo e di terre.

L' idillio, *I buccolici cantanti*, è sovra gli altri gentilissimo, è l'incontro di Menalca con Dafni e la sfida al canto che ne consegue mi ricorda quelle che, fino a non molti anni fa duravano fra i contadini emiliani, poesia rusticana assai ma sì questa che quelle raffinate dal poeta siracusano emananti da quel desiderio incosciente di cose alte e gentili che ci solleva dalla quotidiana volgarità della vita ed è fattore di progresso.

Traendo dai primi versi di quell'idillio di Teocrito il bozzetto a Tav. IX ho pensato a quelle valli siciliane, ove il terreno fiorito, esuberantemente fiorito, ha cornice di enormi rocce, sulle quali trilla l'allodola e gorgheggia l'usignolo, dove non è regolarità di solchi, nè di filari d'alberi.

La nuova e grande scienza agraria trasformerà, se non compiutamente, quel paesaggio classico, nè io me ne dorrò; il fascino non potrà essere tolto interamente: me ne dorrei se, col moltiplicarsi dei trionfi della scienza, morisse l'antico senso poetico, ma ciò non avverrà: il senso antico della bellezza ora intensamente si compenetra nell'alta purezza del cristianesimo, e la civiltà, che mai come ora ha brillato di così viva luce e sale per sublime cammino, abbisognerà sempre della feconda grandezza della poesia.

La diligenza lenta lenta mi riportò alla stazione gialla: nell'atmosfera infocata e per la morta valle d'Assaro il treno filava dritto a Catania; di lontano l'Etna lasciava vedere l'ultima neve, lucide striscie d'argento che aumentavano la incredibile luminosità della scena.

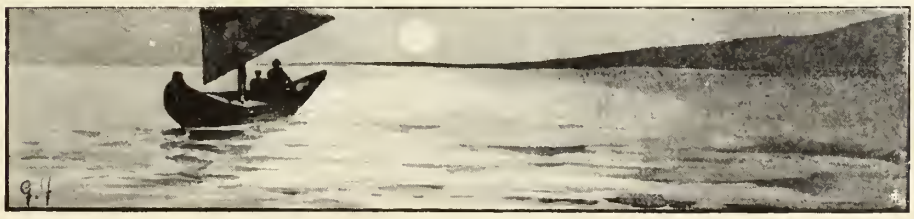
Catania visitata fugacemente nelle sue larghe strade, in quel grande piano, in faccia a quel mare e a quei monti, mi apparve come un sogno: una luce che acceca, un giardino pubblico dalle colossali piante tropicali e il grande spirito di Vincenzo Bellini aleggiante, come potevano non scuotere l'animo mio?

Della riva che da Catania si stende a Messina l'incanto è incredibile. Il treno correva ancor più veloce: azzurro di mare, chiarezza di cielo, rocce, aranceti, Taormina, turbine di memorie come nessuna riva può in maggior numero far sorgere, e che l'ingresso alla stazione di Messina, col relativo affanno per trasbordare e prendere altri biglietti, per un momento disperse.

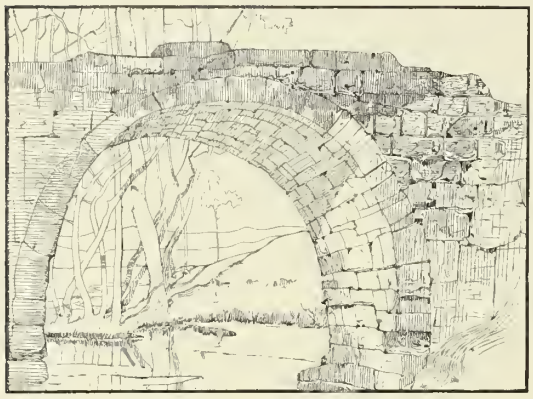
Era la sera lucida e senza vento, il battello, non sollecito, indirizzò la prora verso Reggio.

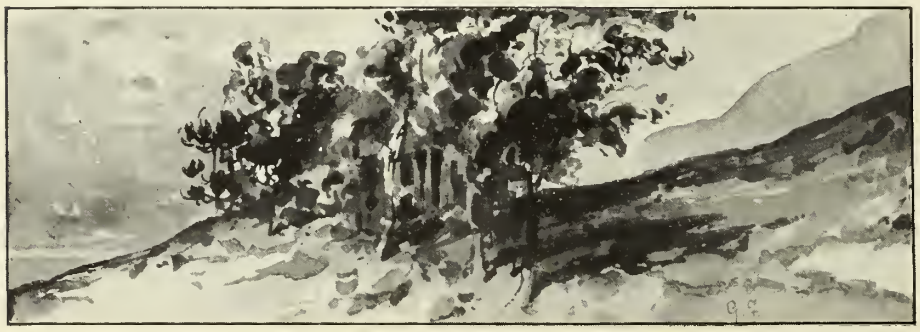
Molti mesi prima approdavo a Palermo, la bella Palermo dalla grande tradizione patriottica, in una burrascosissima giornata d'ottobre: quanto fu rabbuffato quel giorno altrettanto fu calma, limpida la sera in cui abbandonai l'isola. Le sue montagne apparivano azzurre nel fondo dorato del cielo su cui timidamente schiariva la luna: rimpetto a quelle montagne la Calabria, baciata dagli ultimi raggi del sole, rosseggiava tra violacee ombre. Calmo il mare, meglio quel lago fatato che in quell'ora mesta rifletteva tutta una tavolozza di colori che si fusero, al nostro arrivo a Reggio, in una tonalità neutra sulla quale ancor resisteva il morente bagliore del tramonto e maggiormente imbianchiva la luna.

Addio, grande e bella isola!



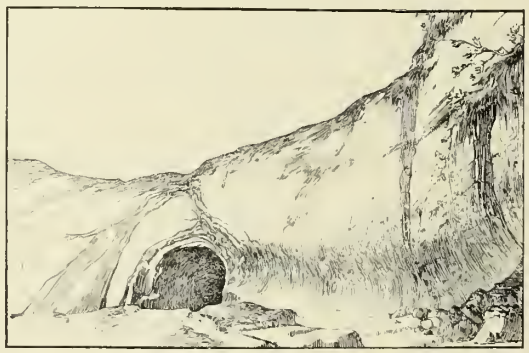
Ritorno col pensiero alle tue rive, rifaccio quelle strade, risalgo quei monti, rivedo le tue brulle distese di campi, e le verdi pendici, rivedo le ruine di templi, di castelli, di monasteri e ponti infranti sotto i quali stagna scarsissima acqua; rivedo i tuoi giardini di aranci che si specchiano nel mare e la mestizia dei vastissimi tuoi vigneti disseccati dalla fillossera e l'affanno dell'agricoltore





intento a riparare a tanto danno, rivedo le alte foreste che verdeggiano sulle violacee rocce dell'Etna e accanto alle sue nevi; rivedo la più bassa *selva opaca, ove* — è il verso del tuo Mosco —

il pin de' gran venti
al soffio canta.

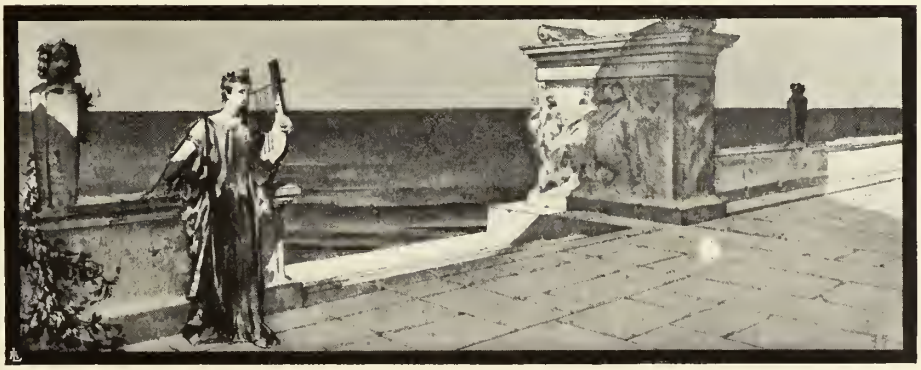


Riascolto il mesto canto de' tuoi pastori, solitari erranti per quei monti senza case

e senza piante, e rivedo le tue ampie grotte che a quei poveri pastori offrono asilo e frescura nella pesante afa del meriggio.

Tutta rivedo la immensa, deliziosa tua bellezza e, visione italica meravigliosa, mi si affaccia giganteggiante sopra i tuoi monti la figura del biondo, glorioso condottiere che, da te invocato, veniva a ridarti all' Italia, forte, generoso, onesto, sventolando quella santa bandiera che invano il demagogo tentò fargli ripiegare.

Addio grande e bella isola.

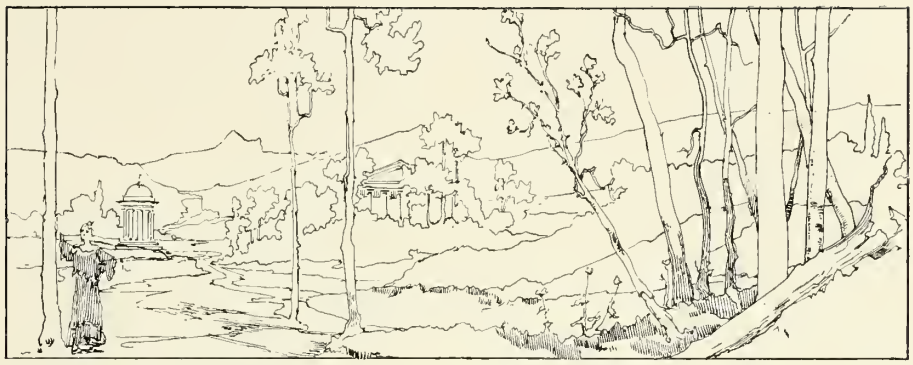


Ti vedo nella gloria della tua classica bellezza passata ed esulto a quei grandi ricordi: ma mi compiaccio pensando che

non invano batte alle tue rive il fiotto della civiltà: tu sai aprirgli le braccia, tu non vuoi che la grande tradizione s'infranga: il tuo genio s'incorona a festa con inclite rose e sacri allori per nuove non lontane vittorie ad onore della sacra nostra Italia.

Addio grande e bella isola.

Capitolo IV



NEL PIANO INFOCATO, SUL GARGANO, IN VIAGGIO PER ROMA

Il comunicato ufficiale dice: « Il regolamento per l'attuazione della legge sull'acquedotto pugliese ed il capitolato per la concessione della costruzione e dell'esercizio dell'acquedotto stesso saranno fra breve licenziati dopo il parere dei corpi consultivi.

« E bene intanto rilevare che le accurate misurazioni fatte eseguire sul luogo dalla Commissione per l'acquedotto hanno dimostrato che la quantità d' acqua disponibile non è inferiore ai 4 metri cubi, stabiliti per la dotazione dell'acquedotto stesso. Solo per eccezione si è avuto qualche volta, a periodi di tempo lontanissimi fra loro e susseguenti ad una serie di annate molto secche, una diminuzione temporanea, che ad ogni modo non ridusse la portata a meno di tre metri. Ma è da osservare che i lavori di protezione e di rimboschimento, che si stanno compiendo nel bacino del Sele, sono stati ordinati appunto per garantire la portata normale della sorgente.

« L' acquedotto dovrà mediante le sue diramazioni, condurre l'acqua delle sorgenti del Sele a tutti i Comuni della provincia di Bari e di Lecce ed ai seguenti Comuni della provincia di Foggia: Ascoli Satriano, Candela, Castelluccio dei Sauri, Cerignola,

Foggia, Lucera, Manfredonia, Margherita di Savoia, Ortanova, San Ferdinando di Puglia, Stornarella, Trinitapoli, Apricena, Lesina, Poggio Imperiale, San Paolo in Civitate, San Severo, Serra Capriola, Chienti, Torre Maggiore e Sannicandro Garganico.

« La distribuzione dell' acqua ai diversi abitati sarà fatta sotto pressione sufficiente per essere elevata ai piani più alti delle case private, salvo gli abitati di Castelluccio dei Sauri in provincia di Foggia, di Monte Mesora, Villa Castelli, Rocca Forzata, Monte Parano, Monte Sardo in provincia di Lecce, per i quali le condotte restano ad un livello più basso; e gli abitati di San Paulo in Civitate e di Serra Capriola dove le piccole pressioni impediscono l'elevazione dell'acqua in tutte le case. »

Questo comunicato ufficiale che i giornali hanno diffuso, nella sua semplice e dimessa prosa vale un poema, parlandoci di un'opera romanamente splendida qual è l' acquedotto pugliese, che dalla regione dei sogni grandiosi sta diventando grandiosa realtà.

Chi ha visitato quei deserti che racchiudono ricchezze sente di dovere con entusiasmo cantare le lodi di quella impresa che onorerà veramente la nuova Italia.

Si pensi che l'acqua potabile a Foggia è portata col mezzo della ferrovia da Napoli! Attorno a Foggia è il deserto, non fonti, poverissimi corsi d' acqua, ma fertile il terreno e messi biondeggianti su larghissime zone.

Grandissimo quadro!

Regione oltremodo cara a Federico II, pascolo immenso da secoli di gregge che vi scendono dagli Abbruzzi; non strade curate da regolamenti provinciali, ma i larghi tratturi, secolari sentieri, e da lungi i monti di Troia e dall'opposta parte quelli del Gargano.

Quella pianura enorme, fig. 39, allorchè su lei si accavallano le nubi gigantesche o quando la flagella il sole che fa salire il termometro alla temperatura di Massaua, ha aspetti solenni. Rarissime le case, gli alberi meschini, quasi spaventati in quel deserto e chiedenti pietosi altri luoghi meno infernali.

Qualche pino, mettendo in tanto squallore una nota gioconda,

ombreggia le rare fattorie attorno a Foggia e mi suggerì questa fantasia ad illustrazione del sonetto foscoliano *La Sera* fig. 40.

39.

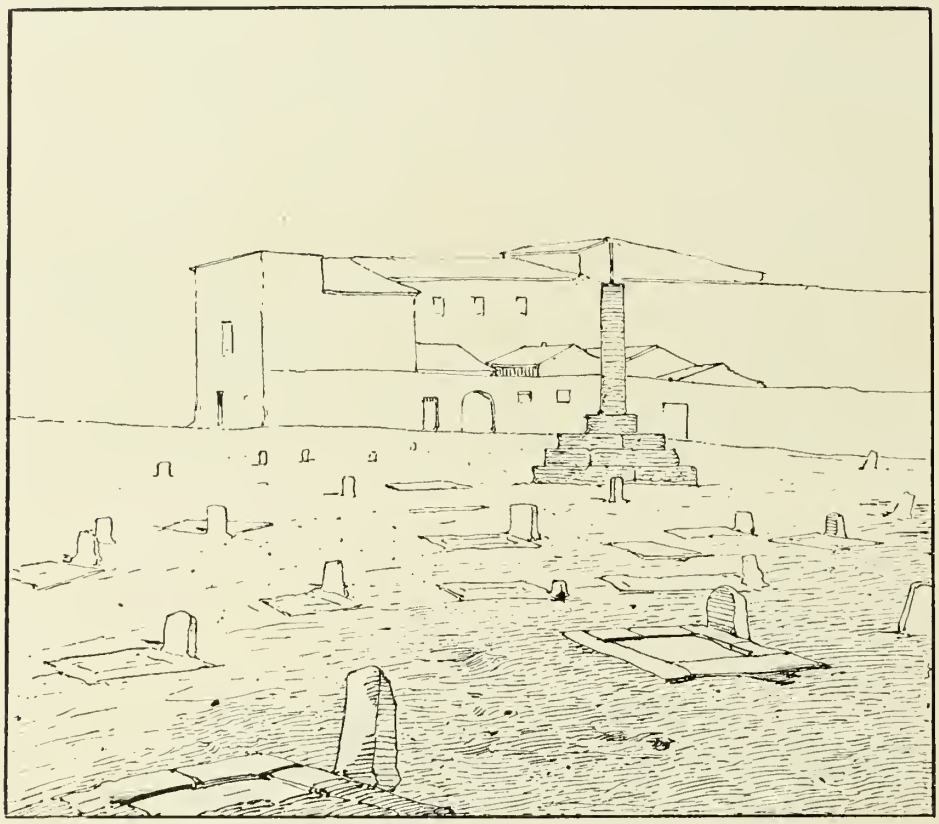
Non ho visto plaga in Italia che offra simile aspetto, come il Tavoliere delle Puglie, è un terreno che sembra tenere sotto di sè un vulcano.

40.

Allorchè maturano le messi, la fioritura dei papaveri è così ricca da apparire come gigantesche macchie sanguigne su quel tappeto d'oro, e quando il frumento è falciato (ora cade sotto

la falce fulminea delle macchine americane) e il grano riposto nel più strano granaio d'Italia, le stoppie vengono incendiate e salgono alte le fiamme nella notte da parer l'incendio di foreste immense.

Ho detto che il grano è riposto nel più strano granaio d'Italia: infatti una larga piazza di Foggia è piena di informi cippi



41.

marmorei sorgenti accanto a moltissime lastre quali sigilli sepolcrali: quelle apparenze di tomba racchiudono il pane, strana antitesi! La mestissima piazza, fig. 41, ne'suoi profondi sotterranei conserva una ricchezza enorme: i diversi proprietari rinserrano là dentro migliaia di quintali di frumento. Larghi e profondi pozzi accolgono collettivamente il frumento che è ora il maggior raccolto di quella provincia. Niente di più primitivo e di meno comodo: ho visto tralasciare un giorno l'estrazione del grano da

uno di quei pozzi per il precipitare di un acquazzone indiavolato come sa venire in quella grande distesa di campi.

Foggia è città che in questi ultimi anni si è data in gran parte veste moderna, strade e piazze spaziose ed eleganti, edifici scolastici sontuosi, la Villa oltremodo graziosa, come un'oasi verde nel vasto deserto: e va sopprimendo le abitazioni sotterranee dei poveri che non sono degne certamente della civiltà. Il migliorare dell'agricoltura farà di Foggia una città ancora più importante: non manca di uomini dagli intenti civili, ed è tenera della sua antichissima tradizione. Il nome di Daunia il passeggiero lo trova nelle vie, nel teatro, nel casino di lettura, nelle trattorie.

Il Tavoliere: a questa grande pianura un dì lasciata solamente al pascolo, A. Lo Re, valente agronomo, scioglie nella sua *Capitanata triste, Cerignola* 1896, un canto mestamente elegiaco. Vediamone qualche tratto:

« Migrano ancora su vetusti *tratturi*, da ottobre a maggio, gli armenti superstiti, rari e poveri avanzi d'una pastorizia scomparsa, invano cercando le distese *mezzane* smaltate di erbe umide di rugiada sulle quali il sole mai permette per lunghe ore l'indugiarsi della neve.

« Il Tavoliere è stato affrancato o, per esser chiari, non esiste più.....

« La legge del 26 febbraio 1865 segnò, col così detto — affrancamento del Tavoliere di Puglia — la condanna della pastorizia meridionale, la catastrofe dei valori fondiari di Capitanata, la miseria di gran parte delle montagne dell'Abruzzo del Sannio e della Lucania, e fu l'invito alla emigrazione.

« Dove l' aratro rozzo e impotente va raschiando la terra per meglio impoverirla, erano una volta, e non è molto, ampie praterie verdeggianti, sulle quali, d' inverno e di primavera, a miriadi erravano branchi di bellissimi lanuti, per la maggior parte merini, e mandre di cavalli e di muli, di buoi e di vacche, così belli e forti e numerosi come niuno ha visto mai neppur nei *Pampas* americani. In verità che non una landa desolata e deserta come ora si presenta, ma una dilettosa Arcadia doveva apparire questa

immensa pianura con i suoi tre milioni di animali pascolanti e liberi e i tranquilli pastori....

« L' affrancamento del Tavoliere è riuscito finanziariamente infruttuoso, economicamente e socialmente disastroso.....

« Sarebbe stato in vero follia sperare che dopo l' affrancamento i possessori avessero rispettato il pascolo. Ahimè la febbre dei sùbiti guadagni invase violentemente tutti gli agricoltori del Tavoliere i quali si dettero pazzamente a dissodare le terre buone e le cattive, e tutto sottoposero alla voracità delle biade allettati dai primi pingui raccolti, dovuti a una fertilità accumulata lunghesso tanti secoli. Ma la fertilità, come tutte le ricchezze male governate, come tutte le energie non risparmiate, è andata via esaurendosi tanto che ora la produzione media del frumento della nostra regione è certo tra le più basse, e molti terreni non si coltivano più per la loro assoluta impotenza a produrre alcunchè. »

Il quadro è ben triste, ma non è il caso di disperarci: parla giustamente il Lo Re *di ricchezza mal governata.*

Un miglior governo di quella ricchezza di terreni indubbiamente si affermerà: correttivi di leggi e soprattutto iniziative individuali, ora centuplicate nelle forme nuove di associazione, alleggerimento di balzelli e la grande opera dell' acquedotto, riusciranno a meglio ordinare la pastorizia, a sviluppare razionalmente altre forme di industria agricola e si avrà il miracolo di ammodernare la virgiliana bellezza del mandriano, unendola a più moderna forma di governo dei campi. Si potrà allora senza mestizia pensare alla scomparsa dell'arcadico pastore che in sulla sera, alla testa del suo sterminato gregge avviantesi per l'ampio *tratturo* ad abbeverarsi, si asside e chiama da lunge il compagno e l' invita ad una sfida di canto; soggetto di quadro che mi tentava vagando solo per lo sterminato Tavoliere e che mi provai e concretare nel disegno, a Tav. X, dove si ripete il motivo già da me tentato, ma in ambiente affatto diverso.

La convinzione che nelle Puglie, dopo la bufera economica ed agricola a tutti nota di questo ultimo trentennio, ritorneranno giorni splendidi, viene anche dal leggere il volumetto stesso che

Tav. X. — Cap. IV.

. . . . chiama da lunge il compagno . . . .

ho citato: il grido d'allarme che ne esce, l'analisi del male che vi si fa, attestano che il problema appassiona e lo si discute, e già, in questi ultimi anni, i miglioramenti agricoli sono confortanti oltremodo: la plaga di S. Severo è meravigliosa di vigneti, i frutteti, i grandi frutteti pugliesi, aumentano proficui e ne assicurano l'incremento sempre maggiore le ardite società di esportazione.

A breve distanza da Foggia è il Gargano.

Lo sterminato Tavoliere ha verso Siponto lievi ondeggiamenti, il grande piano, a larghe ondate, preludia all'innalzarsi violento delle aride montagne, subito di là di Manfredonia, che danno al Gargano, nel suo versante occidentale, un aspetto di tristezza immensa.

In Italia, duole il dirlo, ben pochi conosciamo la regione garganica, arida, mestissima in faccia all'Appennino; deliziosa, verde, fecondissima verso il mare. Ben pochi in Italia conosciamo quell'angolo nostro che, per le difficili comunicazioni stradali, per gli avanzi di costumi primitivi, per le sue miserie e ad onta delle sue grandi ricchezze, pare da tutti noi dimenticato.

Immagini il lettore con quale animo, in una magnifica giornata dello scorso settembre, attraversai, sulla ferrovia Foggia Manfredonia, il Tavoliere, per recarmi a visitare quella povera gemma d'Italia che dà al mondo gli aranci più saporiti, che ha le più belle foreste italiane, uno dei santuari più famosi del mondo, qua tutta bianchi macigni, là verde per aranceti e oliveti: saluberrima per larghissima plaga e altrove mortifera per laghi e stagni dai quali domina inesorabile la malaria più funesta.

La breve strada da Foggia a Manfredonia corre dritta per uno squallore di campi indicibile: il treno fa sosta a qualche stazione, ma si cercano invano collo sguardo le borgate che a quelle stazioni danno il nome: visione carissima però sono le rovine di Siponto, un bacio languente di squisita arte medioevale nella pesante arsura di quel piano infocato: qualche fattoria dagli strani ed alti camini, poi più nulla di verde, se non la striscia del mare

che batte i cupi torrioni e le bianche fabbriche di Manfredonia, dove entrai alle 13: non una nube velava il cielo ma quella bianchezza di strade e di case in quella città è opprimente. Volevo tosto recarmi a Montesantangelo ed ebbi lunghe e curiose trattative per noleggiare una vettura. Il servizio postale si fa una sola volta da Manfredonia a Montesantangelo e al mattino: se lungo la giornata il caso porti che più di due viandanti chiedano di salire alla città del santuario, l'impresa postale fa il servizio straordinario di una seconda corsa. Fortunatamente altri tre incogniti cercavano con me di andare a Montesentangelo e si fissò per le quattro.

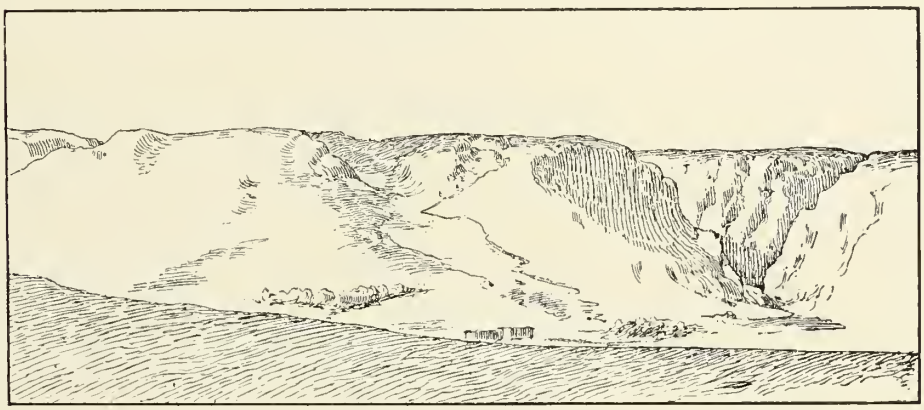
42.

Nell'attesa io non volli ritrarre il Corso Re Manfredi che le cartoline hanno diffuso, ma i massicci torrioni che in compagnia di povere case cingono il modestissimo porto di Manfredonia e le aride montagne sulle quali la povera carrozza postale mi avrebbe fra poche ore trasportato, fig. 42, 43.

Si partì puntualmente alle quattro sopra una sconnessa diligenza a quattro posti, tirata da due magri ronzini. La strada che conduce a Montesantangelo per poco tratto pianeggia, poi lievemente ascende, avendo a destra una magnifica distesa di campi che degradano al mare, verdi per ricche coltivazioni, oliveti, frutteti diversi, tra i quali nereggia qualche cipresso, e, a sinistra, le aspre montagne del promontorio garganico che, nella loro selvaggia apparenza, ben dimostrano la gigantesca sotterranea forza del

vulcano che le ha plasmate poi rivoltate in uno spaventoso disordine di burroni e di accavallamenti di enormi massi, qua bruni, là bianchissimi, gli uni di consistenza granitica, docilissimi al martello gli altri, coi quali tutte quasi le case garganiche sono costruite e imbiancate.

Quando non era più in vista della verde riva di Mattinata, che l'insidioso e nascosto vulcano di frequente scuote, la strada larga serpeggiava in strettissime spire per guadagnare faticosamente la vetta sulla quale s'erge Montesantangelo.



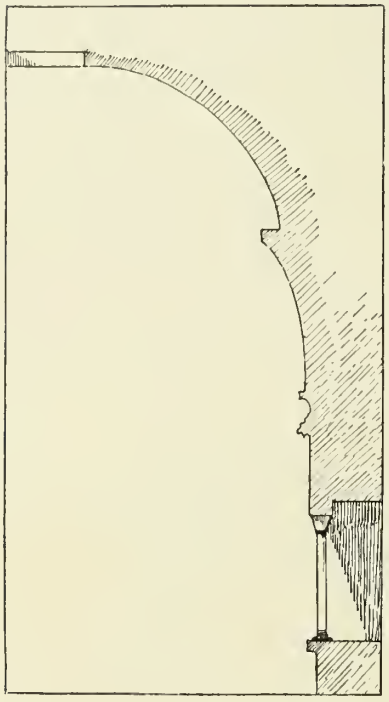
43.

La vettura, poco dopo lasciata Manfredonia, andava a passo d'uomo, velocità che spiega come si arrivasse a Montesantangelo dopo le sette con una sera e una luna piena romanticissime.

A Foggia mi avevano dato l'indirizzo del migliore albergo, l'albergo Milano dal cognome del proprietario, e là mi condussero: l'*Hôtel* era una modestissima casetta, gli usi..... medievali: ma medievale o no, squisita la minestra di maccheroni come non ho mai mangiata, eccellenti la carne di manzo, il pane e il vino.

Parlare del famosissimo santuario colla sua umida e tetra grotta, dopo che fra gli altri ne ha parlato Ferdinando Gregorovius, esce dal mio programma, ma non so stare dal chiedere a chi di dovere che non s'indugi a restaurare e assicurare stabilità a quel meraviglioso edificio detto la tomba di Rotari e liberarlo dalle impalcature che, con ottimo pensiero, furono messe per scon-

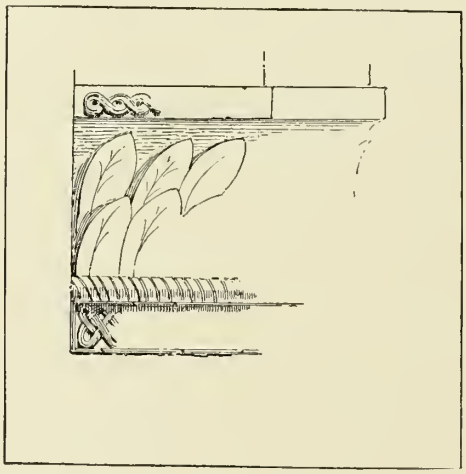
giurare il crollo. Come in quella forma di cupola e in quelle decorazioni splende, nella sua imponente caratteristica, l'arte medievale di quella regione! — Fra la selva di quelle travi volli segnare alla meglio la sezione della cupola colla loggetta, fig. 44, ma come in quella oscurità ritrarre quei fregi ad altissimo rilievo dove s'intrecciano, in un aggrovigliamento macabro, fogliami e mostri?



44.

L'agilità dello scalpello in quelle ornamentazioni è sorprendente: più composte, ma sempre trattate con vera maestria, sono altre decorazioni negli avanzi di chiesa accanto alla Tomba di Rotari e delle quali non ho potuto fare che fugacissimo ricordo nell'album, fig. 45.

Elegante è la torre poligonale innanzi all'ingresso del santuario, fig. 46, e ricorda la bellissima torre di S. Prospero della mia Reggio, un disgraziatissimo e quasi ignoto monumento della Rinascenza.

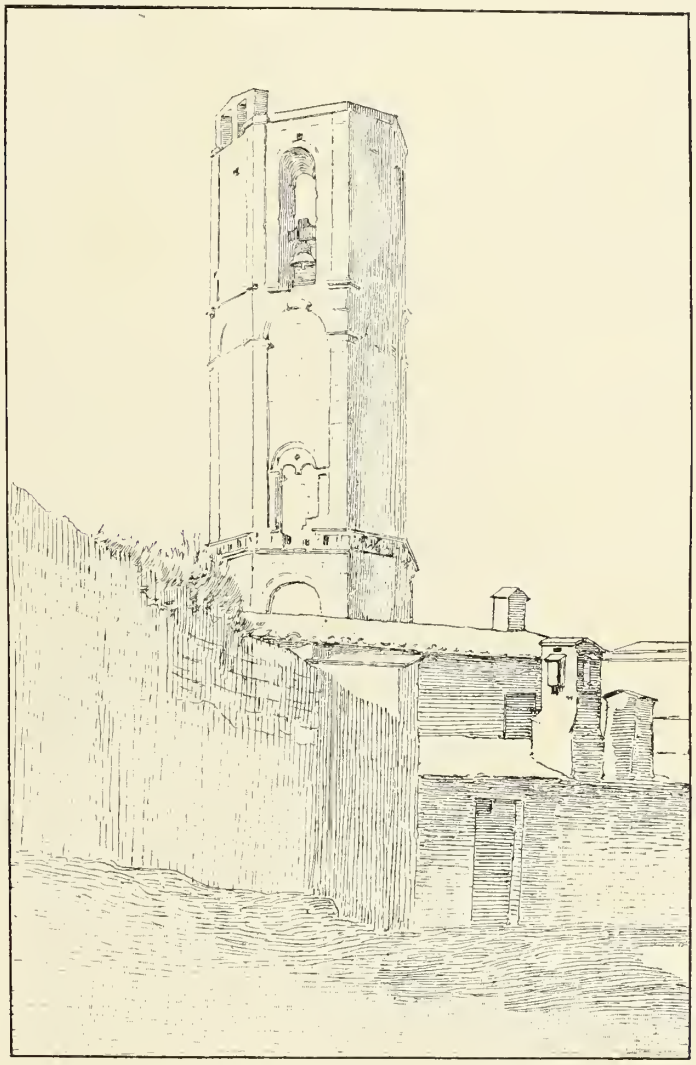


45.

Montesantangelo è posto sopra un enorme masso che rovina quasi a picco verso settentrione, di forma oblunga come un gigantesco muraglione: nella sua parte più occidentale è scavato il Santuario, oscuro, umido, e nel quale perennemente gocciola l'acqua da questo o da quel punto dell'informe cupola ad onta di solide coperture di macigni poste a gradini al

culmine, fig. 47, della roccia sotto la quale s'apre la grotta che fu ed è tuttora meta di un pellegrinaggio da ogni parte d'Europa.

Ad occidente del Santuario e nella più eccelsa parte della città è il castello, meglio le grandi rovine del castello che ancora mo-

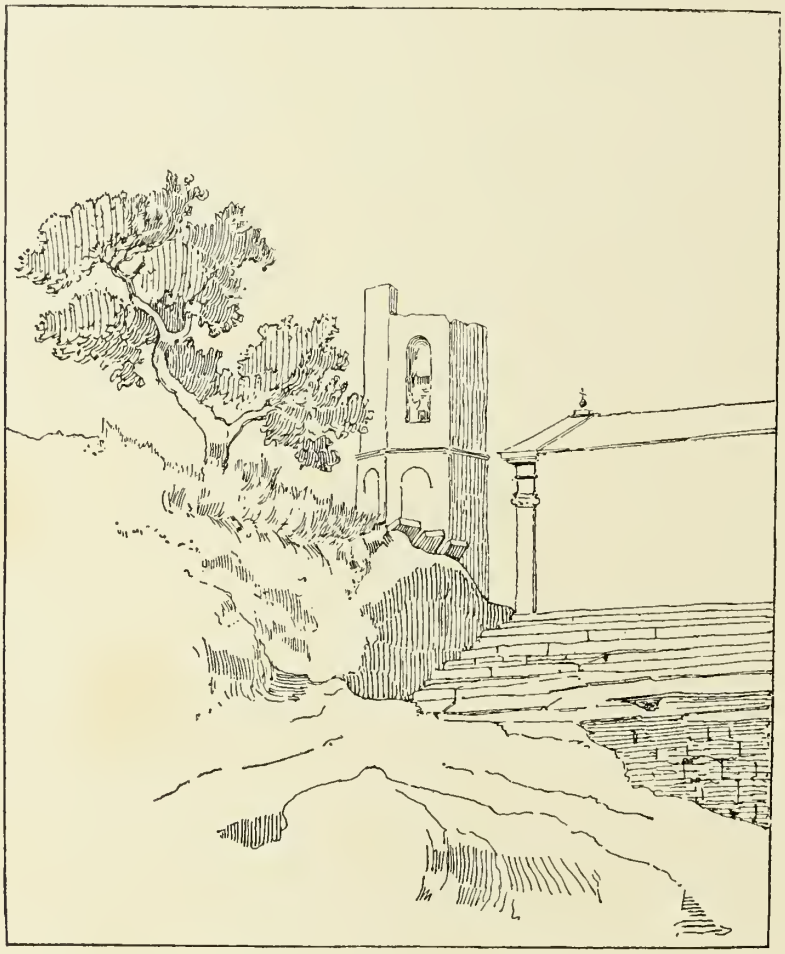


46.

strano la inarrivabile bellezza della nostra architettura militare antica, sulla quale dovrò di nuovo brevemente intrattenermi.

Questo castello di Montesantangelo ha torrioni e fianchi disegnati superbamente, non senza qualche fioritura ornamentale, e

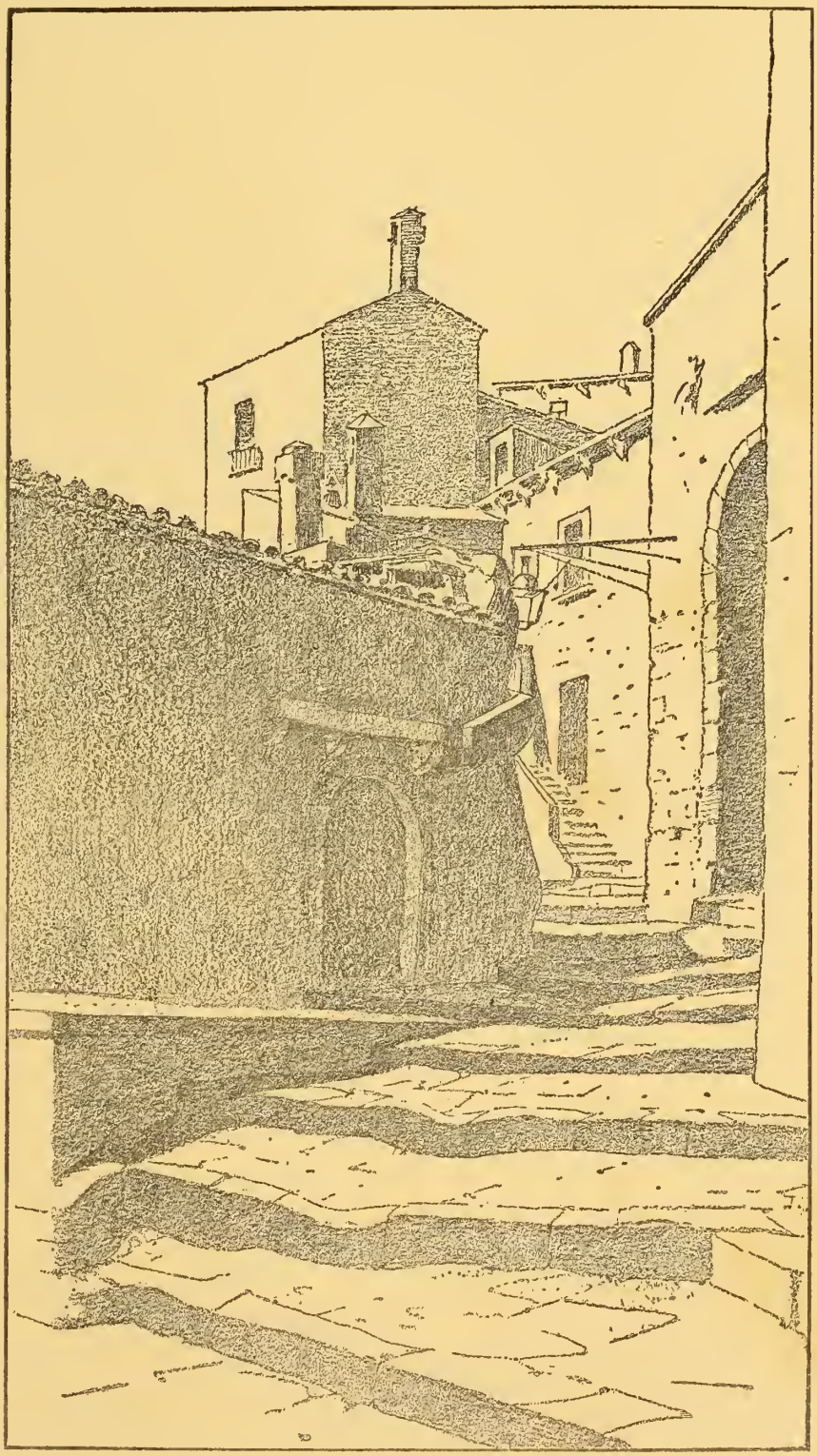
sigle: il decimottavo secolo gli donò una brutta porta a cartoccioni e fogliacce e volute non belle. Ora, specie visto nell'interno, è uno squallore, fig. 48. Le massicce mura i tondeggianti ba-



47.

stioni servono da immenso ovile e di dove un dì tuonavano le artiglierie belano ora le pecore.

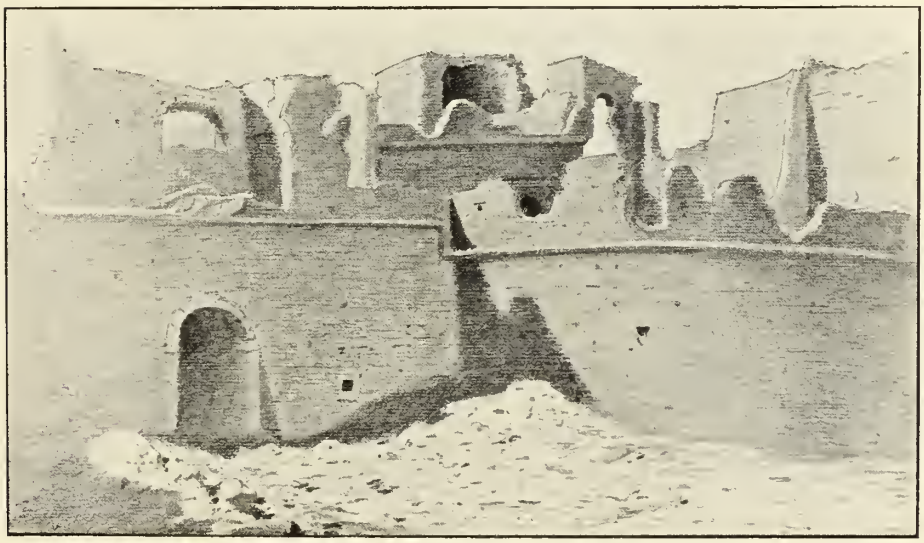
Ma una vera delizia per il pittore è la città, col suo intatto aspetto medievale, colle strade quasi tutte a gradini enormi, immutate da quando il fervore ascetico fece nascere qui il Santuario dell'Arcangelo, colle case di strane foggie, a grandi archi, dagli strapiombi impressionanti, appoggiate l' una all' altra; con appendici di edicolette quali abbaini, colle scalette esterne, il vero



. . . . in quelle strade sinuose, ripide . . . .

tipo della scala medievale, colle alte loggette che ricordano l'edilizia araba, bianchissime quasi tutte e luminosissime allorchè sfondano nell'intenso azzurro del cielo: alcune hanno lievi ornamenti di semplici modanature all'architrave delle porte.

I dislivelli del monte, il bisogno di assicurare la stabilità delle costruzioni hanno costretto a gettare cavalcavie che aumentano l'attraenza pittorica di quella città. M'indugiai un poco in quelle strade sinuose, ripide, perfettamente intonate al caratteristico San-



48.

tuario, e ne tolsi qualche ricordo, fig. 49, 50, 51, Tav. XI, non tralasciando di accennare nell'album le curiosissime forme di camini fig. 52.

Montesantangelo conta diciannovemila abitanti, ha non pochi cittadini molto agiati, alcuni ricchi, molti sono proprietari e coltivatori di modeste estensioni di terreno; chi s'aggira fra quelle case però misura il grado della miseria di moltissime famiglie.

Non mancano ampie strade e case di bell'aspetto. Nel periodo del pellegrinaggio il paese ribocca. Il pellegrinaggio ha ancora il carattere medievale: il pellegrino molto convenzionale che si reca a Roma con un buon ribasso ferroviario, il pellegrino alla moderna, a Montesantangelo non sale: il pellegrino moderno non

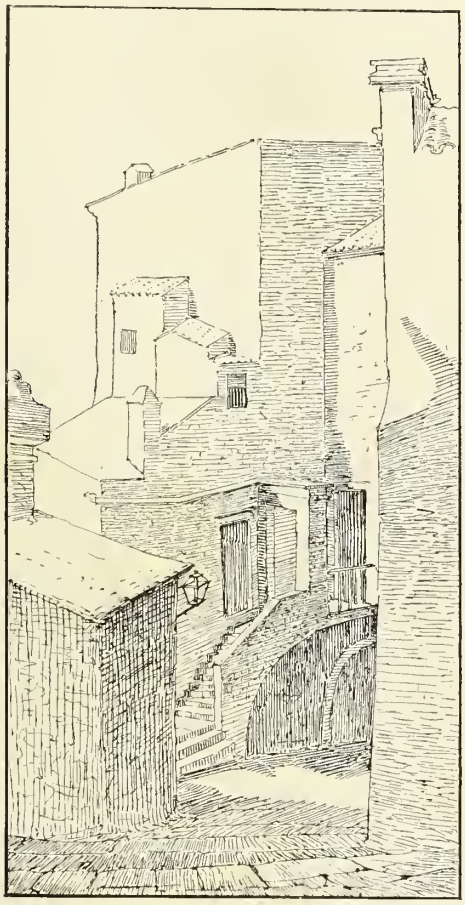
va in un paese ove il migliore albergo è per l' ambiente inferiore alla più umile osteria di Roma.

49.

Salendo a Montesantangelo un po' di penitenza si fa; se non altro bisogna scordare gli agi anche più limitati delle città, e pellegrinaggio moderno e pènitenza sono termini opposti.

I pellegrini che visitano il secolare santuario garganico vengono col bastone ornato di ramo di pino, sostano, quelli che

scendono dai monti abruzzesi, pugliesi e calabresi a Foggia; qui fanno processioni e dormono all'aperto: e in quella sosta pubblicamente, fra le altre usanze, rinnovano l'incanto per prendere possesso del campanello che in segno di grande onore si tiene da chi è alla testa di un certo numero di fedeli.



50.

Il possesso è rinnovato durante le lunghe tappe molte volte mediante successivi incanti il cui introito va a favore della chiesa del natio paese.

Montesantangelo in quei giorni ospita pellegrini quasi tutti autentici, quasi tutti poveri, quasi tutti ancora colla cieca e serena fede dell'uomo medievale.

Per alloggiare così grande numero di povera gente in un paese come quello non ricco, si affittano spaziosissime stanze, a piano terreno delle più spaziose case, ove dormono anche cinquecento pellegrini per stanza, sul nudo pavimento, pagando due soldi e anche un soldo solo per notte.

Il mio albergatore mi raccontava però che, due anni or sono, venne, fervido pellegrino, un vecchio inglese che fu lietissimo della gita, e, largo nello spendere, fece strabiliare molti per l'inusitato lucicchio delle monete d'oro.

Una di quelle sale-dormitorî era in una casa dinanzi al mio albergo ed era allora sede della *Società di miglioramento fra i lavoratori*. La porta spalancata lasciava vedere appese al muro

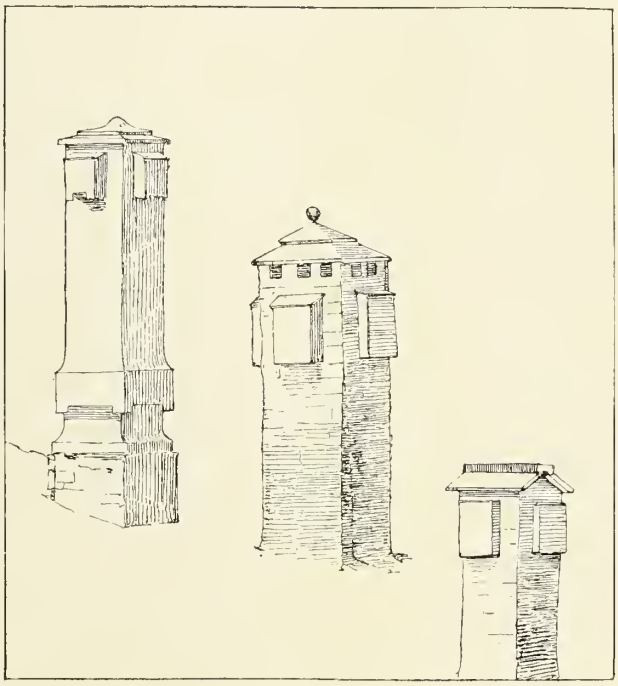
alcune bandierine rosse: era l' associazione socialista del luogo. Ebbi un grande stringimento al cuore. Alcuni soci sedevano, mesti

51.

in apparenza, entro quell'antro: poco lontano da quella casa era la scritta: *Viva l'atleta della parola!*, indirizzata ad un noto deputato socialista che poco prima aveva infiammato del suo fervore tutta la regione garganica.

Nella stessa strada principale poche case lontane da quella,

sede di ferventi socialisti, è quella degli operai che hanno intitolato il loro sodalizio dal nome gentile della nostra Regina Elena. Ai fanatismi, sollevati dall'*atleta della parola*, non sbolliti, ma attenuati, e che si comprendono, data la ellenica abilità dell'oratore e le condizioni misere di quei montanari, subentrano i rapidi disinganni.



52.

La stella della demagogia parolaia impallidisce, per quanto lentamente: l' Italia cerca, e li trova, uomini silenziosi e tenaci dalla maschia impresa: *acta non verba*.

Ripensando a quella lontana città di Montesantangelo, io spero che fra gli ascetismi esagerati che alimentano viete usanze e pericolose irruenze demagogiche si trovi il modesto ma retto sentiero.

La stessa importanza che dal santuario Montesantangelo procede può favorire una corrente di savie riforme; quell'istituzione stessa religiosa, senza perdere tutto il suo carattere, può meglio esplicare una provvida azione sociale. Certamente non è più tollerabile tenere paesi italici appartati così e fuori, si può dire, dal movimento sociale moderno, come più avanti mostrerò essere tutta questa larga e feconda plaga.

Così meco stesso sognavo aggirandomi solitario fra la delizia pittoresca di quell'alto paese garganico, in quella tersa notte di settembre, in faccia all'Adriatico che, per una curiosa illusione ottica pare vicinissimo e battente quasi colle sue onde il sasso ove sorge

Montesantangelo. Innanzi al palazzetto municipale, nella parte meridionale della città, s'apre una piccola piazza con alberi dalla quale si contempla il quadro grandioso.

Ergendosi quasi a picco la grande muraglia sulla quale posa Montesantangelo, al di sopra delle sottostanti montagne e della plaga di Manfredonia, questa e quelle sfuggono quasi compiutamente, e l'oscurità della notte favorisce l'illusione, rimanendo quell'apparenza di mare vivacissimo.

Giunto a Montesantangelo, dopo averne gustato la purezza medievale, il mio programma della traversata del grande promontorio garganico doveva svolgersi così: ommettere la parte occidentale, percorrere la zona più alta del promontorio, scendere a Vieste attraverso i suoi boschi, toccare Rodi e Vico, visitare il grande bosco Umbria e il mortifero lago Varano e, ridisceso nel vasto Tavoliere, smontare ad Apricena la più vicina stazione ferroviaria, al lato settentrionale del Gargano, sulla linea Bologna-Gallipoli.

Il viaggio da Foggia a Manfredonia mi aveva mostrato la parte brulla, mestissima (meno i dintorni orientali di Manfredonia) del Gargano; mi attendevano le sue grandi bellezze, la sua parte verde e feconda sulla quale il Lo Re citato così parla:

« A Vico, a Rodi, esposti a settentrione e al mare, ma riparati da filari di elci o da canneti fitti impenetrabili, a Ischitella in una conca tepida come una serra difesa da tutti i venti meno che da ponente, donde guarda il lago Varano, sono i giardini degli agrumi: e il « giardino » per que' paesi è tutto. Sopra una estensione di 1300 ettari vegetano, alti, robusti, l'arancio e il limone, la limoncella, il limone dolce, il bergamotto, il mandarino, la lima di Spagna, il barberino, il cedro, il bulsino, il belvedere, ma l'arancio e il limone occupano il primo posto. La produzione totale si calcola a circa 100 milioni di frutti. La statistica ufficiale del 1895 segna queste cifre: Aranci N. 95,485150: Limoni N. 24,221299: agrumi diversi N. 44,130, in tutto N. 89,750509.

« Grosse sono e pregiate le arance di Vico e di Ischitella: ma più resistenti sono quelle dei giardini alti di Vico. Poche le

arance di Rodi alquanto sbiadite, assai succolente e meno conservabili: ma meno abbondanti e produttivi i limoni. La contrada di Malvestuto produce le migliori arance, per il gusto fine e delicato, per la fragranza acutissima. I limoni della contrada di San Mennaio sono i migliori limoni del mondo. »

Il quadro non può essere più bello, ma dallo stesso autore sentiamo la nota tristissima che l'accompagna:

« In questo traffico, che è pur rappresentato da una ingente massa di capitale e lavoro, il capoluogo della provincia non prende parte e non può prenderla, date le presenti condizioni di viabilità, in alcun modo. Si va più facilmente e a più buon mercato da Foggia a Bologna che non da Foggia a Vico, a Ischitella, a Rodi, a Peschici; da Napoli possono arrivare qui due lettere impostate nelle ventiquattr'ore; ma da Foggia a' suoi paesi garganici una lettera viaggia due giorni avanti di giungere al destino. Così tanta produzione, che dovrebbe prendere la via del capoluogo creandovi nuove fonti di attività commerciale e di guadagno, è allontanata col danno di tutti ».

A quella parte del Gargano posso dire che indirizzai la prora, perchè l' enorme basto del mio muletto veramente pareva una barca, giudichi il lettore dallo schizzo, fig. 53, che ne feci poi nella profonda pace del Bosco di Vieste.

Da Montesantangelo, per recarmi alla parte orientale del Gargano, potevo prendere la carrozza postale o noleggiare un veicolo, ma erano mezzi che non servivano allo scopo mio. Desideravo penetrare la regione là ove non corre la strada postale, attraversare le deserte valli e i boschi secolari, e a ciò il muletto, di cui serberò incancellabile ricordo, servì a meraviglia.

Albeggiava appena e nella oscura viuzza del mio Albergo Milano inforcai l'impareggiabile quadrupede dai garretti di ferro: precedeva, reggendo una fune attaccata alla cavezza del mio animale, il mulattiere agile, snello, calzato di miseri sandali.

Scendemmo pel ripido declivio settentrionale di Montesantangelo, piegando tosto verso est. Attorno rare e molto limitate le coltivazioni di patate, rarissime le case dallo strano alto camino posto

sulla umile facciata, e rari boschetti: il sentiero aspro per la roccia fortissima e nel quale mulo e mulattiere davano esempio di somma abilità nel camminare.

53.

A un paio d' ore di viaggio da Montesantangelo, traversammo la bella e larga strada postale aperta dal Genio militare poco dopo il 1860 e, ripigliando il sentiero, ci immergemmo in nuovi boschetti a macchie basse, agrifoglio, come là le chiamano, e scendemmo nello spazioso piano di S. Martino in vista di Monte Sacro, fig. 54, famoso in tutto il promontorio per le leggende classiche e gli avanzi di un monastero che apparivano molto da lontano.

Il piano di S. Martino è un avvallamento di grande bellezza: a mezzodì dalle pendici di Montesacro degrada il largo piano verde con alcuni tratti di coltivazione a grano e patate, solcato da un magro torrentello e ricco di qualche fonte; è termi-

51.

nato ad ovest dalle alture ove, in masse imponenti di cupo verde, s'allarga per chilometri il bosco d'Umbria che da lontano acuiva sempre più il mio grande desiderio di visitarlo e studiarlo.

Ad oriente limitano il piano di S. Martino le prime macchie del bosco di Vieste.

Sereno su di noi il cielo, dolcissima la temperatura: sulle folte macchie del bosco d'Umbria gravavano enormi cavalloni di nubi che, con mirabile effetto, chiazzavano, oscurando qua e là la secolare foresta: attorno, per quanto cercassi collo sguardo, che spaziava libero per diecine di chilometri, notai tre sole case.

Lasciato il vasto avvallamento, dopo aver scambiato un saluto col mandriano che abbeverava ad una cisterna magnifici buoi di proprietà di un ricco signore del luogo, il Bassi, entrammo nel bosco che chiamano di Vieste per essere in gran parte di proprietà di questo Comune che, per il taglio, l'aveva concesso

a certa società francese colla quale, mi dissero, è da tempo in lite per inadempimento di obblighi del contratto.

Questo stato di cose ha lasciato il bosco non poco abbandonato. Qua e là larghe piazze, dopo zone fittissime di alte piante, altrove tronchi atterrati e in preda ad enormi funghi che, parassiti odiosi anche sul cadavere, distendono le loro grasse ombrelle sopra i disgraziati giganti.

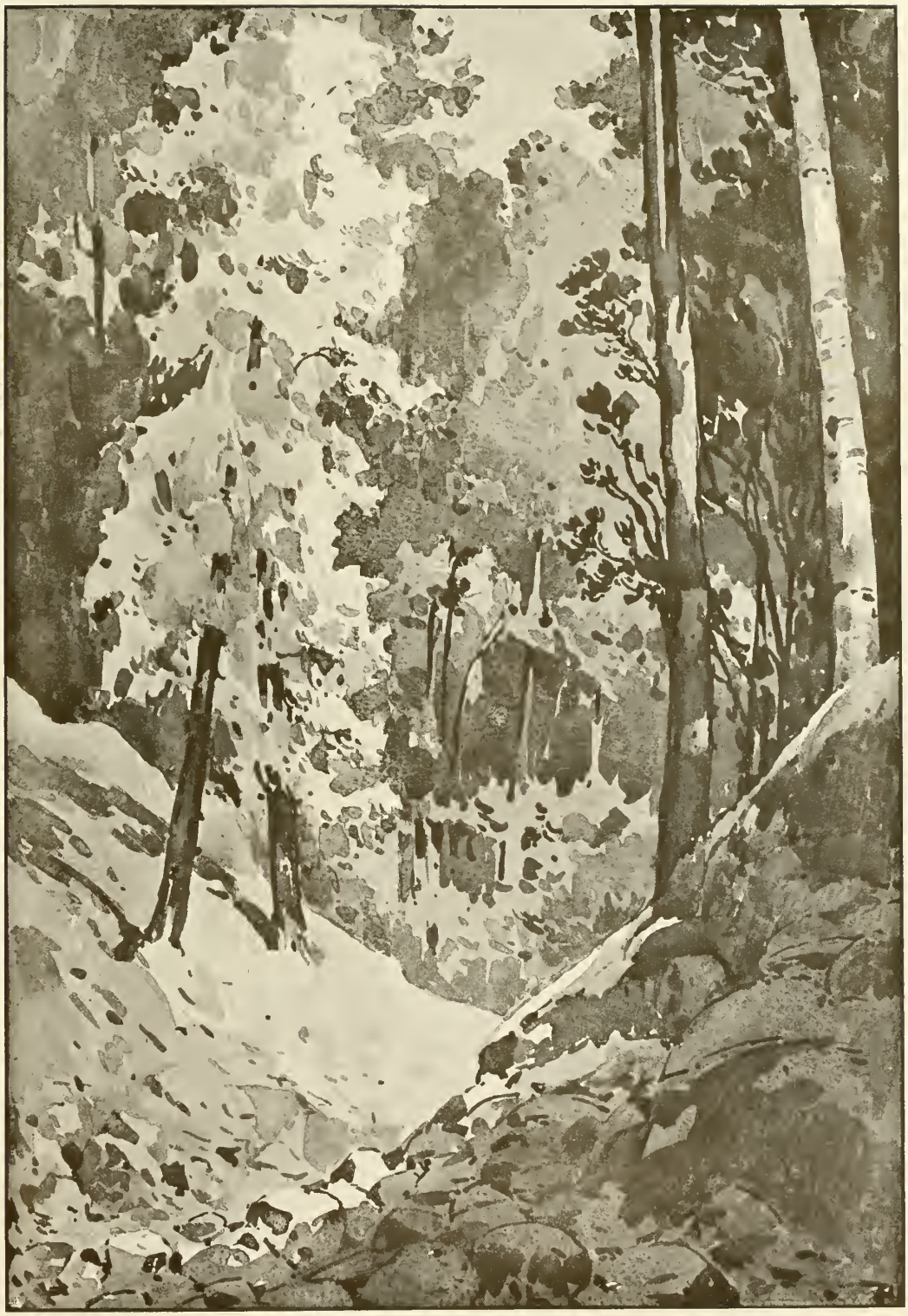
Una vista desolante per quanto pittorescamente bella.

Non lontano da un'ampia fonte coll'abbeveratoio per mandre di buoi che al nostro passaggio vi si dissetavano, sostammo dopo cinque ore di viaggio e, mentre il valoroso muletto brucava le aspre erbacce tutte pruni del bosco, io e il mio taciturno ma oltremodo gentile mulattiere consumammo una parca colazione di pane, cacio, ova, quanto avevo potuto procurarmi a Montesantangelo.

Occorreva dare al mulattiere e al mulo un discreto riposo; la meta della tappa era Vieste lontano altre quattro ore di non comodo ma deliziosissimo viaggio: io ne profittai per ritrarre il mio indimenticabile muletto, come già dissi, e le altissime piante del bosco, faggi ed olmi. Tav. XII.

Alle due ripigliammo il sentiero che s'aggirava tortuosamente nel bosco abbandonato: i poveri tronchi ludibrio dei muschi e dei funghi, destinati alla morte più inonorata, giacevano numerosi e a volte sbarravano interamente il già magro sentiero. Verso le quattro, lasciato il bosco, il sentiero ci condusse sulla strada pianeggiante che allaccia Vieste alla lontana Apricena.

Il quadro cambiò violentemente d'aspetto: alla foresta di piante alte oltre venti metri successe un pallido, vastissimo oliveto. Il confronto fu terribile; sentii cavalcando lentamente per la larga distesa di quelle piante allineate più grande e più bella la magnificenza del bosco dalle secolari piante e mi si mise addosso una grande voglia d'uscire presto da quel ricco oliveto, in mezzo al quale, per colmo di malinconia, biancheggiava un recente sontuoso cimitero dal superbo ingresso e dai monumenti funerari signorili, orgoglio di quegli abitanti come avrò occasione di notare anche in altro paese garganico.



. . . e le altissime piante del bosco . . .

La casa monumentale dei morti, architettata con larghezza, candidissima, in quel pallore degli olivi le cui strane ramificazioni mostravano, per la veneranda età, contorcimenti orrendi, era l'avviso che poco lungi sorgevano le case dei vivi.

Poco dopo infatti entrammo a Vieste. Ma i vivi di Vieste non pare vivano in Italia, tanto sono lungi dalle sollecite comunicazioni, tanto sono abbandonati.

Pensi il mio lettore che da Montesantangelo prendendo una scorciatoia impiegai a giungere a Vieste nove ore, che servizio di carrozza postale diretto da Vieste a Montesantangelo non c'è, e che per giungere da Vieste, per Peschici e Rodi, fino ad Apricena, col servizio postale, si parte alle undici di notte da Vieste e si arriva il domani alle tre pomeridiane!

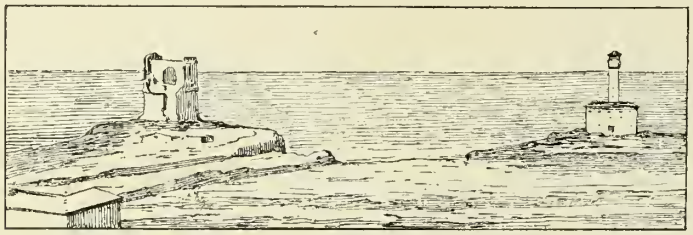
55.

Povera Vieste! L' ho fra le mie visioni italiche più care, perchè derelitta. Alta su bianco scoglio, colle sue bianchissime case non so dimenticarla. Una sera, il sole morente lievemente scaldava il candore delle casette che cercai ritrarre in questo disegno, fig. 55, il quale sembrerà un angolo di villaggio arabo. Mentre mi affrettavo a fissare, come meglio potevo, la fugace apparizione, ricordavo, su quell' alto scoglio in faccia a quel mare tranquillo, le ultime pagine dell' *Ettore Fieramosca* ove il mio venerato d'Azeglio narra la leggendaria fine del prode italiano.

Quando ragazzetto lessi quel caro romanzo *che tanti petti ha scossi e inebriati* e il cui fascino fortunatamente non è ancora

spento, fui colpito dalla rapida descrizione di quella tragica fine, e quei gioghi del Gargano mi sono sempre rimasti impressi, così che, avendo sempre nutrito vivo desiderio di vederli, immagini il lettore come mi trovavo nell'avverarsi di quel lungo e caro sogno.

Lo scoglio enorme sul quale biancheggia Vieste si protende nel mare con due lunghe branche, quella di Torre S. Felice e l'altra di S. Francesco che, nel loro arco, formano il piccolo porto dinanzi al quale è un isolotto col faro di recente restaurato.



56.

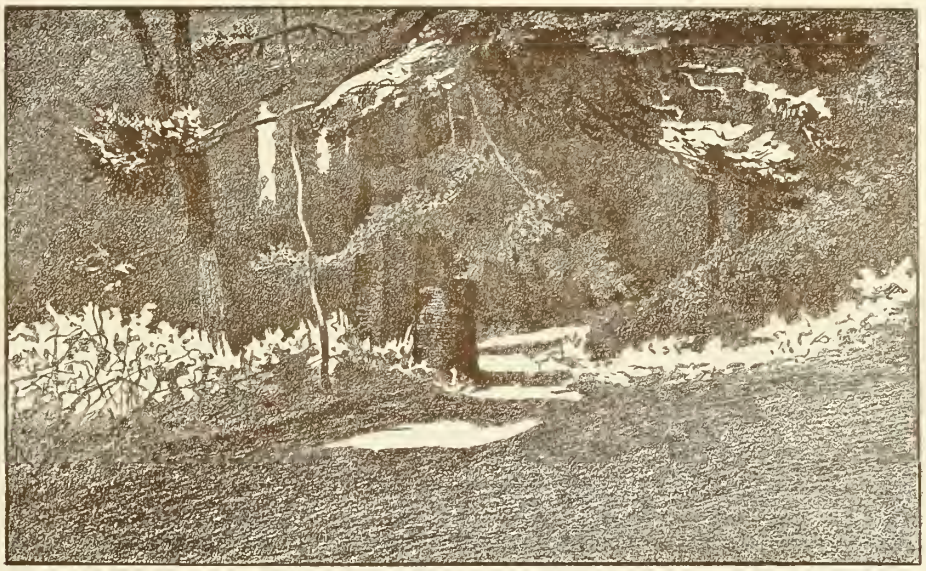
La torre S. Felice è massiccia e cilindrica e orrendamente squarciata verso il monte: vicino a lei è la lanterna con un lindo fabbricato, fig. 56.

Dalla punta di S. Francesco, l'estrema scogliera di Vieste, la scena che si gode invano tento descrivere: quasi intera la vista della città dominata da un enorme castello a barbacani mostruosi, e le ricurve scogliere quasi mensole reggenti le case, e da lunge verso mezzogiorno la meravigliosa *Spiaggia del Castello* a tratti verde verde, a tratti rovinante a picco sul mare come verso l'estremo lembo di Torre Grottarella, fig. 57.

Da quella punta di S. Francesco, nella notte alta sotto un chiaro plenilunio, mestamente pensavo alla povera Vieste a quel *mare nostrum*, all'opposta spiaggia... alla nostra opposta spiaggia; Lissa vedevo in sogno, la vicina Lissa e mandavo come mando ora il modesto, povero mio plauso alla nostra Lega navale la quale, con intenti che non saranno mai abbastanza lodati, si accinge a far convergere gli intelletti e i cuori nostri verso altissimi ideali.

Oh chi scorre quelle rive nostre così opulenti e così dimen-

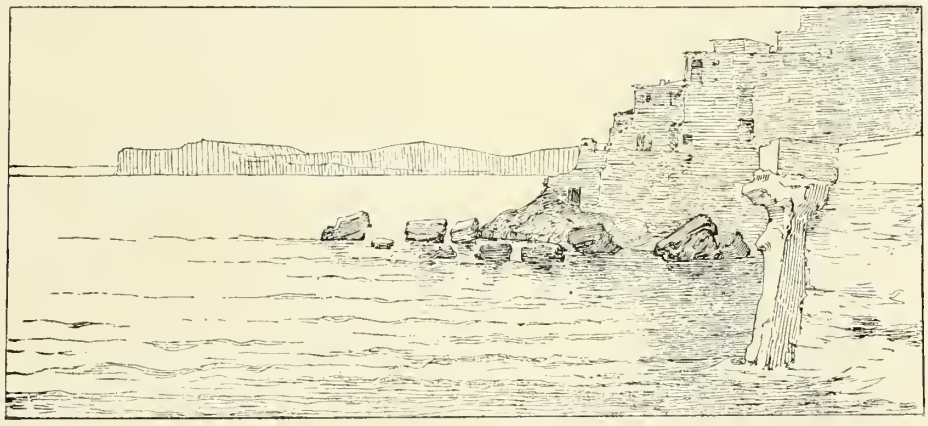
Tav. XIII. — Cap. VI.



. . . . buttai giù un primo studio . . . .

ticate, chi guarda da vicino la povertà di quei villaggi garganici a specchio di quel mare che ha viste andare e tornare gloriose le galee veneziane, ben comprende l'entusiasmo di chi grida agli italiani: al mare! al mare!

Chi non sente, chi non accoglie quell' entusiasmo non ama la patria. — Chi non fa eco a quel grido deve ignorare le più belle, le più gloriose pagine della nostra storia.



57.

Ben venga il monumento allo scoglio di Lissa e commemorando una gloriosa prova del più puro ed alto patriottismo italico ci parli dei doveri nostri, ci dica anch'esso che quella spiaggia deva tornare a noi, che quel mare è nostro; ma perchè quella spiaggia ritorni nostra, perchè quel mare sia veramente nostro, occorre raddoppiare onesti e tenaci sforzi, temperare le alte idealità nella calma della realtà, combattere, combattere tenacemente ogni giorno con un sacro nome sulle labbra e nel cuore: Italia.

Il plenilunio durava splendido la notte che lasciai Vieste, diretto a Rodi. La povera diligenza partì verso mezzanotte di buon passo che durò per lungo tratto di strada, poi si fece lenta a guadagnare l'alto monte di Peschici, ove dovevansi cambiare i cavalli.

Peschici affacciato sul mare come Vieste, ma non come questo

vicino alle sue onde, è come Vieste bianco bianco e sotto al suo immane scoglio penetra, uscendo da profonde latebre al mare, una corrente d'acqua calda.

La strada che da Vieste sale a Peschici lo gira nel suo fianco occidentale sul quale faticosamente i nostri cavalli traevano l'alta carcassa della *diligenza;* ma quale fu il mio stupore, pochi metri prima di fermarci su di una piazza di quel paese, al vedere nella scoscesa roccia sulla quale s'alzavano le più alte case, antri fiocamente illuminati, dalle bassissime porte come le hanno i porcili.

Non credevo a' miei occhi, ma la luna fulgidissima mi lasciava vedere sopra quei porcili il progressivo *civico* numero. Erano abitazioni umane; e gli abitatori che in quell' ora già si preparavano per uscire al lavoro sono altresì proprietari delle ricche dimore....

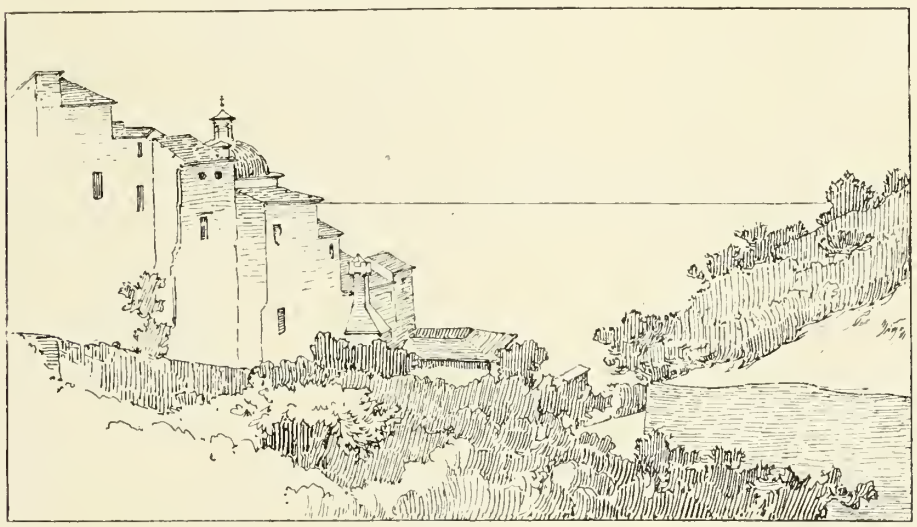
Strani paesi, abbandoni morali che è dovere nostro correggere, non con isperate panacee di leggi, ma colla duratura azione della propaganda senza orpelli di frasi. A costo di parere ingenuo a molti, io mi rivolgo al clero nostro, e chiedo a lui se non sia giunta ormai l'ora di lasciare tristi fisime politiche e pensare a più gravi e tremendi problemi. È lecito, io chiedo a lui, in una regione come la garganica lasciare tuttora sussistere enormezze simili? Una veramente evangelica azione dal centro religioso del santuario garganico di Montesantangelo liberamente e francamente unita a quella che può dare il laicato non potrebbe esplicarsi efficacemente sopra terre feconde, così che non si presentasse più il tetro spettacolo di un cimitero monumentale fastoso accanto ad abitazioni per vivi peggiori delle tombe?

Peschici alta dormiva profondamente: il cambio dei cavalli fu eseguito con molta lentezza: dopo circa un'ora di attesa sopra quelle tombe di vivi, ripigliammo il cammino e quasi a conforto della tetra vista, quando cominciò ad albeggiare, la strada per Rodi, alta e quasi sempre in faccia al mare, si mostrò magnifica per larghi boschi di pini dal roseo fusto.

Ai boschi di pini seguirono i giardini di aranci di S. Mennaio,

e di Rodi, fig. 58, bianca anch'essa, colle alte case, ornate alcune di sporgenti stemmi gentilizi, con un lindo albergo tenuto da un ex carabiniere lombardo; Rodi bagnata dal mare e verso il monte quasi soffocata da fitti rigogliosi giardini di agrumi, da alti frutteti, da cipressi, da una vegetazione che gareggia per lo splendore con quella delle rive di Posilipo e della Sicilia.

Rodi offre un grato soggiorno e può diventare, solo che si voglia, per la vicina comodissima spiaggia di S. Mennaio una splendida stazione balnearia.



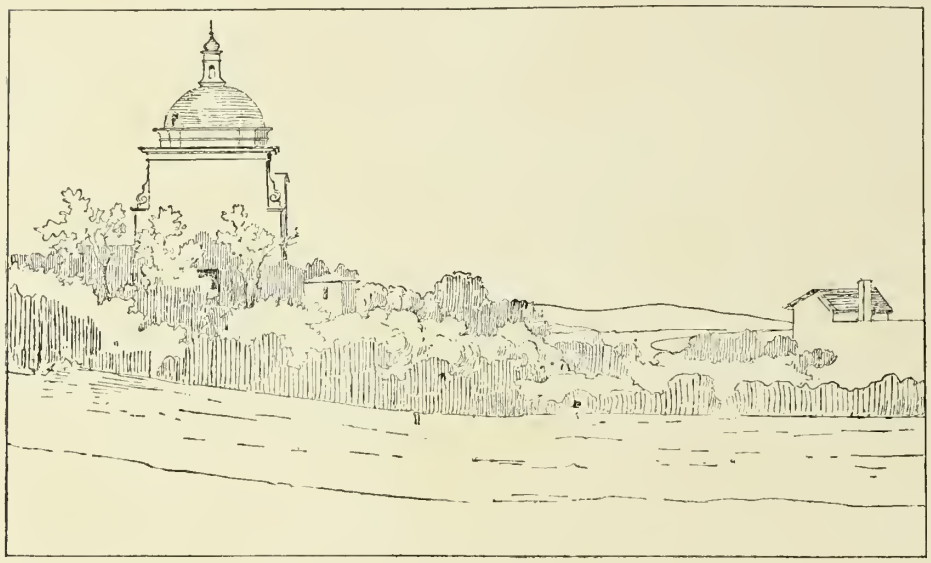
58.

Dalla finestra della stanza del mio albergo vedevo un graziosissimo quadretto: a sinistra una elegante chiesetta settecentista emergente da un rigoglioso boschetto d'aranci, al centro le rupi con altri boschetti e che degradano alla Punta di Cucchiara, alla foce del lago di Varanò e a quella lunga diga che sta tra il mare e quel lago: all'estremo del quadro la punta di Capoiale e di Colarossa, fig. 59.

Due gite importantissime per vedere altri due aspetti della regione garganica mi rimanevano, l'una al lago di Varano, l'altra alla grande foresta Umbria.

Il lago di Varano dista da Rodi appena quattro chilometri, ed è diviso dal mare da un' esile striscia di terra detta l'Isola.

A ponente lo cingono le ultime montagne settentrionali del Gargano deserte e malinconiche. Tristissimo lago: il lago della morte



59.

si può chiamare, tanta è la signoria funerea della malaria che da quell'acqua si spande, fig. 60. Folti, rigogliosi i canneti, qualche

60.

capanna di pescatore, una bianca casetta credo per le guardie doganali tra i graziosi pini dell'Isola, fig. 61, quella lunga diga

che mette un poco di modesta letizia boschereccchia in tanta mestizia e pare inviti ad accelerare l' opera di dissodamento che ora s'inizia alla *Foce di Varano*, vicino alla quale è la modesta casa del guardiano dei lavori di sterro che il governo vi compie: in quella modesta casa terribilmente infestata dalla malaria, dopo aver compiuto questi due studietti dal vero, mi fermai, gentilmente

61.

accolto dal povero guardiano, per consumare la solita parca colazione, dopo la quale lentamente su altro indimenticabile muletto che avevo noleggiato a Rodi, a Rodi feci ritorno.

Di là il domani, lo stesso muletto collo stesso mulattiere mi trasportò per una meravigliosa strada che sale toccando Vico Garganico fra ville e giardini ricchissimi, al centro del bosco Umbria.

Le descrizioni che me ne aveva fatto l'albergatore a Montesantangelo, poi a Rodi il gentilissimo ingegnere che sovrintende ai lavori di dissodamento del lago Varano, avevano acuito in me il già grande desiderio di visitare quella enorme foresta, una delle più vaste d'Italia e, meglio di me lo saprà la benemerita — Pro montibus —, una delle meglio curate.

Di proprietà demaniale si stende per chilometri sopra larghissimi ondeggiamenti di montagne, con ricchezza di fonti, da Vico sino a Vieste da una parte e s'affaccia sino al piano di S. Martino: il taglio delle piante è razionalmente fatto e vigila ai lavori un riparto di guardie forestali, che tra quelle alte piante hanno una graziosa, decorosissima caserma.

Lasciato Vico, che la strada traversa nella parte meridionale, dopo poco tratto di strada appaiono le prime boscaglie, via via, la foresta infittisce, i faggi tra le felci già disseccate si serrano tra loro vieppiù, la strada è chiusa da muraglie di alti fusti bianchicci, di rami, di fronde; non passeggieri, non canto di pastori, un silenzio come di chiesa, e della chiesa una foresta realmente ha tutto il sacro aspetto.

Al ciglio della strada le nuove tenere piantagioni: con buon successo si sono provati certi pini alpestri che allignano rigogliosamente: una cura somma si vede in quel bosco che fa contrasto coll'abbandono in cui è lasciato il bosco di Vieste. La — Pro montibus — esulti, certi tratti del bosco Umbria sembrano angoli di giardini inglesi.

È invero confortante vedere tanta attenzione; come mi trovavo bene fra quelle altissime piante! Ma io cercavo più rustico sentiero e lo trovai dopo la bianca casa delle guardie forestali che, perduta il quel mare di piante, guarda con ospitale sorriso il viandante.

Quello stesso sentiero, che si apriva a stento fra le alte felci arrossate dall'imminente autunno, mi condusse sotto la larga cupola di un faggio altissimo, ove sulla carta buttai giù un primo studio. Tav. XIII.

Ma il colore di quella veneranda foresta, le frecciate di luce

. . . . tentai un altro studio.

che il sole, lottando col fitto asserragliarsi di rami e di frondi, vi cacciava, erano troppo seducenti da non abbozzarne un ricordo: la tiepida e serena giornata e la profonda quiete del luogo, rotta dolcemente ad intervalli dal muggire del bestiame e dai rintocchi dei loro grossolani sonagli nella nascosta vicina spianata di una grande fattoria, incitavano maggiormente al lavoro e tentai un altro studio, Tav. XIV.

Io non saprò mai scordare quella lietissima giornata: tutto là conforta sotto quelle piante, che raggiungono i venti e i venticinque metri in compagnia di arboscelli amorosamente curati, ombreggianti strade linde e stretti sentieri, larghi e razionali pascoli e fattorie; tutto là per l'attenta cura del governo e di chi ha l'impresa del taglio, spira antica silvana giocondità ma anche scientifica moderna saviezza.

A tarda sera ero di ritorno a Rodi. La mattina dopo la *diligenza* giunta da Vieste alle sette mi portava, con otto ore di viaggio, ad Apricena.

Il viaggio da Rodi ad Apricena è triste: per lungo tratto si costeggia il mortifero lago di Varano, si sale al disgraziatissimo Cagnano, flagellato dalla malaria; la sosta in questo paese per il cambio dei cavalli mi procurò il tetro spettacolo di numerosi abitanti, sui visi dei quali era il tristissimo colore della febbre malarica: lasciato Cagnano si passa per Sannicandro dalle orribili case e dal ricco cimitero e, ridiscesi nel bruciato Tavoliere, si attraversa Apricena per smontare alla sua lontana stazione ferroviaria ove, poco dopo, giunge il treno che ha fatto centinaia di chilometri in quel lasso di tempo occorso a noi per farne poche diecine.

Quando la nuova Italia porterà colla veloce locomotiva e coi larghi dissodamenti sul verde e fecondo Gargano, la salute a' suoi abitanti, il benessere loro materiale e morale?

Foggia, naturale centro, arditamente si ponga all'opera!

Nel treno che mi riconduceva a Foggia pensavo a quella incantevole strada che il treno stesso aveva seguìto partendo da Bologna su quella riva che si lascia a Termoli per entrare nel Tavoliere e che io avevo più volte percorsa sempre col de-

siderio, rimasto tuttora insoddisfatto, di rilevarne col pennello qualche ricordo.

Antonio Stoppani onorato per la grandezza sua di religioso e di scienziato e di patriota da molta disistima dei sovversivi neri, giustamente celebra quella riva d'Italia, tutta seni deliziosi, dove le onde spruzzano della loro bianca spuma il pallido olivo.

Di quella riva gioconda ricordo specialmente i curiosi castelli di pali che i pescatori innalzano sulle scogliere che più si protendono verso il mare: semplici e pittoresche costruzioni, robuste nella loro esile costruzione, dalla sproporzionata base, immagine della solidità eterna, lo scoglio, e sfidanti in aria spavalda e col mingherlino aspetto la ridda spaventevole, assidua dei flutti.

Quando il treno partì da Foggia diretto per la linea di Caserta a Napoli, sono già passati alcuni anni dai giorni della mia gita sul Gargano, l'aria era davvero un fuoco: il termometro segnava 41 gradi, si era ai primi di luglio.

La traversata del Tavoliere fu soffocante, ma ben presto la vaporiera si tuffò nelle verdi montagne e passammo luoghi di smagliante attraenza, burroni ombreggiati cupamente da boschi, larghe valli, chiese medievali e castelli stranamente diroccati: ne vidi uno con un'alta torre, da cima a fondo, in uno dei suoi lati, squarciata da un enorme fendente: era evidentemente l'azione della folgore e pareva segno di divina ira sopra una età piena di orrore.

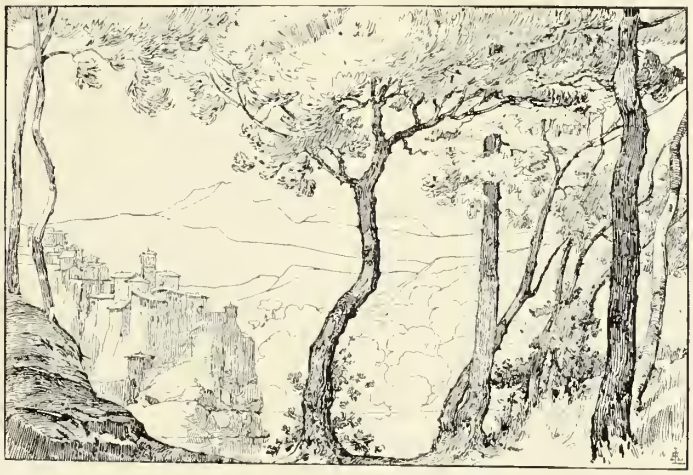
Passammo davanti a quella meraviglia architettonica che è la reggia vanvitelliana a Caserta, che già avevo altra volta ammirata da vicino e nel meraviglioso interno e poi fummo in vista del grande declinare del Vesuvio al mare e per la larga distesa di campi fertilissimi entrammo in Napoli.

Parlare di Napoli, per la quale torrenti d'inchiostro e centinaia di pennelli diedero descrizioni, non è nel mio programma. Quei pennelli e quelle penne, e ve ne sono di grandi, arrivarono a dire tutta la grandezza di quella visione: o meglio il complesso di grandezze in quella visione: l'alto monte fumante, la città che

. . . . in un lucidissimo pomeriggio . . . .

nella sua ira coperse, quel golfo, Napoli col suo museo e i suoi orrori edilizii, Sorrento, Posilipo e Capri e la canzone del pescatore a lume di luna?

Il mio soggiorno colà fu breve, non volli segnare sulla carta o sulla tela nemmeno uno schizzo di quel mare, del gran monte fumante e che di notte mi apparve con un largo squarcio incandescente al pendio, quasi uno sbadiglio pauroso in quel suo terribile sonnecchiare: ma in un lucidissimo pomeriggio mi sedusse Posilipo e una sua roccia a picco coronata di pini e scendente in una voragine sulla quale, pomposamente rigogliosi, strisciavano arbusti e che poi mi suggerì la fantasia a Tav. XV.



Jacopo Burchardt, sapiente e sviscerato amatore dell'Italia nostra, così chiude il suo aureo *Cicerone*, aureo ad onta delle inesattezze e delle lacune:

« Quando, fuori d'Italia, si trova Claudio Lorenese e i Poussin, le loro opere riescono, meglio che le più brillanti vedute moderne, a svegliare la nostalgia, alle volte assopita ma eterna dell' indimenticabile Roma. Colui che scrive queste linee ne ha fatto l'esperienza. Egli desidera a quelli che lo leggono, che l'approvano e che lo prendono per guida al di là delle Alpi, quella calma felicità che egli ha goduto in Roma e della quale il ricordo è così potentemente svegliato in lui fino dalle più meschine riproduzioni di quegli ammirabili capolavori. »

E prima aveva chiamato Nicola Poussin « il vero creatore delle leggi del paesaggio » e di Gaspare Dughet aveva detto: « in lui la natura parla il linguaggio potente che oggi ancora esce dalle montagne, dalle foreste di querce e dalle rovine della campagna romana: spesso quell' espressione s'innalza col vento e colla bufera che scuote tutto il quadro. »

Qui il veggente e dotto ingegno del Burckhardt esprime giudizio troppo assoluto: lasciamo le *leggi del paesaggio*, e diciamo che il saldo fondamento a questa parte dell' arte la pose Tiziano con pochi seguaci e senza togliere una fronda al copioso e meritato alloro di Claudio e dei Poussin e dei secentisti olandesi, diciamo che i grandi paesisti italiani a questi stranieri contemporanei, e quelli che vennero dopo insino a Guardi e Canaletto degnamente continuarono la grande tradizione italica nell' arte del paesaggio, furono anzi, a mio avviso, più potenti degli stranieri per la forza del colore e per avere penetrata ancor meglio la poesia ora soave, ora tragica delle balze, delle valli, delle foreste e dei mari natii.

Spero poterlo un giorno provare. E allo studio cui da qualche tempo mi sono accinto fui spronato anche dalla indimenticabile vista delle campagne che da Napoli si stendono a Roma.

Quella via a me parve, sino dalla prima volta che ebbi a scorrerla, specialmente risvegliatrice di un periodo d'arte italica troppo dimenticato ad esclusivo favore dei grandi paesisti stranieri, alcuni dei quali, come Claudio e i Poussin, non solo chiesero le loro forti ispirazioni al fascino della nostra terra, ma altresì la guida ai nostri grandi Veneziani e Bolognesi, che al morire del 1500 e all'alba del 1600 sapientemente aprivano nuovi orizzonti alla grandissima arte del paesaggio.

Girando per quella parte d'Italia, fra quell'alternarsi di grandissimi soggetti, spontanea la mia mente correva ai grandi paesisti italiani di quel periodo.

. . . trassi alcune fantasie.

Quelle borgate, quegli avanzi di castelli sepolti sotto cuscini d'edera dalle morbidezze della seta, quelle macchie, quegli stagni, quegli abbracciamenti, che durano da secoli, di case nere e povere

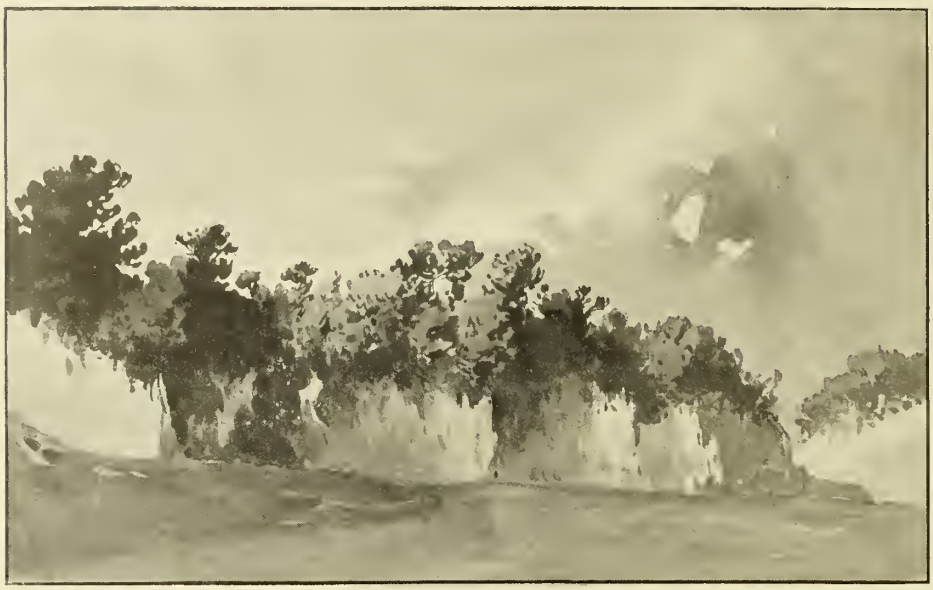
62.

con pompose e ancor biancheggianti chiese berniniane e borrominesche, li ho sempre innanzi al pensiero e li accosto alle tele di quei maestri.

63.

Di quel grande e classico paesaggio non ho potuto tentare che pochi bozzetti dal vero; scelgo una lieta aperta valle con bo-

scaglie e in lontananza alti monti presso Teano, fig. 62, e un



64.

gaio ondulamento di colli presso Caianello Vairano, fig. 63: ma

65.

impressionato di quel vasto e splendido panorama che si svolge da Napoli a Roma trassi alcune fantasie, tra le quali veda il lettore

Fotoincisione Fratelli

. . . . apparire il noto
Centauro. Cap. IV.

queste a fig. 64, 65, 66 e Tav. XVI; e ricordando certe rupi vicino a Labico mi parve acconcio, Tav. XVII, farvi apparire il noto centauro.

66.

La mia tenerezza, perchè non confessarlo, per questi maestri, che non esclude in me l'alta venerazione per la gloriosa arte del paesaggio nel decimonono secolo, si aggiunge alla compiacenza

che io ora provo nel leggere sul paesaggio e sulla sua poesia, e sul modo d'intenderne il quadro, teorie che, non molti anni or sono, parevano eresie.

Coraggiosamente Marco Calderini, scrivendo sull' illustre

Antonio Fontanesi un libro che di tanto si eleva sulle molte pubblicazioni d'arte di questi ultimi anni, ha al riguardo, giusti e acuti confronti e deduzioni sagge: e l' entusiasmo che, tra i giovani specialmente, suscitò l'esposizione fontanesiana a Venezia dà motivo a bene sperare che l' arte del paesaggio si elevi sempre più verso serene ed alte idealità, ed entri nella coscienza artistica essere ben distinte due cose, lo studio analitico e il profumo della poesia che dal paesaggio emana.

Ma rischio di ripetermi e mi taccio.

Chi concordi meco in queste, che alcuno ancora chiamerà fantasticherie, troverà giusto che io dica che l'allargarsi della campagna attorno alla città eterna compie ed innalza ad un grado sommo di forte poesia la serie delle italiche visioni che notammo iniziarsi alle porte di Napoli.

Ma qui il tema, per quanto meraviglioso sempre, è come quello che volesse ricantare le bellezze di Napoli, e per quanto sogni spessissimo quel grande piano della campagna romana e goda ricordandone tutta l'alta seduzione nelle meste grandiose ruine e nell' emergere della mole michelangiolesca, non ne farò altra parola.

Capitolo V

ROMA

Quella notte il sergente della guardia a Piazza Rusticucci vicina al grande portico del Bernini (ora a guardia del Vaticano sono i reali carabinieri, prima vi stavano i soldati di linea e i bersaglieri) verso le undici ordinò la ronda di due caporali con due soldati ciascuno che dovevano girare attorno al Vaticano stesso. Uno dei caporali, volontario di un anno, era chi scrive il presente libro di *Visioni*, sono passati, ahimè, venti anni! La notte era serena ma senza luna: usciti per Porta Angelica entrammo in quella via che serpeggia nella Valle dell'Inferno lambendo il colle Vaticano.

Alla nostra sinistra erti, cupi i barbacani della grande reggia papale sui quali gira l'inutile guardia svizzera e a cui forse s'attaccano le ultime speranze di una feudalità che l'Evangelo non permette più di continuare. Sbadiglia l'uomo d'arme venuto o di Svizzera o d'Irlanda nell'immensa vacuità della sua missione, non soldato ma portiere: meglio, un misto di portiere e soldato, supremamente antievangelico, che regge fucile a retrocarica e rosario, che al salmodiare alterna il rullo dei tamburi; portiere e soldato, istituzione equivoca e sconveniente che agonizza ad onta dei vani ricostituenti di cambiate uniformi e di squillanti oricalchi.

Al piede di quegli spalti una campagna mesta fa strano con-

trasto con la meravigliosa dimora dei Pontefici, che lo spirito moderno largo e progressivo renderà più degna dei successori di Pietro. Quando ogni ricordo feudale scomparirà da quel luogo, quando chi entri in quella reggia non troverà più sulla soglia armati, ma sacerdoti umili e sereni, coll'animo specchiato nella larghezza del Vangelo, nella profondità e libertà d'intelletto dei profeti e dei santi, quando ciò avverrà, e forse non è lontano il giorno, sembrerà sconveniente che accanto al massimo tempio religioso del mondo sorgano musei tanto profani, che entro la chiesa, la quale anzitutto si addita come la tomba di Pietro, siano sepolcri di pontefici non composti a verecondia.

Roma nuova deve fondare il nuovo insuperabile museo, la grande pinacoteca, e deve farlo radunando quanto ha sparso nelle sue diverse raccolte: ed io sogno un pontefice che ceda il prezioso suo museo all' Italia per compire quella raccolta che sarebbe la meraviglia del mondo: io sogno un pontefice che goda di fare del Vaticano il primo seminario del mondo, l'austera dimora di studiosi e di accesi di carità, sogno un pontefice che rinnovi e semplifichi la pletorica, vana burocrazia clericale, e dia impulso vigoroso ed agile al movimento che potrebbe attorno a lui più sollecitamente far convergere e fondere le diverse confessioni cristiane e meglio così secondare la marcia della civiltà.

Ed ho fede che sorga un tale uomo, e splenda il giorno in cui queste mie parole non sembreranno strane, come forse potranno sembrare ora ad alcuni.

Restino ad ornamento di quelle case le meravigliose pitture murali di Michelangelo e di Raffaello e dei loro precursori, nulla di più proprio, fra gli altri dipinti, di quella volta Sistina in cui rivive la forza biblica, terribilmente bella, espressa dal grande Fidia cristiano, ad una dimora che deve essere di soli e veri sacerdoti dall'anima liberalissima come quella di un S. Paolo e di un S. Agostino e dal cuore di un S. Francesco d'Assisi.

Quanto ha di corte feudale e mondana sia di là bandito: quel sensualismo pagano che fu ed è così esiziale, esuli del tutto da quelle mura: vi entri per tutto l'aura castissima del Vangelo

..... visitando gli ultimi scavi del Foro....

e veramente allora quell' alta dimora, a cui è atrio divinamente grande il portico berniniano, sarà la plastica immagine di un celeste asilo in terra, dal quale partano i sacerdoti per ogni angolo della terra a diffondere e a tener viva specialmente colla carità una purissima religione, che sarà sempre il miglior sistema filosofico perchè sopra gli altri spira la migliore e più grande poesia morale.

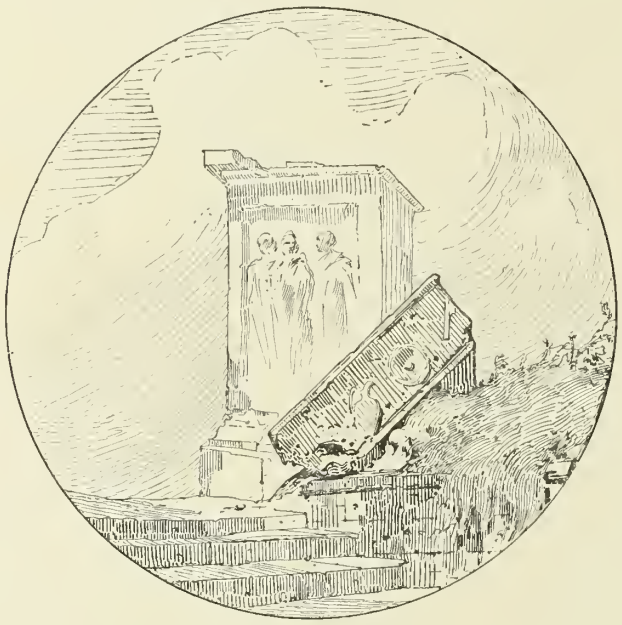
Non accadrà più allora a chi si rechi a visitare i musei vaticani di trovare riparti che non da tutti possono esaminarsi senza che ne sia offeso il pudore: non vi troverà più lo stridente contrasto di quelle nudità mal celate accanto alle immagini sacre e nella chiesa che s'erge maestosa in onore del Principe degli Apostoli.

E, come dissi, assai disdicevoli sono, nella grande tomba di Pietro, le tombe pontificie: lo riconosceva meco anche un dotto ed intransigente Canonico. E al proposito dei sepolcreti dei Papi, non dovrebbe essere sommamente indicata l'erezione di un solo nobile e severo cimitero eretto non lungi dalla tomba del Principe apostolico?

Ma, giacchè io sono nel regno delle visioni, mi si consenta un altro sogno.

Non ha mai osservato il lettore che, giunto a Roma, si è recato, coll'animo pieno del più intenso gaudio spirituale, a visi-

tare S. Pietro, quanto siano sconvenienti le due vie che da piazza Pia conducono alla meravigliosa basilica, il grande, l'immenso poema architettonico a cui è divina prefazione il portico del grandissimo Bernini? Non pare al lettore che un ampio rettilineo fiancheggiato da eguali porticati, per il tratto che va da Piazza Pia a piazza Rusticucci, compirebbe la prefazione e dalle rive del Tevere mostrerebbe in una meravigliosa sintesi la bellezza immortale della divina basilica?



L'insieme della facciata maderniana così propria nel suo coronamento orizzontale, lasciando trionfare da opportuno luogo il tondeggiare impareggiabile della grande cupola, risalterebbe in modo superbo sino dalle vicinanze di Ponte S. Angelo.

Ora la serena e grandiosa apparizione dell'insieme che comprende la facciata e la grande cupola fiancheggiata dalle due minori, quasi diaconi nella celebrazione di un rito che dura da secoli, non si può totalmente afferrare e imperfettamente la si ammira da piazza Rusticucci. Il rettilineo suddetto aprirebbe la scena grandissima e la mostrerebbe in tutta la sua imponenza.

Le proporzioni colossali della facciata e della cupola, che per linee generali e per particolari tra loro si fondono, a mio avviso, in un'armonia incantevole, reggerebbero indubbiamente nella grandiosità, trionfando sulle leggi prospettiche anche se viste da Piazza Pia.

Immagino che a questo mio sogno si appuntino le ire di taluni che ora si mostrano irritati per i rettilinei e le simmetrie nelle città moderne: a questo riguardo osservo che si cade in una grande esagerazione e in nome della grande arte antica si fanno appunti che precisamente non rispondono alla verità storica.

Dagli antichi architetti egiziani e asiatici a Lorenzo Bernini non è stato costante l'entusiasmo per il rettilineo e per la simmetria?

Avessero potuto trovare mezzi i nostri grandi artisti del Rinascimento e dei periodi posteriori e avreste visto come le italiche città sarebbero state simmetriche e quali rettilinei le avrebbero in ogni senso divise!

Non dico di esagerare; ma in nome dell'arte antica non si scaglino certi anatemi, e d'altra parte non mi si creda un vandalo capace di sacrificare, per un rettilineo, opere d'arte veneranda.

Veda il lettore dove, per la facile via dei sogni, è giunto un ex caporale volontario nel rifare, col pensiero, la ronda attorno al Vaticano.

Sul nostro cammino trovammo coppie di carabinieri, esse pure di ronda: ad una di queste dovetti, fedele alla consegna, dichiarare nell'apposito libretto l'ora dell'incontro, colla mia firma di capitano.... di due soldati. Dall'alto degli spalti la guardia svizzera senza dubbio sbadigliava in modo più sgangherato, e forse un gazzettiere intransigente in una sala dorata di quella grande reggia scriveva un articolo sulla malevolenza del governo italiano verso il Pontefice.

Tornai al corpo di guardia e, s'intende, dichiarai al sergente che sul mio cammino non avevo trovato liberali minacciosi e intenti a dar la scalata al Vaticano, ma i soli Reali Carabinieri e un contadino che lentamente incitava i buoi a trascinare un carro di fieno: mi buttai sul tavolaccio per riprendere poco dopo le operazioni del cambio della sentinella alla porta del corpo di guardia: la notte continuava serena, là sotto il gran portico del Bernini le guardie di città guardavano il famoso portone di bronzo, vicino al quale l'inutile svizzero regge l'ancor più inutile fucile e i sempre pleonastici gendarmi dai risonanti speroni invano attendenti fianchi di cavalli di battaglia, dormono saporitamente, perchè vegliano le guardie di città e i soldati del governo italiano.

Quando incominciò ad albeggiare, dal nostro modesto Corpo di guardia mi deliziai a veder sorgere nella luce nascente la mole del Vaticano, le colonne del gran portico e su di esse le marmoree figure di santi, poi il gran palazzo, e l'appartamento dal quale il Pontefice, affacciandosi, può distintamente mirare quel picchetto di guardie italiane che, nel fondo della sua coscienza di credente e di italiano, troverà preferibile alla guardia svizzera o a quella francese, che fino al 1870 pareva guardia d'onore e non era che una accolta di carcerieri.

Lo scorso autunno, dopo tanti anni da quella splendida alba, volli rivedere nella grande luce del meriggio la mesta Valle dell'Inferno. Singolarissima e ben poco visitata, credo, da chi si reca a gustare le multiformi bellezze della più sublime città del mondo, striscia e si affonda, come ho detto, a nord del colle Vaticano, fig. 67: ora le nuove vie dei Prati di Castello con gloriosi nomi italici si avanzano a toglierle la rusticana tristezza: su di lei i boscosi spalti del Vaticano, fig. 68, 69, verdeggiano lussureggianti e cupi, e guardano gli alti fumaioli delle fornaci che da quella bassura sembrano anch'essi ammonire la pervicacia dei vaticanisti intransigenti che la nuova Roma e la nuova Italia non permettono più certe risurrezioni.

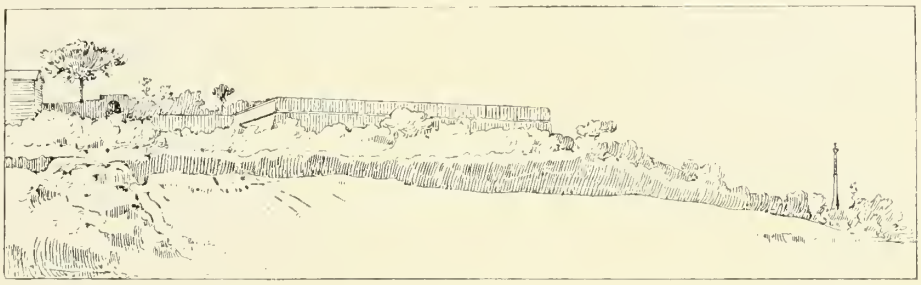
Il cozzo tra la civiltà e l'umana testardaggine, in quella silente valle, è solenne ed eloquente: ai piedi stessi del Vaticano ora più numerose e più operose fumano le fornaci per il rinnovamento edilizio della grande città, mentre nelle stesse dorate sale dell'alta casa pontificia freme la nuova vita, a stento compressa, nelle rinnovate coscienze dei giovani sacerdoti.

Aggirandomi fra i poveri canneti di quella valle, pensavo alle grandi anime del Rosmini, del Gioberti, del Manzoni, dello Stoppani e del Tosti: quanta fede e quanta carità li sorresse, e quanto grande è, benchè tardo, il loro trionfo!

67.

La Valle dell'Inferno, come altri luoghi remoti di Roma, sarà fra non molto trasformata: della grande città, per secoli sonnacchiosa, in un trentennio violentemente perdettero la profonda dolcissima malinconia molte zone in cui, più ancora che fra le

rovine del Foro pareva aleggiare la multiforme anima dell'Urbe. Angoli silenziosi ove rare erano le piccole case delle vigne, viot-



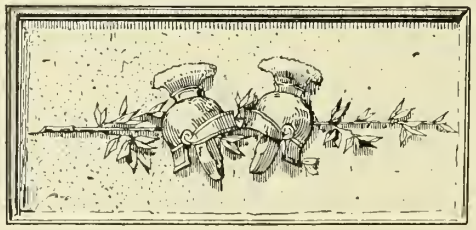
68.

toli tortuosi, chiesette barocche deserte, rovine del gran tempo classico, e ville di patrizî nascoste entro foltissimi boschetti: non più la visione dei sontuosi palazzi, delle alte chiese lasciati pochi

69.

minuti prima, non l'aspetto di un villaggio, ma il fondersi lento e triste della grande città nella più grande malinconia dell'Agro romano.

È in parte giustificato il copioso pianto di molti amatori per lo sparire di siffatte indimenticabili visioni: indubbiamente certe soppressioni e trasformazioni potevano evitarsi, ma è da por mente che tutta una nuova, feconda, robusta poesia fiorisce nella edilizia delle moderne città e Roma aveva bisogno estremo di svecchiarsi: non l'ha fatto sempre bene: ma nel complesso il suo svecchiamento è nobile, è bello, è degno dei nuovi destini.

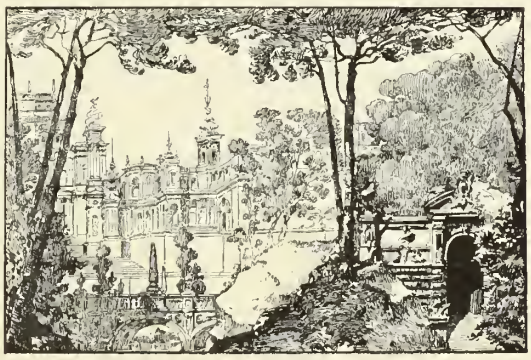


Fedele al mio programma, parlando di Roma, non conduco il lettore che mi avrà sin qui seguito, tra le grandi rovine del Foro, o nelle fastose chiese o negli altri luoghi famosi ove la folla di ogni provincia nostra e d'ogni paese civile corre da secoli a deliziarsi.

visitando gli ultimi scavi del Foro . . .

Cap. V.

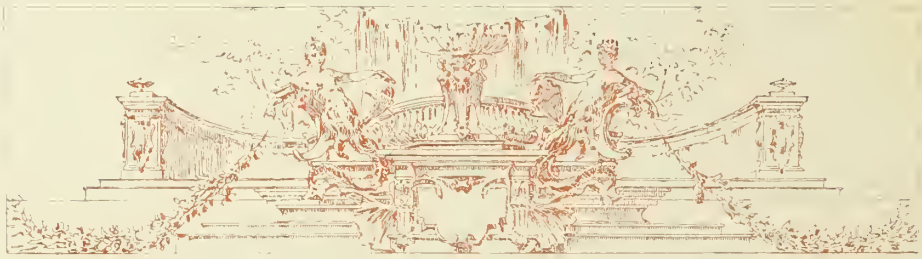
Ho scelto per la mia descrizione angoli remotissimi, negletti, forse da molti viaggiatori ignorati affatto, ma non privi di grande e mesta poesia e ad un tempo animatori di sublimi speranze: tuttavia, proprio di sfuggita, non so stare dal far cenno delle grandi bellezze delle Ville patrizie. Il mio amore per la scenografia, tra le soavi ombre di Villa Doria e di Villa Borghese ha sempre avuto, e spero avrà ancora pascolo dolcissimo: di quelle amabili selve non ho mai fatto ricordo grafico dal vero; ma quei dolci ondulamenti, quei cupi viali, quell'apparire improvviso di chioschi, di palazzi briosamente architettati, quello zampillare di ricche fontane, quel sorridere sotto i grandi alberi di architetture ornamentali, di statue, di ruderi falsi ed autentici, quanti motivi scenografici mi hanno ispirato!... ne porrò uno solo qui come intermezzo a queste mie chiacchiere.



La scenografia, arte tutta e gloriosamente italiana, tale si mantiene con indiscussa superiorità, e le splendide sue tradizioni sono ora continuate quasi esclusivamente da artisti milanesi operanti con feconda genialità e con rinnovata tecnica non solo per quasi tutti i nostri teatri, ma per le più cospicue scene dell'estero.

Roma educò e fortificò la veneziana intellettualità di G. B. Piranesi meraviglioso architetto e scenografo che il suo secolo forse non esattissimamente chiamò il Rembrandt dell'architettura, e che noi dovremmo maggiormente conoscere ed apprezzare, mentre

dotti stranieri gli dedicano onori di ricche riproduzioni delle strabilianti sue composizioni, ove si fondono mirabilmente la romanità più robusta, e il più fulgido vigore veneziano.



E il mio breve capitolo su Roma finisce.

A quella città delle città non so tornare mai senza che l'anima mia provi un fremito che gli anni non affievoliscono: là finalmente Italia rinnovò compiutamente se stessa, risollevando a nuovo cammino la Chiesa liberata da un manto regale che faceva orrore.

Delle grandi ruine di Roma, che mille volte ho con dolcissimo abbandono del pensiero ammirato, non ho mai fatto schizzo o studio alcuno, ma innamorato degli amabilissimi pittori secentisti e settecentisti mi è piaciuto qua e là, nel presente capitolo, gettare capricci che risentono, credo, l'amore per questi geniali e un tempo fulminati artisti.

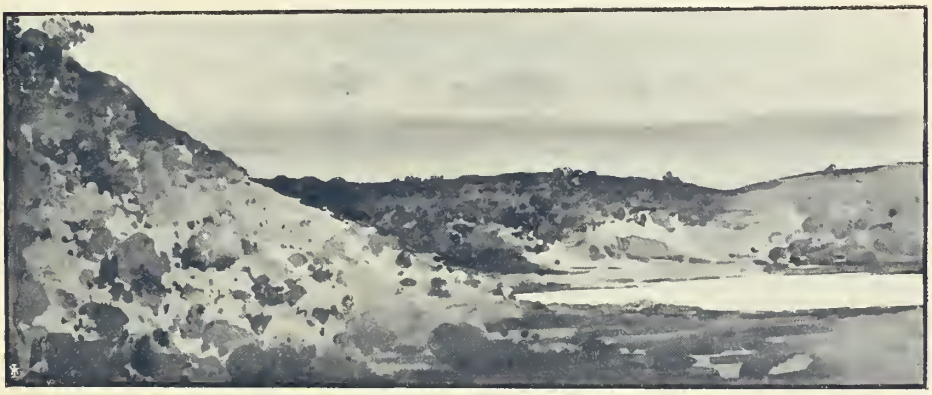
È un fascino che non muore questo delle grandi reliquie romane, ma non mi indugerò certo a parlarne; riassumo in una fantasia a Tav. XVIII e XIX certa ridda di pensieri che mi turbinavano nella mente visitando gli ultimi scavi del Foro e mi piace far cenno fugace di un viaggio notturno per l'Agro.

La malinconica maestà dell'Agro romano emerge sovrana più che alla sferzante luce del sollione, nell'orrore di una notte burrascosa: il mio reggimento era diretto a Rocca di Papa: sulla vasta distesa, il plenilunio assalito da un esercito di grosse nubi

. . . al primo apparire del cosciente barbaro . . .

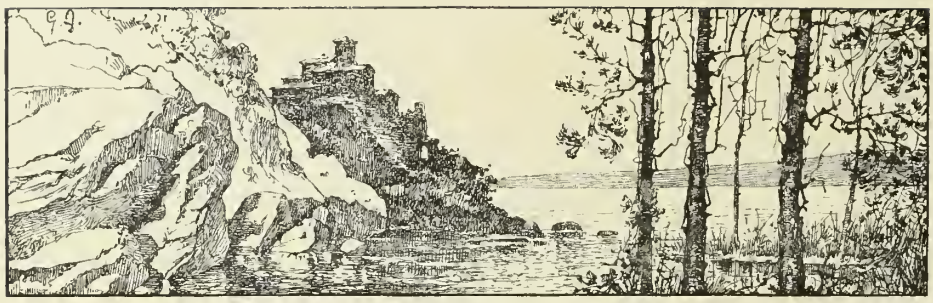
che ad intervalli qua e là si squarciava, dava luci ed ombre strane al grande quadro: e apparivano e sparivano come fantasmi gli avanzi di sepolcri e di acquedotti rosi dai secoli, magnificati e anche oltraggiati con secolare costanza dai pittori: al cupo rombo del tuono lontano, fra quei ruderi e sotto quel tumulto celeste di nubi avvoltolate da contrari venti pensavo (Tav. XVIII) al primo apparire del cosciente barbaro in faccia alla città, alla grande Urbe ormai floscia e cadente; fantasma grande ancora nell'agonia di una materiale rovina a cui non seguì la morte del grande spirito che sopravvive ed aleggia ancora sul mondo civile.

Al primo albeggiare l'uragano era già in rotta, e apparvero gradatamente illuminate le alture di Grottaferrata e di Rocca di Papa: non le descriverò, mi permetterò solo di presentare questo schizzo fig. 70 nel quale ritrassi le verdi pendici che cingono il lago di Castelgandolfo.



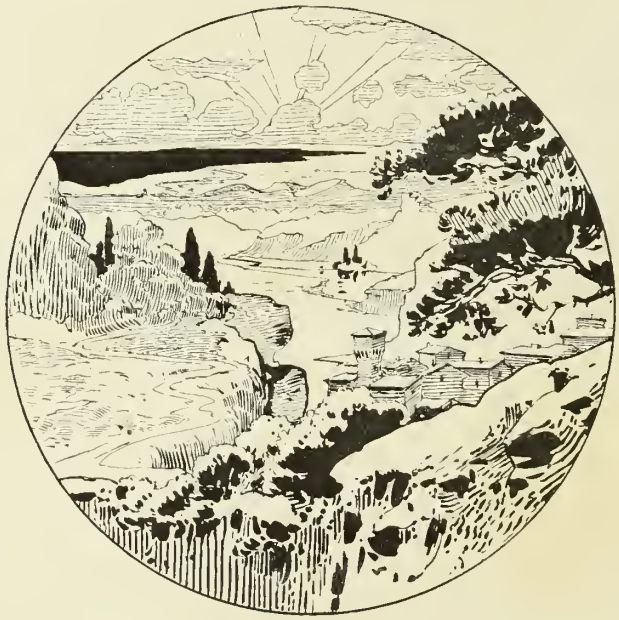
70.

Come non trovar giusti per questo lago e per quello ancor più seducente di Nemi l'entusiasmo di tanti viaggiatori e il delirio di tanti pittori? Quante esclamazioni, alle quali non è il caso di aggiungere le mie nè le mie considerazioni, nei riguardi pittoreschi, sui caratteri di questi indimenticabili laghi vulcanici in confronto a quelli dei laghi alluvionali d'Italia di cui un mestissimo tipo esaminerò più avanti e che in questo schizzo a memoria fig. 71 accosto allo schizzo del lago di Castelgandolfo.



71.

Nè mi indugerò a dire del rapido soggiorno col mio Reggimento a Rocca di Papa, nè delle mie gite ripetute e che non si cancelleranno dalla memoria a Nemi e agli altri Castelli, e a quel Tivoli che è il più smagliante tipo di paesaggio adorato da secentisti e settecentisti, immensamente, soavemente bello e che ho sempre innanzi come un grande e deliziosissimo sogno.

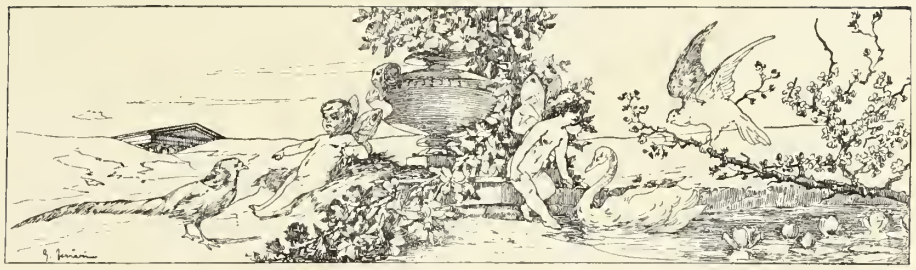


Quante volte da quelle sacre alture, correndo con lo sguardo il desolato piano che si allarga verso l'Urbe ed il mare ho augu-

rato che tanta sterile e mortifera plaga sia data alla rigeneratrice forza della nuova scienza agraria: ne fuggirà certo, la romantica tristezza, ma una buona e virile poesia sorgerà dal piano rinverdito e fecondo a cingere di più sana giocondità la sempre giovane Roma rinnovata regina d'Italia.

Capitolo VI

. . . la raffiguro in un vecchio e sciocco mago . .



IL LAGO ROTONDO

La fantasia che pongo in testa a questo capitolo, Tav. XXI, mi fu suggerita dalla lettura della lucida relazione di Bruno Chimirri sul piano di bonifica dell'Agro Romano, mentre il treno mi conduceva, per la stupenda via di Bracciano e Viterbo alle alture di Montefiascone dominanti il rotondo lago di Bolsena, che da tanto tempo desideravo vedere.

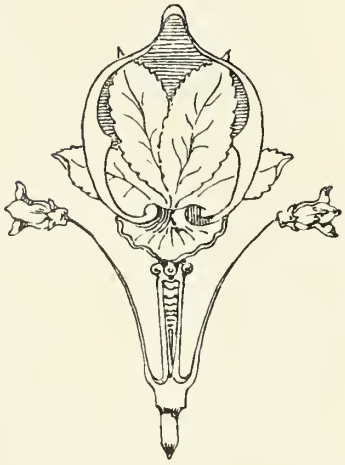
Mi veniva confermato da quella relazione il colossale fallimento delle due leggi del 1877 e del 1883 riflettenti quella bonifica, insuccesso tale che ora ci costringe a far nuova legge in questa materia, giacchè, dopo tanti anni, nulla o quasi nulla si è ottenuto di quanto con rumore di frasi si faceva sperare, è ormai un quarto di secolo. Si è così sciupato un lungo, prezioso lasso di tempo e si è buttato, ad esempio, per lire 876,449 di lavori, lire 393,250 in spese di amministrazione, per giungere ad espropriare, in quel grande deserto, tre sole tenute. Sonnacchiosa e mortifera rimane, quasi come prima, quella distesa di campi attorno a Roma e la vecchia legge che voleva redimerla mi ricorda un vecchio mago medievale che studia vani filtri d'amore e di vita, tanto certa mania di legiferare, di cui non ci siamo ancora emendati, mi pare sia da accostare alla povera alchimia di quei tempi, e proprio a quella più

ciarlatanesca. Opportunamente il Chimirri, in quella sua relazione, combatte questo andazzo dei nostri impenitenti e dannosissimi giacobini ed esorta a far cose più modeste, meno fosforescenti di fallaci promesse, e conclude: *proporzionando i mezzi al fine, facendo convergere al medesimo intento l'iniziativa cointeressata dei privati e l'azione interessata del Governo, non sarà difficile accostarsi alla meta proposta dalla legge 1883, ridestando la prosperità e la vita in quella immensa solitudine sparsa di ruderi, che pare la tomba di tutti i popoli che l'antica Roma ha conquistati e spenti.*

In compenso di queste constatazioni non liete, voglio però ricordare, come ho già precedentemente notato, che se fallì compiutamente il cómpito di una legge, informata alla convinzione della quasi infallibilità dell'azione governativa, l'iniziativa privata e di patrizi romani e di industriali lombardi e piemontesi si esplica con alti e patriottici intendimenti nelle larghe e promettenti bonifiche, alle quali non mancherà il buon successo che varrà anche a sfatare la snervante e pericolosa smania di fidare troppo nella spesso illusoria possanza dello stato.

Fino a Bracciano molto conosciuto, col suo ampio e nero castello, la bella strada non mi era ignota: nuovo mi era il restante

tratto da Bracciano a Montefiascone e mi apparve di un'attraenza grandissima per il paesista: larghissimi ondeggiamenti di montagne, cupe macchie, varia coltura nei campi, ampie valli, altipiani, la fugace visione di Viterbo incantevole, un lieto alternarsi di natura selvaggia ed aspra, e compostezza di campi amorosamente curati.

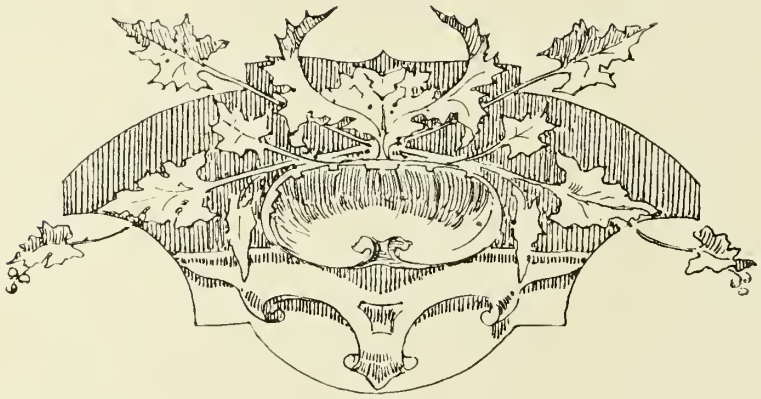


Il treno ci lasciò alle falde dell'altura pomposamente verde, orgogliosa di vigneti, di classici vigneti, ove sorge Montefiascone, che bisogna guadagnare, non del tutto, con mezz'ora di vettura; non del tutto ho detto, perchè carrozze non entrano nel paese che, costrutto sul più alto culmine del monte, ha strade ripidissime non atte ai veicoli.

Montefiascone è una delle tante gemme italiche; meravigliosa altura che domina per larghissimo orizzonte campi fecondi, brulle rocce, verdi pendici, valli, castelli e ville famosissime, e il lago

di Bolsena, il rotondo lago incorniciato di brune montagne e di smaglianti verdure, affondato tra le rive che qua scendono dolcemente, là ruinano precipitose e nere, cerchiando l'ampio specchio dell'acqua dal quale emergono le due isole, rude l'una ed irta di rocce brulle di poco verde ornate, gioconda l'altra che da lontano mi acuiva soavemente il desiderio di visitarla.

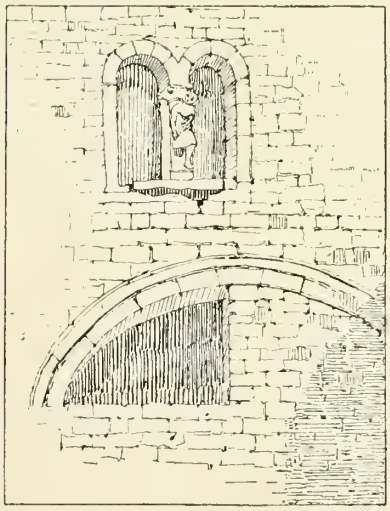
Della chiesa di S. Flaviano, delle altre bellezze artistiche dello splendido Montefiascone non parlo; noterò che al modesto albergo dell'Aquila il viandante trova linde camerette per dormire, pure permanendovi la solita vasta e scomposta cameraccia a terreno, ove si cucina e si mangia con patriarcale semplicità e con artistico disordine, nel quale vi servono ottime minestre, saporitissimo abacchio da scambiarlo per pollo, e fresco pesce del lago, e meravigliosa frutta e superbo vino la cui fama da secoli varca i confini italici.



La meta della mia escursione era il rotondo lago di Bolsena. All'alba, noleggiata una delle carrozze dell' albergo dell' Aquila, girato il fianco occidentale di Montefiascone, per ripido pendio prima, poi sopra strada lievemente ondulata, feci sosta a Marta, bruno paesello, tutto o quasi tutto casette medievali, dove un dì caninamente lottarono signorotti e pontefici, e dove ora il

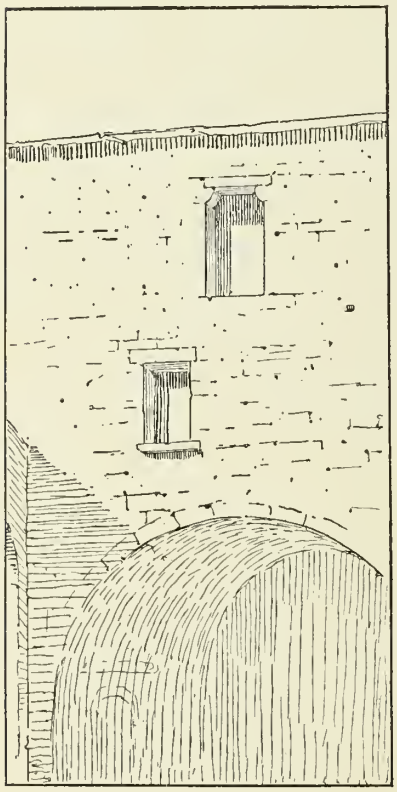
pittore trova un paradiso. Sopra piccolo promontorio le nere case alcune orrende si ammassano cadenti, misere; serpeggiano a rampe, a gradini, le sudice stradicciuole sulle quali aprono le magre branche poveri archi, che sono esili e stanchi puntelli alle più stanche case, fig. 72: una di quelle orride viuzze è dedicata ad Amalasunta: quel luogo e quel ricordo stringono veramente il cuore. Frequenti sono i cavalcavia che aumentano l'orrore del misero paesello: tra le cupe stamberghe emergono avanzi di signorili case medievali con archi ben composti e bifore ornate rozzamente di colonnette e telamoni, e finestre con architravi sagomati, fig. 73, 74, e non vi manca nella parte più bassa del paesello un grazioso palazzetto del Rinascimento, mentre nella parte più alta si eleva strana singolarissima la torre, fig. 75, che faceva parte delle fortificazioni medievali. Lo schizzo vicino mi dispensa, credo, dall' aggiungere su questa inusitata forma di torre altre parole, devo solamente far rilevare l'accuratezza e la precisione grande nella tecnica muraria.

72.



73.

Marta, il povero paesello, nel mesto squallore mostra anch'esso a chi si aggiri fra le sue oscure viuzze, di quanti fiori ovunque e in ogni tempo l'arte italica ornasse i più remoti angoli: il rozzo ma geniale scalpellino medievale, il raffinato maestro tagliapietra, venuto forse di Toscana al giocondo rinascimento, il severo architetto militare di quel medio evo tanto calunniato, coi disegni snelli, eleganti di barbacani, di merlature graziose, hanno lasciato ovunque ricordi lieti di loro viva intellettualità: le più modeste e scordate terre nostre ne sono piene: sono poveri fiori, qua e là mutilati di numerosi petali, ma che ancora brillano e confortano fra le rovine che il tempo accumula inesorabilmente.

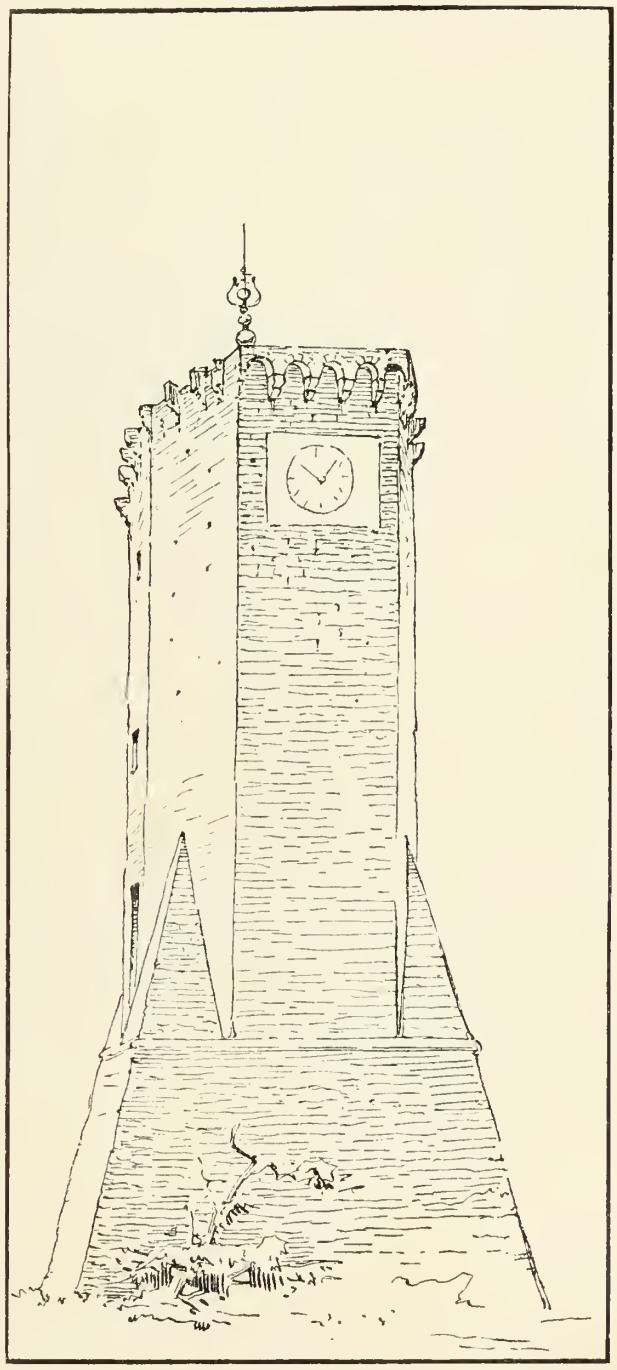


74.

Squallida, rabbuffata, immagine della tristezza, con pochi ciuffi di esili pioppi alle falde, sorge vicino a Marta l'isola Martana, fig. 76: la povera isoletta ove uccisero Amalasunta ha rimpetto a Marta una palude ombreggiata da uno scarso pioppeto, e s'innalza, verso est, arido macigno solcato da profonde fenditure e appena sfiorato da poche zone di verde; frammento sterile del vulcano che ha tomba nei gorghi del rotondo lago, tizzone spento che emerge dal grande lavacro, documento dell'immane cataclisma che travolse la grande caldaia vulcanica in un largo specchio di limpide acque, e alla mostruosa violenza dell'azione ignea, sostituì quella silente, traditrice che emana dall'acqua stagnante.

Lasciato Marta, chi continua la strada sempre ondeggiante che costeggia il lago, dopo breve tratto, vede un promontorio assai più alto di quello di Marta, verde per ricchi boschetti, dai

quali sbucano poche case che si rannicchiano come guidate e soggiogate da un tetro ed ampio palazzo, a pianta poligonale, torvo come un fortilizio, e in breve parte con certo garbo architettato, che dalla cima di quel verde scoglio, torreggia cupo ma non senza signorile garbatezza datagli, pare dal Vignola.

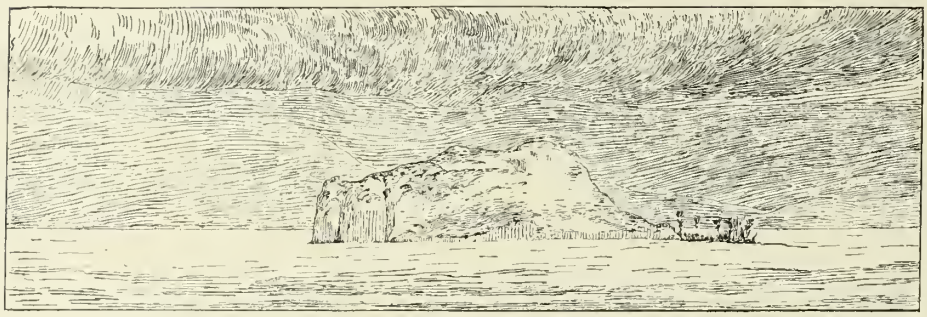


75.

Quella ricca dimora, fig. 77, colle poche case che le stanno sottoposte, è Capodimonte, che, ad onta delle lodi di Annibal Caro, non molti in Italia conosciamo bene.

Quanto è tetra Marta, altrettanto è ilare, in faccia al grande arco del lago, Capodimonte delizia di Paolo III. La nera e forte roccia su cui posa, è quasi interamente coperta di piante rigogliose che scendono giù giù quasi fino ad essere toccate dalle verdi e talvolta adirate acque del lago: fig. 78.

Il fosco colore della roccia, un violaceo cupo, è accompagnato dall'intensità del verde dei boschetti e ambedue queste tinte si



76.

tuffano a riflesso nei piccoli seni del promontorio, tutti grotte e ardite sporgenze di massi, e l'acqua glauca mesce, ravviva, altera in profonda tonalità le tinte di quei sassi e di quelle piante.

77.

E a specchio dell'acqua glauca scendono le case di Capodimonte che più umili si fanno più si allontanano dal vasto palazzo che superbamente le domina: ma da nord per la riva pianeggiante, dopo l'aspra roccia di Capodimonte sepolta nei velluti dei boschetti, come accorrente verso le umili case, si avanza una lunga schiera di secolari olmi, che rende vario, solenne e gaio ad un tempo il modestissimo porto della graziosa borgata.

In questo porto, quando vi scesi per passare all'isola Bisentina che mi occhieggiava seducente da lontano, fig. 79, era non

ancorata, ma stretta fra il fango e i macigni emergenti dall'acqua, la sola barca che avevo noleggiata.

78.

Barca? Non conveniva veramente tale nome a quella povera cassa fatta di mal connesse tavole con una rettangolare poppa e un rozzo sedile nel mezzo, della forma più goffa, che del resto era intonata alla placida primordiale semplicità di quel luogo che vide il più splendido fasto di Casa Farnese.

79.

Il battelliere, alto e robusto uomo, appena fummo usciti dalle morte acque del piccolo porto, dovette spiegare tutta la gagliardia delle forti braccia per lottare contro l'importuno vento che, spirando dall'isola che era la nostra meta, rendeva difficile e

lento il progredire; i modesti flutti del lago per la povera barca erano cavalloni quasi furiosi, e l'altalena che ne conseguiva carezzevole per i naviganti. Ma più carezzevole ancora per me la

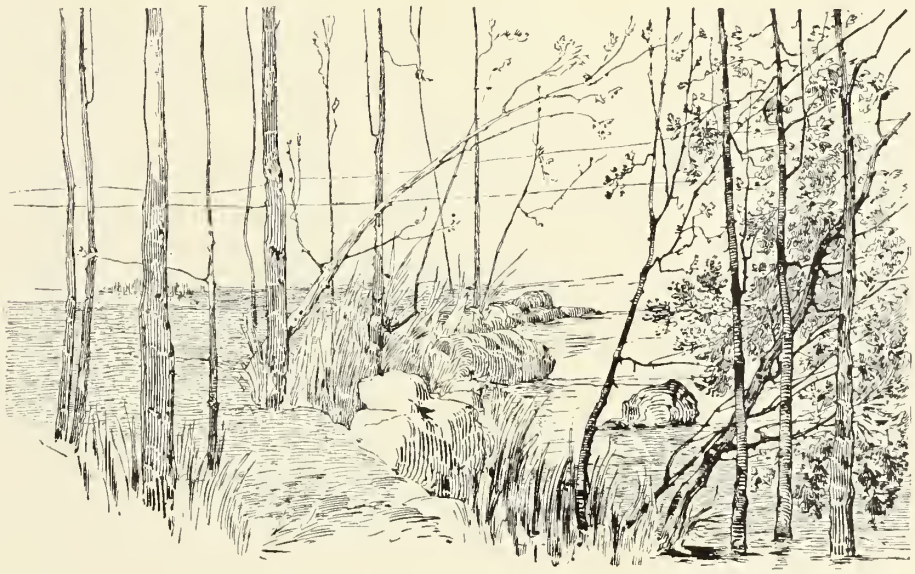
80.

vista dell'isola Bisentina che, sull'acqua, in quel momento color del latte, appariva via via sempre più distinta nella giocondità del suo vario profilo, nel mirabile suo insieme di rocce a picco

81.

come muraglie ciclopiche, sulle quali nereggiano elci meravigliosi, di boschetti dalle più svariate piante, di larghi edifici e di una pomposa chiesa che annuncia gli albori dello stile secentista e la cui alta cupola si estolle fra verdi ombrelle di giganteschi pini.

Fu, sono già parecchi anni, gradito soggiorno del pittore Coghetti che a suoi dì ebbe gran nome, e venne recentemente acquistata da un ricco signore che sognava ridurla un luogo di delizie e trarre altresì utile non lieve dalla mirabile feracità della terra: il sogno bellissimo stava per essere tradotto in realtà: ma



82.

la morte del sognatore parmi abbia fatto ripiombare l' isola nell'abbandono.

La povera nostra barcaccia, ludibrio delle modeste onde del lago, ebbe un po' di requie entrando nel vaghissimo porto dell'isola, fig. 80, che guarda Capodimonte, difeso meravigliosamente dai venti del sud dall'alta muraglia dello scoglio su cui torreggia un chioschetto poligonale, dall'informe cupola, di vignolesco disegno, fig. 81.

Le sognate isolette di tanti poeti, di tanti romanzieri fantasiosi mi ricorrevano alla mente sbarcando a questo verde deliziosissimo porto ove in secolare, oltremodo propizio abbandono, crescono e s'intrecciano pini ed elci, ontani salici e pioppi, e le alghe e le canne si aggrovigliano alle ridenti rose che l'ultimo

proprietario ha, con ottimo pensiero, a profusione piantate su quelle rive smaglianti d'ogni più dolce gradazione di verde, aspre qua e là di rocce carezzate da muschi, abbracciate da viscide e filamentose piante acquatiche.

L'approdo è nella parte pianeggiante della piccola isola, la valletta verde, ricolma di vigneti, di frutteti superbi, ai quali si alternano rosai, la valletta verde verde a cui non manca la zona coltivata a frumento e che, degradando dolcemente dalla parte montuosa, si trasforma in breve palude, nella quale tuttora permane

83.

l'asprezza granitica del travolto vulcano, fig. 82, in massi sgarbatamente emergenti fra le mollezze dei salici, dei pioppi, dell'alghe e dei giunchi.

La parte montuosa è tutta pini ed elci, maestosa per la veneranda età delle piante, come più antiche non ho viste mai: quel cupo bosco corona il fianco meridionale che, volto verso Montefiascone, rovina a picco dando a quella parte dell'isola aspetto di fortezza.

La pomposa cupola della chiesetta farnesiana coi farnesiani

gigli cadenti, scolpiti sui pinnacoli della facciata, emerge con aria di grande signora decaduta tra il fogliame del vario bosco, e mestamente ricorda il fulgore di una delle più meravigliose case principesche d'Italia che ebbe incesso e fasto romani.

Quella chiesa è ora un magazzeno di patate, di fagioli, di cipolle e di altri prodotti del pingue orto dell'isola, quella chiesa che, nella pompa sua cinquecentesca, racchiude tuttora un sarcofago che, per sè e per i suoi, fece fare *magnificus Dominus Ranutius de Farnesio* nel 1340!

Lo stemma primitivo farnesiano, in questo sarcofago, seminato di soli gigli in campo azzurro, guarda mesto quelle patate e quelle cipolle, ed io guardando quei fiori stilizzati e quei frutti veri mi sono dato e mi permetto ancora di darmi ad alcune meditazioni che certo non sciorinerò a suprema noia del mio lettore.

Il contadino che mi accompagnava nel giro presto compiuto alle rive e per ogni direzione di quell'isoletta incantata, mi parlava con tristezza dei grandiosi disegni caduti per la morte dell'ultimo proprietario di quel verde promontorio, ma penso dagli inizî che ho potuto esaminare che non tutti quei piani fossero opportuni: certi gruppi di scultura che hanno per base le aspre rocce dell'isola non sono di gusto felice, quanto sono commendevoli e la razionale coltura di alcune zone e la ricca piantagione di rose e di altri fiori.

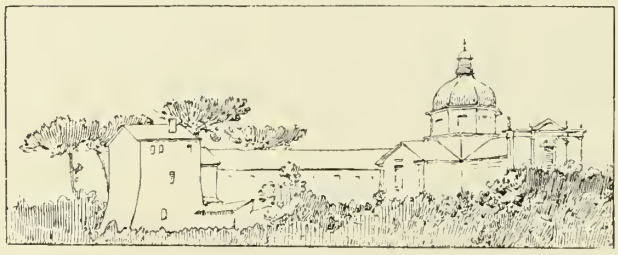
In quell' isoletta, che è quanto si può desiderare di incantevole per la varia struttura geologica e per la feracità del suolo, è da por mente, volendone fare un comodo e ricco asilo di svago, di non guastare con arte soverchia l' impareggiabile bellezza naturale. Il verde nido così attraente per sè mal consente che la sua bellezza sia forzata da eccessive preoccupazioni estetiche.

Non sapevo staccarmi da quel piccolo tratto di terreno così multiforme, così smagliante, e le ore mi passarono colà lietamente, ora copiando una mesta insenatura, fig. 83, ove l'aspro macigno e il canneto e il cupo faggio hanno dolci abbandoni verso la cilestrina acqua del lago che si orna di scarse trine di

schiuma battendo e sassi e giunchi e i tenui rami del salice e quelli gagliardi dell'elce: ora più al centro dell'isola, aggirandomi

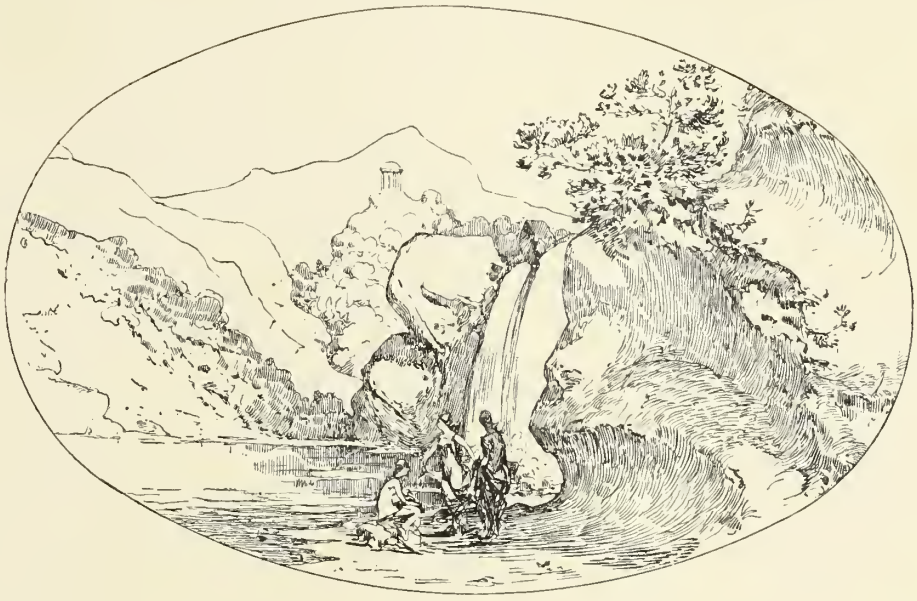
84.

intorno alla chiesa farnesiana che da ogni punto emerge con linee graziose, tra il ricco frondeggio, traverso le grandi ramificazioni dei magnifici pini, sfondo sempre grazioso ai numerosi quadri che

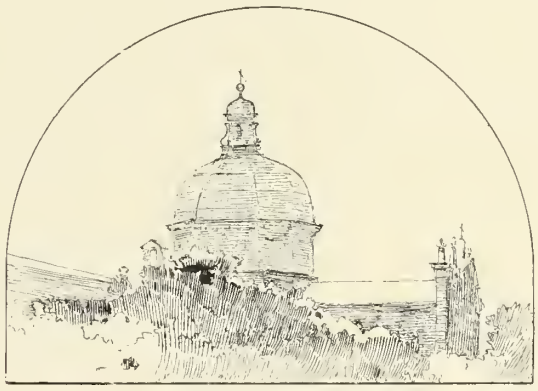


85.

ad ogni piè sospinto si affacciano, fig. 84, 85, 86, 87; poi risalendo al monte e ridiscendendo alla piccola valle, ovunque beandomi in dolcissime fantasie nella grande pace del lago, che veramente risponde a sognate rive e che del sogno ha l'intensità eccessiva e renderebbe, credo, non lieto il soggiorno a lungo prolungato.



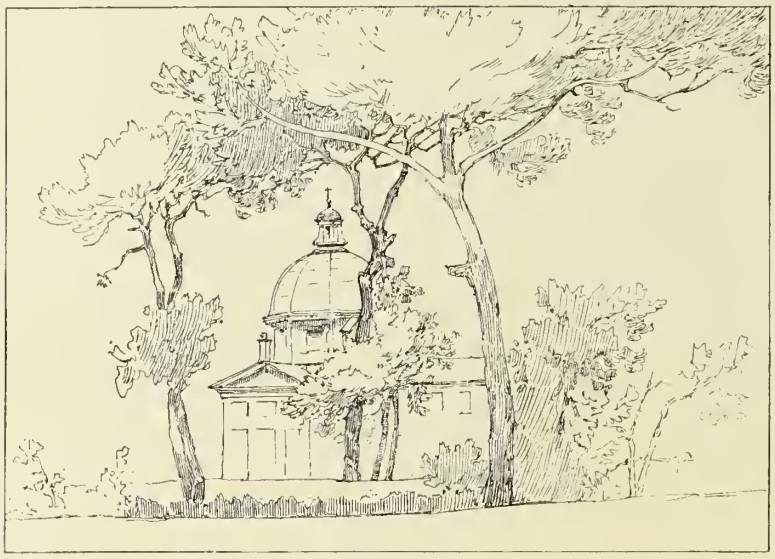
Il robusto battelliere che, mentre io mi aggiravo per l'isola piena l'anima di dolci impressioni, avrà sognato il saldo del noleggio, mi diè braccio per ridiscendere nella rozza barca, che scivolò



86.

con una certa snellezza su l'acqua tranquilla del verde porto della Bisentina, ingombro di giunchi, poi di nuovo fu ludibrio delle onde assai cresciute per il vento che, con maggior violenza, ammassava sopra il mesto lago tetre nubi minaccianti pioggia.

Nello scomposto altalenare la povera barca cigolava in tono di lamento: alla gioconda festività dell'isola subentrava una tristezza immensa e il lago appariva funereo; dopo largo giro, per

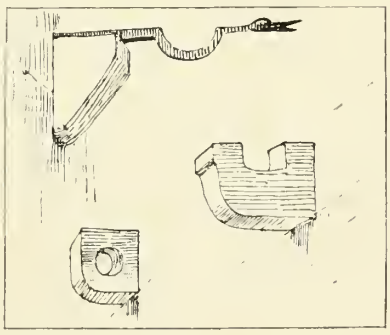


87.

eludere la forza del vento, il robusto rematore potè direttamente avviare la non adorna prora al silenzioso porto di Capodimonte, dove giungemmo quando preludiava con enormi goccioloni un rovescio d'acqua.

La carrozza mi ricondusse a Montefiascone sotto una pioggerella che si arrestava e riprendeva con noiosa vicenda: la stessa carrozza il domani all'alba, per la strada che costeggia il lago a levante, mi condusse a Bolsena.

Di Bolsena nei secoli famosa, e della sua nota Collegiata ridente di splendidi bassorilievi, nella facciata ornatissima, della leggenda di S. Cristina e di tutto quel complesso d'arte che alla Collegiata si annette, non farò certo parola; accennerò di sfuggita alla parte alta di questo paese grazioso: lassù ho visto nere case medievali, che hanno sopra l'architrave delle finestre, fig. 88, massicci e diversi sostegni delle aste a cui si attaccano le rozze tende o le stuoie a riparo del sole.



88.

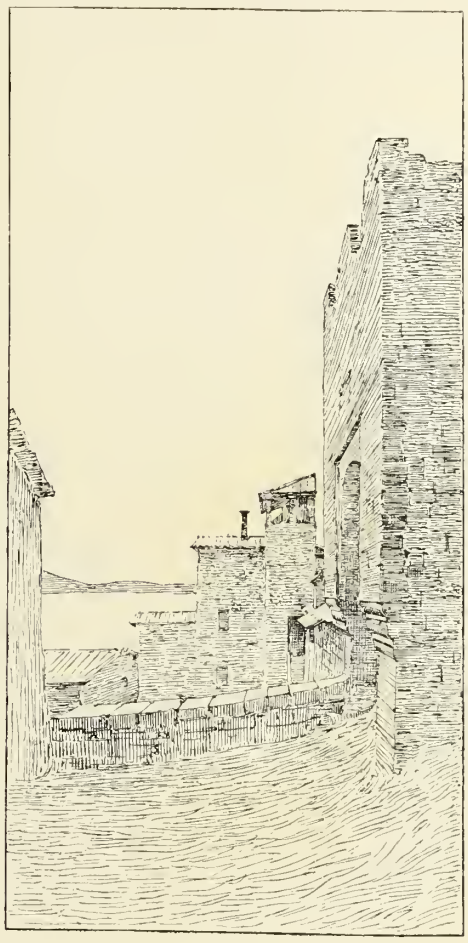
Accanto a quelle case, sullo stretto cocuzzolo del monte dal quale tutto si abbraccia il grande arco del lago, sono gli avanzi del castello: anche in queste reliquie le solite eleganze robuste di costruzione, fra le quali la torre d'ingresso col muro di facciata a strapiombo che fa della torre stessa come un solo colossale merlo: le figure 89 e 90 mostrano il prospetto e il profilo di questo ingresso pel quale si accede all'interno del castello, dall'architetto abilmente disposto in ristrettissimo spazio con lusso di snelle torri a varia merlatura e di cortine avvedutamente disposte.

Solo da poco tempo in Italia si studia la gloriosa nostra architettura militare; ricordo le lunghe e dotte ricerche del maggiore Borgatti: noi fummo maestri sommi anche in questo ramo dell'arte e io attendo con impazienza il libro dell'architetto Bodo Ebhardt che, per incarico dell'Imperatore di Germania, sta raccogliendo numerosi rilievi sui castelli disseminati nella nostra penisola, per uno studio comparativo con quelli germanici, affine di stabilire l'influenza dei nostri maestri architetti anche sulle costruzioni militari germaniche nel XIV secolo.

A Bolsena il visitatore, smontando alla modesta locanda della *Stella,* è introdotto in una casa quasi intatta dei primi anni del

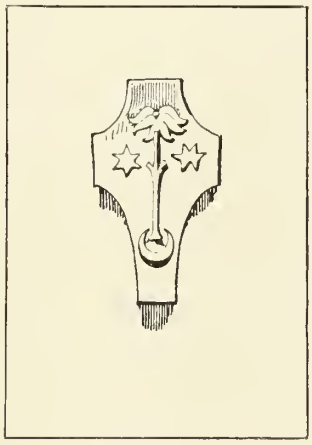
89.

1500: sulla sua facciata sporge un piccolo grazioso stemma della famiglia Luzi che ha luna e stelle e un fiore fig. 91; nella larga stanza *à manger* è un alto camino marmoreo di non finissimo lavoro e sulla cui cimasa, cerchiato da una corona di lauro, è ripetuto



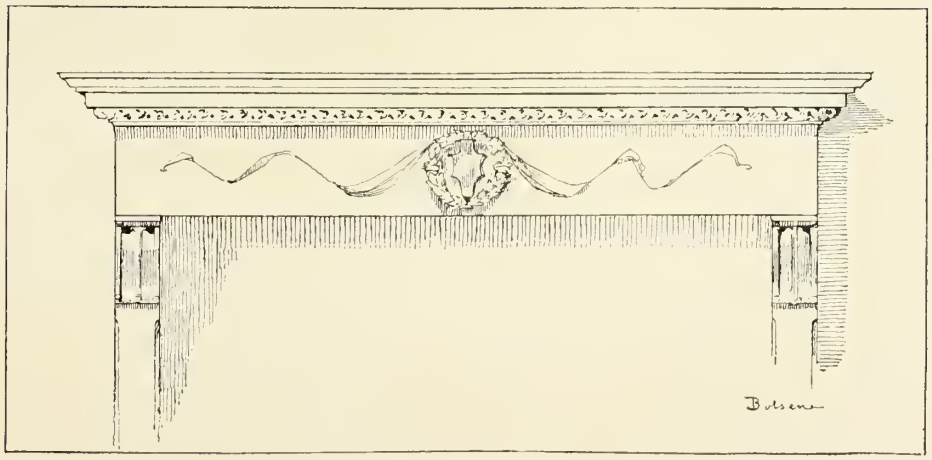
90.

lo stemma della facciata fig. 92; sullo sporto della cimasa stanno ceramiche non so se antiche o imitate; un complesso, quella semplice stanza, assai attraente e che nell'attesa di partire per Orvieto mi riepilogava dolcemente le sensazioni meste e liete che il giro per le rive per le acque e per le isole



91.

del rotondo lago mi aveva fatto provare.



92.

Di questo bel lago italico cantò coi seguenti versi gentili, è più di mezzo secolo, G. Mery:

Après les Apennins, lorsqu'on descend des nues:
Qu'on a fait ses adieux au doux pays toscan,
Qu'on est las de fouler ces grandes roches nues,
Toutes noires encor des flammes d'un volcan,

Oh! que j'aime à te voir aux régions nouvelles,
Beau lac, que le soleil a choisi pour miroir;
En toi que de fraîcheur, soit que tu te rélèves,
Dans les feux du matin, ou les brumes du soir!

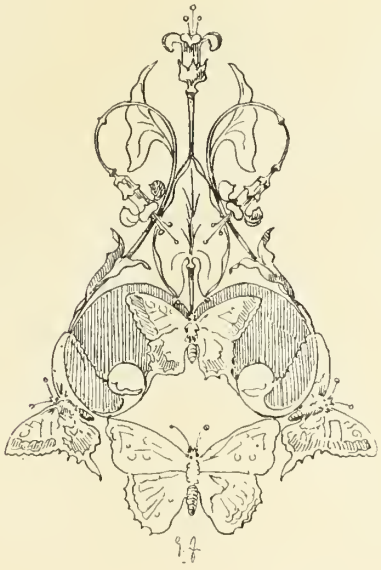
C'est comme un vif plaisir après les ennuis sombres:
Après le déserts nus, c'est la terre de miel,
C'est la clarté de l'aube après le noires ombres,
Après le désespoir, c'est la rayon du ciel.

Tu n'as pas eu toujours ces verdoyans asiles,
Où l'esclave s'endort pour oublier ses maux,
Ni ces vagues d'azur, ni ces flottantes îles,
Qu' un primtemps éternel couronne de rameaux.

Tu n'as pas eu toujours ces pelouses fleuries,
Ni ces rivages d'or, ni ces couteaux voisins,
Où la vigne romaine à l'ormeau se marie,
Où le soleil d'été colore les raisins.

Les siècles écoulés l'ont couvert de mystère,
Beau lac! à cette place où chantent les roseaux,
Un volcan formidable ouvrit son noir cratère,
Et s'éteignit après sous tes tranquilles eaux!

Comme toi l'Italie, auguste et noble reine,
D'un long fracas d'airain doit troubler ses deux mers,
Puis elle reprendra sa figure sereine,
Ses jours d'azur et d'or après les jours amers.



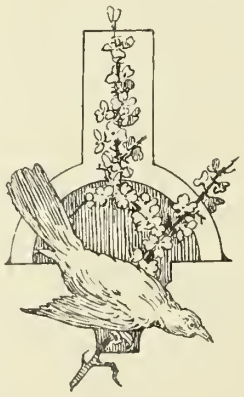
Tolgo questi versi da *L'Abeille, Keepsake français, Souvenir de Littérature contemporaine*, elegantissima edizione (1843) del Janet, con saggi dei migliori autori francesi e italiani di quei giorni,

illustrata da quelle finissime e spesso sdolcinate incisioni inglesi in acciaio che, allora in grande voga, ornavano i libri di maggior lusso; non hanno illustrazione i riportati versi che non so ripetere senza commozione e per la soave descrizione del lago e per l'accenno affettuoso al nostro riscatto.

Quella mattina da Bolsena urgevami arrivare ad Orvieto alle due del pomeriggio, e fui fortunato di trovare un veicolo di suprema semplicità, un biroccino esilissimo raccomandato alle egualmente esili gambe di una magra cavalla che il padrone mi assicurò, con lungo minuto racconto, aver comprato da certi zingari che un anno prima avevano fatto sosta a Bolsena; proveniente o no dal paese degli zingari, classico per focosi cavalli, la magra bestiaccia che aveva il dolce nome di *Dora,* e spesso il padrone incitandola lo raggentiliva amorevolmente in *Dorina*, trottò con grande lena e la strada fu, non dirò divorata, ma con discreta velocità percorsa.

Sul nostro cammino trovammo i pastori dell'alto appennino in marcia per recarsi nella maremma, una ordinata marcia colla sua avanguardia composta di carri speciali contenenti le povere tende e le povere masserizie; segue il grosso costituito dal gregge, chiude a lunga distanza il corteo una mesta coda di quella tribù d'uomini e di bestie, costituita da alcuni pastori che con tutta flemma spingono le povere pecore zoppicanti che il lungo viaggio ridusse *spedate*, come dicono quei pastori.

In vista di Orvieto ebbi una esclamazione di gioia, ma Orvieto immensamente bella è così vicina alla ferrovia!... Meno noto è il non lontano paese dei Cavalieri di Dio.



Capitolo VII

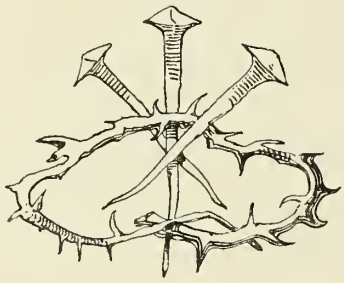
. . . . quelle rive ove le querce . . . .

NEL PAESE DEI CAVALIERI DI DIO

Il fedele servo di Cristo Francesco tenne una volta un capitolo generale a Santa Maria degli Angioli al quale capitolo si raunò oltre a cinquemila frati; e vennevi santo Domenico, capo e fondamento dello Ordine dei frati predicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma. E udendo la congregazione del capitolo che santo Francesco faceva nel piano di santa Maria degli Angioli, si l'andò a vedere con sette frati dello Ordine suo. Fu ancora al detto capitolo un cardinale divotissimo di santo Francesco, al quale egli aveva profetato ch'egli doveva essere Papa, e così fu, il qual cardinale era venuto studiosamente da Perugia dove era la corte, ad Ascesi, ed ogni dì venia a vedere santo Francesco e' frati suoi: e alcuna volta cantava la messa e alcuna volta faceva il sermone ai frati in capitolo: e prendeva il detto cardinale grandissimo diletto e divozione, quando veniva a visitare quel santo collegio, e veggendo in quella pianura sedere intorno a santa Maria i frati a schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme, tutti occupati nel ragionare di Dio, in orazioni, in lacrime, in esercizi di caritade, e stavano con tanto silenzio

e con tanta modestia, che ivi non si sentia un rumore, nessuno stropiccio: e meravigliandosi di tanta moltitudine così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: veramente si è il campo e lo esercito dei cavalieri di Dio.

Incomincia così il capitolo diciottesimo dei *Fioretti di santo Francesco*, nè io so cominciare questo mio capitolo meglio che ricordando quell'episodio nel quale la denominazione di — cavalieri di Dio — è cosi felicemente indicativa della grande febbre ascetica francescana: e tale denominazione ricordo volentieri scorrendo e annotando sopra quel paese italico che quella febbre vide nascere ed ardere.



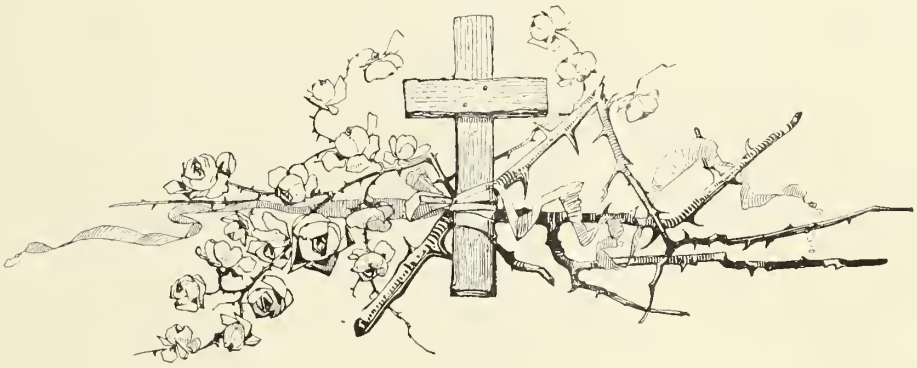
Non salgo Assisi, la mistica reggia di quei cavalieri, ma rimango in luogo meno noto dell'Umbria ove la dolcissima aura francescana ancora aleggia nella non morta tradizione: attorno al mestissimo Trasimeno.

Nel grande e bel paese dei cavalieri di Dio, più che etrusche e romane memorie, vedo sollevarsi e prendere forma quella cristiana di san Francesco attorno alla quale, segno mirabile di rinato senso religioso e mónito solenne ai sacerdoti politicanti, s'innalza alto e nobile fervore di studî.

Con tutte le esagerazioni che sono proprie di una febbre, il grande incendio francescano fu e rimane provvidenziale. Migliorato, attenuato, giudiziosamente interpretato, come si eresse a contrapposto di abbominevoli costumi, di prepotenze incredibili, di egoismi feroci, rimane ora contrapposto di infiacchimenti, di

mondanità, di scetticismi dello stesso clero, e di esagerazioni che, col nome di democrazia, nascondono fra ottimi intendimenti tendenze politiche inopportune.

Nell' enciclica *Graves de communi* Leone XIII con un movimento che, per verità, contraddiceva alla *Rerum novarum*, la quale fu non ultima causa del non sempre composto movimento della democrazia cristiana, cita, come esempio da seguire, l'opera di san Francesco d'Assisi ed è infatti da augurare che quell'opera ispirî maggiore carità, specialmente in alcuni della curia romana, in grand' affanno sempre per certe rivendicazioni che sono antitesi stridenti cogli insegnamenti del poverello d'Assisi.



Ma il lettore mi lasci continuare a leggere in quel capitolo XVIII dei *Fioretti*. S. Francesco in quella solenne adunanza de' suoi frati loro rivolge un discorso, tutto prescrizioni di carità, di pazienza, di costumatezza che termina così: « . . . nullo di voi abbia cura nè sollecitudine di veruna cosa di mangiare o di bere o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere e lodare Iddio: e tutta la sollecitudine del corpo lasciate a lui ». San Domenico, dice il narratore, *si meravigliò del comandamento* e *reputavalo indiscreto, non potendo pensare come tanta moltitudine* (erano più di cinquemila) *si potesse reggere senza avere nessuna cura e sollecitudine delle cose necessarie al corpo;* ma qui intervenne un miracolo, *il principale pastore Cristo benedetto . . . ispirò alle genti di Perugia di*

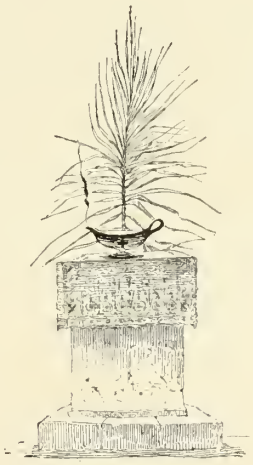
Spoleto, di Foligno, di Spello, di Assisi e di altre terre che portassero da mangiare e da bere a quella santa congregazione, e infatti si vide un corteo infinito di gente recare cibi diversi e servirli ai frati di san Francesco. San Domenico meravigliato si prostra ai piedi di san Francesco ed esclama: *Veramente Iddio ha cura speziale di questi santi poverelli: ed io d'ora innanzi prometto di osservare la evangelica povertà e santa, e maledico dalla parte di Dio tutti li frati dell' Ordine mio i quali nel detto Ordine presumeranno d'avere del proprio.*

Il racconto, nella sua immensa ingenuità, non deve far sorridere; *i Fioretti di S. Francesco* hanno il profumo del Vangelo, sì l'uno come l'altro libro dicono al lettore savio: penetra la mia sostanza attraverso la non umana semplicità della forma. L'episodio che ho scelto, nella sua quasi infantile semplicità, porge l'ammaestramento quale migliore non potrebbe dare un concilio di alti prelati:

il poverello d'Assisi, san Domenico e il grande laico Dante, è vero, furono poco ascoltati, ma venne anche la bufera di Martin Lutero; gli ordini monastici, splendidi fari di civiltà, degenerarono, e l'anatema di san Domenico che ho citato rimase quasi del tutto lettera morta, ma vennero le diverse leggi di soppressione che, anche se non escogitate con troppa saggezza, avendo male provveduto a migliore erogazione delle proprietà monastiche, rappresentano sempre per il vero credente uno di quei castighi che messer Domineddio sa scaraventare, trascorsi molti sabbati, sopra chi lo meritava da secoli.

Ora, lo so, ripullulano monaci e monache, ma è un movimento di cui il primo ad essere impensierito è il Vaticano stesso, il quale fra non molto sarà costretto a prendere energici provvedimenti. Anche a questo proposito la semplificazione e con essa un'azione più ordinata si imporrà; ora le forze si disperdono inefficaci spesso e una riforma radicalissima s'impone.

Col riordinamento delle diocesi, delle quali molte sono inutili, s'imporrà la riforma nei monasteri e nei seminari, specialmente in quelli italiani.



La clamorosa sconfitta del partito religioso politicante nell'elezione di Pio X dà motivo a bene sperare; dai grandi elettori di

questo Pontefice si è compreso che non si può restare indifferenti al movimento manifestatosi in questi ultimi anni tra i cattolici. Giovani sacerdoti, non pochi vescovi già da alcuni anni parlano con insolito coraggio: l' ignoranza e l' ignavia di grande parte del clero italiano finalmente non sono denunciate solamente da noi laici liberali: la stessa guerra al Gioberti, al Rosmini, al Manzoni, allo Stoppani, al Tosti e ai viventi Bonomelli, Capecelatro e ad altri insigni sacerdoti e laici cattolici ha portato i suoi frutti.

Quelle che sembravano ubbie, irriverenze, eresie, per quanto uscissero da quegli alti intelletti e da quei cuori nobilissimi e generosi, non sono più tali per molti degli stessi avversari, che a poco a poco seguono i principî ieri combattuti.

Alessandro Manzoni il quale fu con irruenza attaccato nei sentimenti patriottici e religiosi da sacerdoti che nelle loro gazzette avevano per agognata epigrafe una benedizione papale, viene ora magnificato da Filippo Crispolti in questo modo: « Un giorno, quando bisognerà pure rassegnarsi a prendere da Alessandro Manzoni molti insegnamenti per l' invocata rinnovazione della poesia cristiana, si comprenderà che il carattere più vitale e più ammaestrativo de' suoi *Inni sacri* non è, come fu tanto detto, l'aver egli tratto dai dogmi ciò che poteva esservi di più consolante per la vita umana, ma l'aver egli esaltato ciò che nel cristianesimo è più eccelso. »

« Egli fu il poeta della grandezza cristiana. E ora che tutta l'apologia si volge a mettere in luce soprattutto questa grandezza, oltre le sublimità che la nostra religione offre alle menti e le virilità che essa offre agli animi, Alessandro Manzoni può divenire il poeta educatore moderno, perchè ruppe l'abitudine formatasi lentamente nei poeti, nei pittori, negli scultori, di trarre da l'arte religiosa ciò che poteva allettare principalmente i cuori femminili e infantili e rifece del canto religioso una poesia da uomini. » Sì, una poesia da uomini e vivamente mi compiaccio che la frase felicissima, nella sua giustizia, benchè tarda, sia venuta da quel campo.

Ma Alessandro Manzoni, il più grande laico cattolico del XIX secolo, grande nel sentimento religioso come Dante a cui giustamente lo stesso marchese Crispolti lo avvicina, seppe essere altresì intimamente e profondamente italiano quando all'Italia fu ridata Roma; si buscò, è vero, le più atroci ingiurie dai cattivi sacerdoti temporalisti che, è giustizia dirlo, ebbero però la più fiera rampogna da Cesare Cantù, rammentando loro, che non insulti dovevano lanciare, ma dare baci a quella mano che aveva scritto la *Morale cattolica*.

Il marchese Crispolti coraggiosamente ha dunque affermato, rivolto agli uomini di parte sua, che *bisognerà rassegnarsi a prendere da Alessandro Manzoni molti insegnamenti per l'invocata rinnovazione della poesia cristiana;* non è forse lontano il giorno in cui da quella parte si esclamerà che bisognerà rassegnarsi a prendere e dal Manzoni e dal Rosmini e dal Gioberti e giù giù sino a Bonomelli e a parecchi giovani sacerdoti, molti insegnamenti per l'invocata riforma religiosa la quale deve cominciare dall'abbandono di ogni velleità di temporale dominio.

Veramente quella nobile schiera d'Italiani, che brilla d'altre splendide figure di sacerdoti e di laici, additò la via che dovrà

battere la Chiesa e quando leggo le potenti e ispirate pagine di Mons. Iohn Ireland, che la contessa Sabina di Parravicino di Revel opportunamente ha tradotte, penso, che più di mezzo secolo prima, quella larghezza di giudizio, quella fusione del sentimento civile e patriottico col sentimento religioso erano espressi, con potenza d'intelletto di gran lunga maggiore, nelle pagine immortali di due sacerdoti italiani, Gioberti e Rosmini, i veri e grandi antesignani di quell'alta riforma religiosa che fu giudicata dalla intransigenza macchina rivoluzionaria liberalesca o massonica, ma che ora di nuovo è predicata da sacerdoti e laici cattolicissimi e stringe e preme d'assedio le ultime trincee del temporalismo a cui ogni giorno scemano le già languide speranze, e a cui più non valgono certe armi, e le laudabili sommessioni fanno più spavento di una aperta rivolta.

I fulmini danteschi, rinnovati per secoli, ebbero scrosciante epilogo nella epopea che costituì libera e una l'Italia, e l'anima dantesca, la religiosa anima dantesca, rivisse nei volumi del Gioberti, del Rosmini e del Manzoni: il fato incombeva, la voce dei poeti, il senno degli statisti e la spada di re forti e buoni e di eroici guerrieri ruppero l'ultimo incanto, la libertà d'Italia suggellata il 20 settembre 1870, iniziando un glorioso periodo civile, apriva altresì uno dei più bei capitoli di storia religiosa.

La gran voce di Francesco Saverio Kraus, evangelica voce, nel recente suo elogio del nostro risorgimento e di Camillo Cavour, che di quel rinascimento fu il più efficace fattore, ha recato uno dei migliori balsami alle anime credenti di quei grandi italiani, ha portato una delle più autorevoli sanzioni ad un'opera come il nostro riscatto, che fu altamente civile perchè profondamente religioso. L'intransigenza ebbe il grave torto di ostacolarlo nel modo più bieco, ma il castigo ora s'accentua su di lei nel modo più tremendo: i giovani sacerdoti proclamano la santità di quel movimento, cantano le lodi dei martiri che alla patria diedero la vita: il castigo è tremendo, ma meritato da chi nulla lasciò d'intentato per impedire che l'Italia risorgesse.

Tav. XXIII. — Cap. VII.

. . . . a laude el a riverenza dello buono Jesù . . . .

La leggenda Francescana intorno alle meste rive del Trasimeno non è certo spenta: il barcaiolo che mi conduceva a visitare le tre isole, girando noi attorno alla Minore: a questa, mi disse, approdò san Francesco a cui un mantello faceva da barca. Ad un'isola del Trasimeno, si rileva dai *Fioretti,* san Francesco passò una quaresima praticando un incredibile digiuno, *e così cacciò da sè il veleno della vana gloria.*

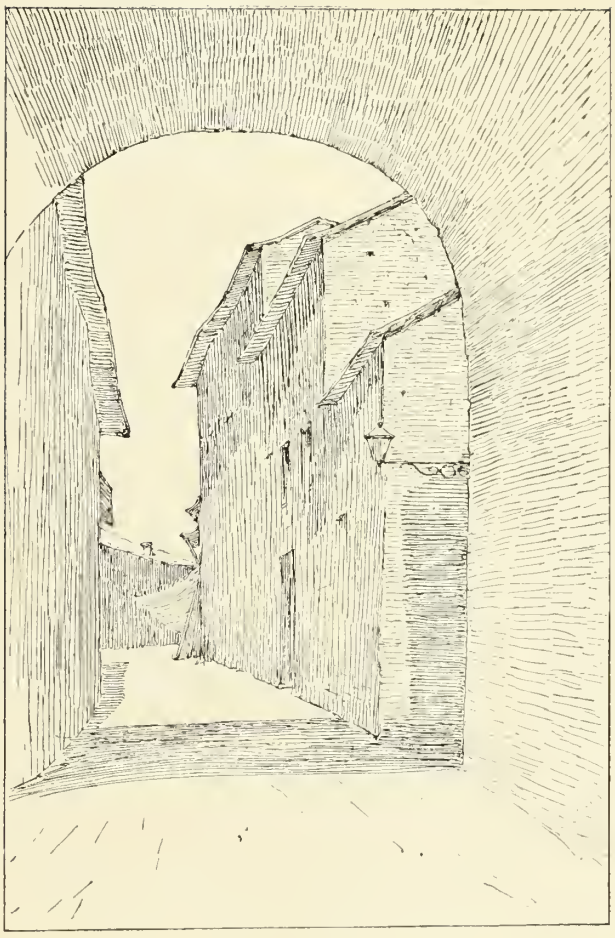
Non so perchè, quel mesto lago più di ogni altra parte dell'Umbria, che storicamente avrebbe maggiori motivi, mi riconduca alla mistica figura del poverello d'Assisi: è in quella silente distesa d'acqua e di campi una così grande pace, che concilia il pensiero alla serenità ultraterrena che esala dalla dottrina francescana: quella serenità ultraterrena che non è ascetismo infecondo, ma che anzi ammette la savia cura della vita illuminata dal migliore dei codici, quello della carità: la regola francescana non è quale molti superficiali la credono.

Più intensamente, scorrendo a varie riprese quelle rive ove quercie e pioppi ombreggiano i rigogliosi canneti ed ove l'agricoltura ogni giorno più si ammoderna, svegliando sopite fecondità

o ravvivando le quasi esauste, pensavo a quel grande fuoco di carità che è la vita di Francesco d'Assisi. Dicono *i Fioretti* che nell'isola, la Maggiore, di quel lago ove il santo stette solitario una intera quaresima a strettissimo digiuno, sorsero tosto case e castelli e fiorì la terra prima incolta: il simbolo è ben chiaro: Francesco non è il monaco infecondo, sa cosa è il mondo, sa cosa è il cielo, condanna persino l'ascetismo esagerato ordinando, ad esempio, a' suoi frati di togliersi *il choretto et cerchi di ferro* che *portavano in sulle carni.*

Come girando per le rovine del foro romano sento la grandezza del popolo *principe,* così in quel gentile paese degli italici cavalieri di Dio, e specialmente al Trasimeno, ricordo più intimamente l'evangelica purezza del fraticello di Assisi.

Non so scordare un limpido tramonto fig. 93, il lago era lievissimamente carezzato da tenue venticello, sul tremulo giuncheto amorosamente cinguettavano, in larghi voli, alcuni uccelli acquatici dalle grandi e curve ali, a guardia e a cura dei loro recenti nidi; era il maggio: povere capanne di pescatori tra quei giunchi e una barca meno rozza di quella del lago di Bolsena ma sempre primordiale: soavissima e mesta calma rotta violentemente ad intervalli dal trionfale fischio della vicina vaporiera.



94.

Verso quella riva scende il fianco meridionale del promontorio che si protende sul lago e dove, accanto ad una rocca nell'intorno frescata dal pennello degli Zuccari, si serrano le poche e povere case di Castiglione del Lago fig. 94, 95. Ma quale vista dal povero paesello! Il quadro aumenta di malinconia dolce, di lassù un semplice contadino additandomi il preciso luogo della sconfitta famosa dell'esercito romano, fig. 96: là è sepolto, mi disse candidamente, il carro di Annibale.

L'orrore di quella battaglia memoranda vive ancora nei nomi delle borgate non lontane da quella sponda, Sanguineto, Ossata.

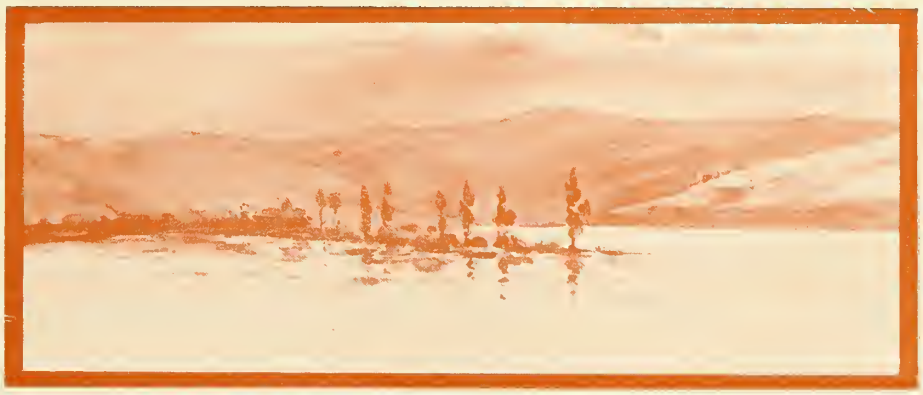
La nebbia folta, la cattiva posizione strategica presa dal console Flaminio, aiutarono l' irruente valore dei Cartaginesi, e la strage fu grande.

Ucciso nella mischia il console che aveva eroicamente combattuto, *cominciò*, dice Livio, *la fuga di una gran parte dei Romani; e già nè il lago, nè i monti ostavano alla paura. Scappano come ciechi, per ogni stretto, per ogni dirupo; ed armi e uomini, gli uni sugli altri, precipitando rovinano. Una gran parte non trovando dove fuggire, inoltratisi nell'acqua pei primi guadi della palude vi si immergono dentro, tanto da star fuori colla testa e colle spalle. V'ebbero anche alcuni, cui la sconsigliata paura spinse a fuggire nuotando; ma perdendo la speranza per l'immensità del lago, o mancando le forze erano inghiottiti dai gorghi, o vanamente stancatisi, retrocedevano a grande stento verso i guadi: e quivi i cavalli nemici, entrati innanzi nell'acqua gli ammazzavano. Quasi seimila della prima schiera fattisi arditamente largo per mezzo ai nemici, non sapendo nulla di ciò che si facesse dietro ad essi, scamparono fuori dello stretto. Ed essendosi fermati sopra certa altura, udendo solamente le grida e il suono delle armi non potevano per la nebbia nè sapere nè scorgere qual fosse la fortuna della battaglia. Finalmente deciso l'affare, avendo la nebbia, dal calor del sole dissipata, squarciato il giorno, allora i monti e la pianura mostrarono, a luce*

95.

già chiara, la totale sconfitta, e l'esercito Romano bruttamente giacente al suolo. . . . . Questa è la famosa battaglia del Trasimeno, una delle più memorabili tra le poche rotte del popolo Romano. Ne furono tagliati a pezzi sul campo quindicimila: diecimila sparsi fuggendo per tutta la Toscana, per diverse vie tornarono a Roma.

De' nemici ne restarono morti in battaglia millecinquecento: molti poi degli uni e degli altri morirono dalle ferite.



96.

Ora su quelle rive, da cui poi trassi il disegno a tav. XXII, ove le querce si alternano, come dissi, ai pioppi e agli olivi, brucano l'erba le pecore e vi pascolano pure mandre di maiali; il pescatore trae dai gorghi che seppellirono il fiore dell'esercito romano copia grande di anguille ed albi. La pesca agli albi che guizzano vicino al promontorio di Castiglione è singolare e non potevo, sviscerato pescatore, tralasciare di vederla.

La barcaccia che noleggiai tra i giuncheti di Castiglione, fig. 97, spinta da due pescatori, girato lo scoglio di Castiglione stesso, fu in breve al suo fianco settentrionale. Uno dei pescatori, arrivati che fummo a pochi metri dalla riva scoscesa quasi a picco, aggiunse al suo il remo del compagno, che andò a porsi ritto a prora, reggendo avvoltolata al destro braccio un'ampia rete: il rematore diede nei remi con tutta la forza e spinse la barca con tale violenza che pareva andasse a infrangersi contro alla roccia, ma seppe con altrettanta violenza nel movimento di remi opposto, fermarla quando stava per battere

la riva scoscesa, e frattanto il compagno lanciò la rete composta in modo da far sacco e carpire l'albio solito a guizzare nei piccoli e freschi antri del promontorio. L'assalto fu ripetuto più volte con ottimo frutto e in breve, nel fondo della barcaccia, si dibattevano numerosi albi scattanti energicamente negli ultimi guizzi dell'agonia.

Quando lasciai Castiglione per recarmi a Perugia, traversando il lago, il mattino era limpido e quella grande chiarezza animava la mistica solitudine del paesaggio: dalla azzurrina superficie del-

97.

l'acqua le tre isole emergevano come tre giganteschi verdi cuscini: approdammo alla Polvese che ha rovine di un castello e di una chiesa medievale, ricca di cacciagione e ben coltivata: poi ci indirizzammo verso Tuoro, là ove la riva è più delle altre caratteristica per la maggior copia di quercie che si alternano ai pioppi ombrando largo tratto di palude (fig. 98).

Da poco tempo un provvido grandioso lavoro idraulico mantiene costante il livello delle acque del lago e le fertili rive non sono più minacciate. Come dissi, le sorti dell'agricoltura nell'Umbria sono in questi ultimi anni notevolmente rialzate; da poco con alti civili intendimenti Perugia ha fondato un Istituto superiore agrario che dà già ottimi frutti: tutta una larga scientifica riforma va ope-

randosi nella cultura di quei campi feracissimi che tra non molto tempo si mostreranno superbi di varie coltivazioni sotto un cielo splendido e mite, e così anche quella parte d' Italia dove, prima di Roma, pulsò tanta vitalità civile e donde s' innalzò tanto ed

98.

evangelico fervore ascetico, donde l'arte spiccò nel bel Rinascimento così largo e celestiale volo, continuerà nobilmente una tradizione grandissima con quella larga comprensiva genialità mai stanca che è preziosa caratteristica dell' Italia nostra.

Dopo Tuoro chi s'avvia verso Perugia trova Passignano, del quale vidi, sono già non pochi anni, un grazioso schizzo in una splendida rivista americana. Passignano è di una amabilità pittorica grandissima: scivolano verso l'acqua del lago le modeste sue casette con una così garbata e semplice linea da ricordare certe ingenuità paesistiche dei pittori quattrocentisti.

Al di là di Passignano la via che sale a Perugia è un vero trionfo di verde, e coi monumenti perugini la imponente visione italica non potrebbe avere coronamento migliore.

Chi può dimenticare un viaggio che abbia inizio alle meste serafiche rive del Trasimeno e, per monti fecondi d'ogni agraria ricchezza, termine fra l'arte che può mostrarvi Perugia?

Dalla superba altura ove, con ancora ben conservata fisonomia medievale, s'innalza Perugia, spaziando collo sguardo sopra tante ricchezze e gentilezze di terre in vista della mistica Assisi, ho con vivo compiacimento pensato al grande, serio, civile incremento che hanno preso gli studi francescani nei quali fraternamente si uniscono uomini di diverse confessioni, concordi nello sviscerare uno dei migliori fenomeni della civiltà cristiana; concordia significante di cuori e di intelletti che apre l'animo a grandi speranze, che preludia a nuove benefiche evoluzioni religiose in beneficio della civiltà.

. . . . . la purissima leggenda francescana.

A quella mistica reggia degli italici cavalieri di Dio si compie ora il migliore dei pellegrinaggi: vi accorrono in silenzio uomini pensosi che coi loro studî, col loro generoso ardore di carità facendo vieppiù risaltare con nuovi e migliorati sentimenti, la soave epopea francescana, contribuiscono a dare valore allo splendido concetto moderno che Giovanni Semeria coll'acuta mente così tratteggia: « Servire l'umanità è l'ambizione suprema delle scienze che direttamente la umanità si sono accinte a studiare. Nei tristi giorni in cui questa povera umanità avvizzisce, simile a pallido fiore che si ripiega stanco e sbiadito sul suo stelo, altra volta erano la superstizione e il ciarlatanismo che si davano un triste convegno. Oggi, signori miei, sono la scienza e la carità — la scienza fatta caritatevole e la carità invocatrice di scienza ».

Le dolci sensazioni provate scorrendo la serena Umbria, ove si sognano i primitivi fraticelli che per comando di Francesco corrono il mondo *a laude et a riverenza dello buono Jesù* e si sente aleggiare ancora vivida la purissima leggenda francescana, ho cercato anche riassumere nelle fantasie a Tav. XXIII e XXIV.

Nel grande momento religioso che traversiamo la purezza francescana, spogliata delle simboliche semplicità che possono anche destare il sorriso, è da ritenere salutare reagente contro tutto quanto sotto il manto della religione si nasconde di egoistico o di mondano.

La società nel suo movimento ascensionale va ritemprandosi in un grande lavacro di illuminata carità: a tal fine è provvidenziale questa simpatia degli spiriti per il candore mistico della francescana leggenda: ed è viva compiacenza vedere in alto scientifico accordo operare cattolici elettissimi e Paolo Sabatier.

Capitolo VIII

. . . fantasma immenso

INTORNO A FIRENZE

Accostiamoci a Firenze: io paragono volentieri il paesaggio toscano, astrazione fatta delle molte e linde case, a certe plaghe dell'interno della Sicilia che come ho potuto già descrissi: anche intorno a Firenze dolci declivi, alternarsi di vigneti e di messi, innalzarsi di bruni cipressi e per ogni dove occhieggiare rose ed altri fiori liberamente crescenti sui caratteristici muricciuoli delle strade.

Sacra terra è veramente questa Toscana nei secoli feconda, come nessun altro paese al mondo, di umane potenze: qui la divina scintilla per secoli brillò nelle menti: qui l'ellenica grazia e la potenza romana nell'arte si fusero, si composero, presero originali aspetti illuminati dal cristianesimo, qui ogni genialità fiorì.

Per tutto, tra quei dolcissimi colli, su quei monti, in quelle verdi convalli, che nei versi di tanti poeti rivivono al pensiero,

offerti con arte ora ingenua, ora grande, ora raffinata; per tutto è un sorgere di meravigliosi ricordi. In questa casa nacque Leonardo, là Michelangelo, qui Galileo non domato, ma più sereno dopo la condanna, di nuovo altamente ragionò de' suoi voli verso il cielo, quassù nacque Mino, là Desiderio, non lontano di là Giotto... e quante altre eccelse figure!... e par di udire la fresca ballata dei predanteschi e la squisita egloga polizianesca fare eco al giocondo ditirambo del più geniale fra i medici di questa terra, l'onesto Francesco Redi.

E ovunque pare di ascoltare Dante, fantasma immenso, Dante su tutti, colui che svegliò tutti, a cui il nome d'Italia sta necessariamente, eternamente, divinamente unito; Dante colle sue tragedie orrende, col riso e lo scherno suo potentemente comico e satirico, con la celeste soavità del suo misticismo, con la umana tenerezza de' suoi amori terrestri.

E accanto al grande padre Dante, scolari in ascolto e in venerazione, pittori, scultori, orafi divini, e per tutto una voce che grida: da questi colli, da queste valli, da queste mura ebbe luce nuova il mondo.

Capirà facilmente il lettore, se benevolmente mi ha sin qui seguito, come io debba soffermarmi ben poco a parlare della Toscana, come io non venga a parlare di Palazzo Vecchio, delle divine porte del Ghiberti, o dell'arte che fiorisce le più modeste borgate di quell'angolo beato d'Italia. Il grande fantasma di Dante aleggiante sugli altri geni cercai significare a tav. XXV, e Dante dei sonetti amorosi a tav. XXVI; volontieri ma fugacemente ritrassi non lungi da Firenze alcuni motivi di paese: sono certi colli vicini a Fiesole, fig. 99, che apparivano serenamente ridenti, con faccia generosamente ospitale per le linde casette, le ben assestate fattorie e le signorili e invidiate Ville; sono certe tranquille giocondissime stradicciole fiancheggiate dai muri coronati di rose, ombreggiate da olivi accanto ai quali ergonsi o solitari o a spessi filari aguzzi cipressi, fig. 100: sono deliziosi sentieri che guidano a nascoste casette, tra i profumi dei molti fiori, fig. 101: è la ben nota cuspide del campanile di san Domenico che spunta con bruno colore sopra il pallido oliveto risplendente nelle pallide foglie al vibrante sole del meriggio, fig. 102: è una mestissima riva d'Arno poco lontano da Firenze; è sull'Arno stesso un bagliore di sole morente, fig. 103, 104.

99.

Di questi e di altri luoghi attorno alla divina Firenze è impareggiabile la mitezza del colore, grande e gentile la varietà dei profili, attraente la signorilità dignitosa e bonaria ad un tempo che forma l'intimo carattere del paesaggio toscano.

La città fatata ha cerchiati i suoi splendori d'arte dal più lieto splendore di natura; il sacro entusiasmo onde s'alimenta il

secolare pellegrinaggio che colà si compie da ogni angolo del mondo civile, come può arrestarsi o illanguidire? Passare dalla contemplazione di una figurina del Ghiberti a quella di un fiorito sentiero che serpeggi fra messi e olivi, su, verso Fiesole è tale gaudio che difficilmente altrove si prova.

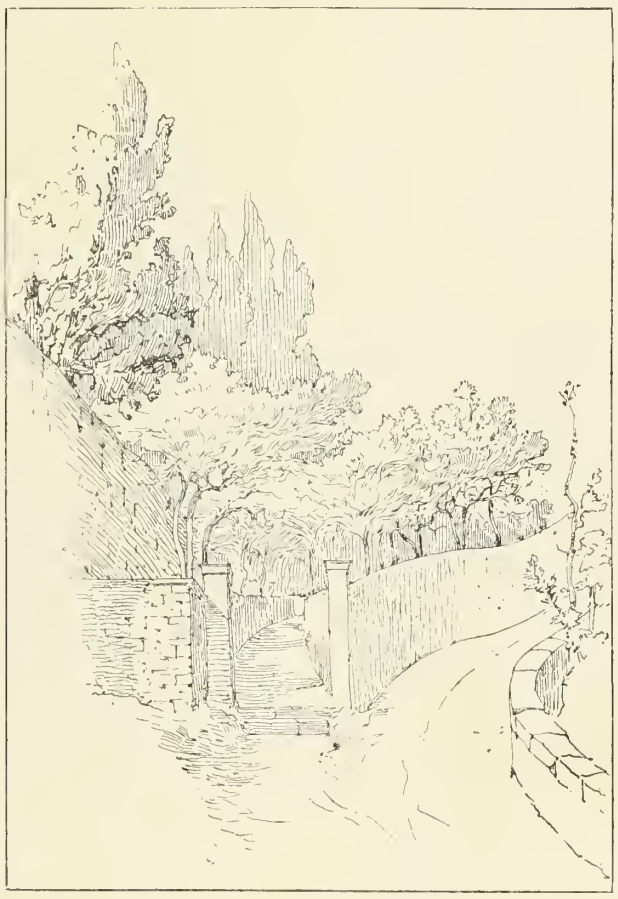
100.

Agile come il grifo alato delle leggende, ora il tram elettrico, si può dire in un momento, vi porta da Firenze a Fiesole, e quel volo rasente terra, per quei colli, è impareggiabile delizia: uno

Tav. XXVI. — Cap. VIII.

. . . . dei sonetti amorosi.

svelto succedersi di aspetti, nei lunghi serpeggiamenti della strada, un mutar di quadri veloce, un vezzeggiare di graziose abitazioni abbracciate da piante e da fiori; attorno grati profumi e sommessi canti e suoni uscenti da quelle abitazioni e poi Fiesole col suo antico teatro e coi marmi scolpiti da Mino e lo sguardo in basso al grande Museo... a Firenze: alte voluttà degli occhi, efficace



101.

dissetamento dello spirito, motivo d'orgoglio nazionale, ma anche severa scuola per essere degni e dei regali della terra e della gloria dei grandi avi, giacchè è, più che vano, pericoloso il compiacimento per così grandi e diverse bellezze, se non deve seguire in noi, da Dio così privilegiati, l'ardore di tenere alto, ciascuno

nel limite delle proprie forze, e anzitutto colla morale elevatezza del carattere, l'onore nazionale.

Una forte, vigile coscienza nazionale, quanti amano davvero la patria devono educare nel popolo così insidiato da diverse utopie funeste a considerare concetto stantio quello di patria: la più atroce delle bestemmie sociali specialmente nel nostro paese, la cui storia grondante sangue ha ben mostrato cosa siano carattere e destino nazionali, che umane potenze poterono comprimere, non sopprimere, che rifulsero, sia pure parzialmente ma meravigliosamente, negli stessi giorni più tristi della vita italiana.

Da quell'altura di Fiesole volgendo lo sguardo a Firenze, meravigliosa visione italica, penso ad un grande dovere che spetta a noi Italiani che dalla città madre di Dante ripetiamo la gloria migliore nazionale, quello di dare sempre più incremento al sodalizio che dal poeta immortale s'intitola: occorre, è vero, liberare la *Dante Alighieri* da elementi settarî, ma ciò si opera meglio serrando attorno ad essa le file dei veri liberali, i quali vorrebbero vedere maggiore armonia fra quel sodalizio e la Società pei Missionari italiani, che sono due forze pressochè identiche e mirano all'alto scopo di espandere l'italianità oltre i nostri monti e i nostri mari. Tacciano per questa missione solennemente alta, apportatrice dei più grandi benefici e del più grande decoro alla patria, le basse ire, le misere grette questioncine secondarie, care ai pigmei, e aliti sovrano un poderoso nobilissimo sentimento di quella italianità, che fulgida per lungo corso di secoli, fu ed è maestra al mondo nel nome immenso di Dante e in quello, al caso nostro bene invocato, di Francesco d'Assisi.

Con la difesa e la diffusione della lingua, veicolo grande di patriottismo, è da curare, oltre gli attuali confini nostri, l'enorme stuolo dei nostri emigranti e perciò gli sforzi di quei due sodalizi devono essere paralleli e concordi: ambedue i sodalizi sono teneri dell'onore nazionale, ambedue in fondo, anima un ideale altissimo; l'aiuto reciproco meglio esplicato apporterà frutti migliori: gravi e pressanti sono le cure da apportare al grande problema, che per la patria nostra è vitalissimo, molti aiuti e rimedi sono

da largire, molti entusiasmi da risvegliare o da mantenere; l'opera in questi ultimi anni procede più alacre ed efficace e mentre sulle

102.

nostre vette di Trento, segno divinamente augurale, collocammo la statua al padre Dante, *l'italiano,* dice giustamente Cesare Balbo, *più italiano che sia stato mai*, sacerdoti insigni quali il Bonomelli,

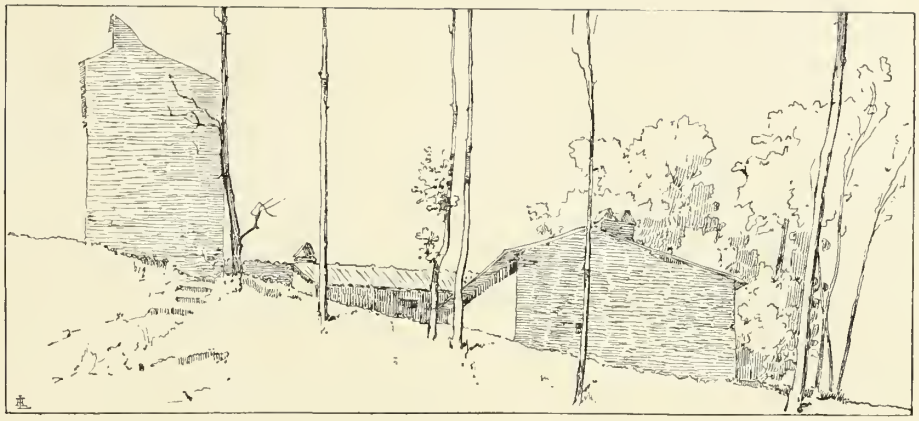
lo Scalabrini, il Semeria ed altri, colla parola del Vangelo, fra i nostri emigranti, portano quella della patria risorta: mirabile concordia che ci solleva tutti *in più spirabil aere*, che ci fa migliori e porta i colpi più tremendi alle fumose teorie che ottenebrano testa e cuore del popolo.

L'emigrazione italiana che si spande per le più disparate contrade fu ed è giudicata una grandissima jattura per la patria nostra: ma vi è nel giudizio pessimismo manifesto: il fenomeno deve essere considerato con meno nere previsioni: è cieco chi non vede che il paese nostro percorre una via ascendente, è cieco chi non vede che egli ha genialità progressiva e varia, e porta altrove una operosità intelligente che purtroppo continua ad essere o poco apprezzata o perfidamente sfruttata, ma che non tarderà a farsi valere, non tarderà ad imporsi e qualora sia guidata, incoraggiata, protetta dalla più viva ed alacre coscienza della patria, a questa, non ne dubitiamo, sarà per apportare meraviglioso contingente di ricchezza materiale e morale.

Conviene certamente alla maggior cura della emigrazione unire quella della così detta colonizzazione interna che già sta iniziandosi e che deve attendere aiuto più dall'energia individuale che dalla azione delle leggi, e certamente poi conviene che in questo titanico lavoro di risurrezione già pervenuto ad un grado che solo un ventennio fa era per molti *follia sperare*, il popolo si tempri alla virile scuola del dolore nella quale davvero sta il segreto per conseguire durature grandezze sociali, come splendidamente, giacchè siamo in Toscana, canta uno dei grandi poeti della nostra redenzione, Giuseppe Giusti:

Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico;
E a consultar si avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.

. . . . su alti monti della Toscana . . . .



103.

Per un popolo civile che voglia, fortemente voglia, i tempi corrono veramente propizi: la scienza meravigliosamente asseconda l'ordine morale, la scienza che compie i miracoli suoi più belli e più efficaci quando la illumini carità: la scienza che con moto vertiginoso, vera e savia democratica nella sua nobilissima aristocrazia, prudente taciturna e pure vibrante di fantasia, antitesi del ciarlatanismo filosofico di tanti pretesi medici sociali, spande a larga mano beneficî quotidiani enormi ai popoli e qui li arricchisce, là li affratella, ovunque li rende quasi sempre, e nei limiti dell'umano, felici.

Nel capitolo gloriosissimo della storia italiana che racconta il nostro risorgimento politico, la Toscana, che ha dato statisti, poeti, pittori e scultori insigni, addita un uomo che dagli Italiani dovrebbe essere meglio ricordato, specialmente ora che è vezzo essere ingiusti verso la storia del patriziato e della borghesia nostra: un uomo veramente moderno, nella sua corteccia che aveva del feudale, uno dei più nobili collaboratori di Camillo Cavour, che rispecchiava in sè le doti d'intelletto e di cuore proprii dei padri suoi, di quei Fiorentini che seppero in meraviglioso accordo fondere fede, scienza ed arte: che nelle discipline economiche e nella scienza agraria avevano intuiti precorritori, straordinariamente precorritori: Bettino Ricasoli, uno dei più austeri e perfetti cavalieri che condussero Italia a libertà e che, dopo averle fatto questo

grande regalo, si adoperavano non stanchi, non sfiduciati per donarle felicità, pace e grandezza.

Bettino Ricasoli, a cui stanno degnamente vicine altre nobilissime figure del patriziato toscano, emerge sempre più nella storia, giganteggia sempre più e dovrebbe, se è possibile, dai settarii ottenere giustizia, calmare tante ire e sbugiardare tante e così grandi accuse contro quella schiera d'uomini e quelle classi sociali alle quali la patria nostra deve la sua attuale grandezza.

104.

Se dalle alture giocondissime, ma veramente un po' raffinate, di Fiesole corriamo il bel paese di Toscana, riscontriamo quasi ovunque una grande garbatezza di costruzioni anche nelle case più umili, una cura somma dei campi da secoli governati e coltivati con razionali metodi; quasi ovunque le modeste pulite case coloniche biancheggiano accanto al conico pagliaio e le strade hanno rose e le più umili borgate hanno fiori d'arte: la stessa arte barocca ha più composte e più caratteristiche movenze.

Spira ovunque un così grande senso di gentilezza che innamora, un senso arcano di giovinezza che pare non debba tramontare mai, un senso di vita gentile e forte ad un tempo che riconduce dritto la mente al bel Rinascimento, quando splendeva una raffinatezza di vivere sociale sconosciuta oltre le Alpi e oltre il mare.

. . . del Poliziano.

Ammetto che la suggestione dei ricordi solenni di una storia che è fra le più meravigliose possa contribuire a colorire in roseo l'impressione che si prova scorrendo la Toscana, ove ad ogni passo

nello splendore dell'ambiente avete miracoli d'arte, o grandiosi segni o modesti di un passato regale; ma effettivamente quel paesaggio col predominante carattere di mite gentilezza ha quanto

non si riscontra in altre regioni d'Italia, una grande armonia, una dolce fusione di diverse fisonomie: aspri gioghi ma non altissimi, foreste accanto a lieti colli e piani coltivati da tempo con amore e scienza, larghe distese rallegrate da boscaglie come san Rossore, indimenticabile piano che declina maestoso al Tirreno: un complesso di asprezza nobile e solenne come un abbozzo di Michelangelo, di garbato e di ingenuo come un verso predantesco: un tutto che ha il suo riflesso nell'araldico Marzocco, leonina fierezza che abbraccia la composta ma gioconda purezza del giglio fiorentino.

E tutta di leonine fierezze e di serene purezze intellettuali è intessuta la storia di Toscana; i suoi nomi gloriosi e la sua terra stanno innanzi a noi come un miracolo di corrispondenza arcana: intero il prisma dell'umana mente, con bagliori che cogli

anni acquistano sempre più intenso splendore, brilla in quegli annali densi di racconti che parlano di opere divine: dove la civiltà ha la sua apoteosi e il mondo attuale dalla multiforme anima riscontra le migliori e più dirette sue origini.

Riandando spesso quelle pagine immortali, grandissimo orgoglio italico, ho inseguito alcune fantasie. Mi è parso un giorno, Tav. XXVII, reduce da una escursione su alti monti della Toscana, ove erano certe asprezze, alternate da fitti boschetti a cui facevano seguito dovizie diverse di coltivazioni, mentre alla valle scorrevano un largo fiume e chiari ruscelli, vedere così raffigurata la gloria dei grandissimi Dante, Leonardo, Michelangelo e Galileo: vicino ad una grande rupe simboliche figure sono intente a incidere quei quattro nomi: scorgo col pensiero la gigantesca iscrizione in quel carattere romano che nella pomposa eleganza delle sue curve, nella severa aggraziata nobiltà di ogni sua forma, attesta anch'esso la solenne grandezza di quel popolo: Grecia pensosa e con regale portamento guarda l'inscrizione luminosa: e nel fondo una vasta distesa di piani, di colli, di monti: tra questi, i più lontani, le forti marmoree cime elleniche sulle quali è il trionfo dell'aurora raggiante dietro una gigantesca nube a forma di croce. Nella penombra luminosa della valle vedo biancheggiare lievemente castelli, templi ed umili case: e fiumi e torrenti e ruscelli ripetere il chiarore del cielo.

La grande squisita raffinatissima eleganza poetica del Poliziano ho cercato raffigurare a Tav. XXVII *bis*, e con un altro sogno desidero chiudere il breve capitolo. Tra gli illustri che il benedetto suolo di Toscana vide nascere è Francesco Redi, ingegno di tal fatta che luminosamente prova tutta la speciale grandezza e la gentilezza somma del pensiero italico. Nel Redi a queste doti eccelse, altra non meno grande si unisce e non meno preziosa, la scientifica onestà; quanto si può immaginare di antitesi alla ciarlataneria è raccolto in questo grande che fu scienziato con quella serena, ilare schiettezza, non scompagnata da provvidi scetticismi, che è tutta propria delle anime rette e degli intelletti acutamente veggenti.

Nato in un secolo proclive all'esuberanza in ogni manifestazione, egli passa, elegante e semplice figura, brioso ma composto letterato, scienziato profondo e severo, amabilissimo conversatore: con eguale agilità intellettiva indaga e rivela nuove leggi della natura, tratta di filologia, compone versi dai quali zampilla la più sapiente ilarità, dà consigli da medico, che dovrebbero far arrossire i numerosi ciarlatani e correggere i più numerosi spiriti deboli che alle improntitudini dei ciarlatani credono e fervorosamente ricorrono.

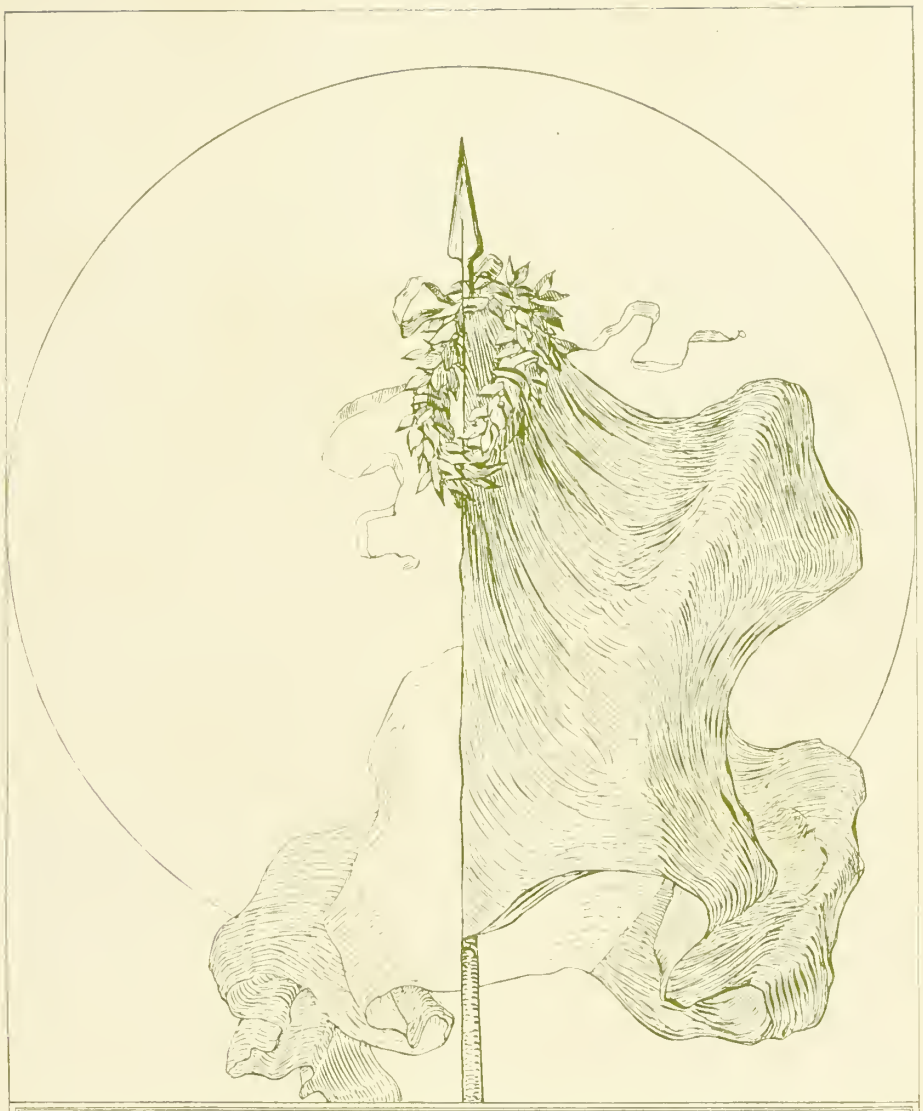
Musa gagliarda e gentile quella di Francesco Redi, che vedevo signoreggiare tra bacchici simboli adombranti alte espressioni di civiltà, deliziandomi un giorno in una remota silente valle, non lungi da Firenze: i grappoli copiosi e turgidi curvavano i flessibili tralci pronti ad offrire la *rugiada di rubino*, un ruscello si affrettava a portare il suo tributo all'Arno regale, dopo aver dissetato un prato ancora fiorito; lievemente piegavano le cime a un modesto venticello gli olivi: colli giocondi ridevano in larghe ondate verso più aspre vette, vagavano in cielo grandi bianchissime nubi.

Tav. XXXVIII. — Cap. VIII.

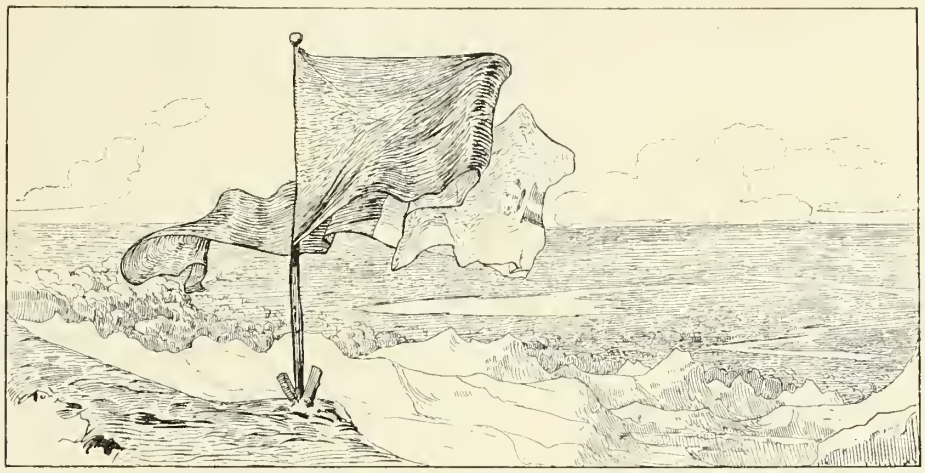
. . . . in una remota silente valle . . . .

Quel quadro Tav. XXVIII che popolavo col pensiero di fantasie mi evocava la musa gagliarda e gentile di Francesco Redi, e auguravo come auguro che il prezioso dono di uomini simili si ripeta di frequente al nostro paese. La tradizione italiana di scienziati che rifulsero altresì come artisti è secolare; il secolo ora morto di tali uomini non fu del tutto avaro.

Che la tradizione non muoia! e vi splenda sempre, come splendeva in Francesco Redi, l'onestà: dall'onestà scende e brilla la forza del carattere senza della quale anche la scienza riesce o inutile o dannosa; il carattere è, a mio avviso, la spina dorsale di una società civile.



Capitolo IX



OVE FU COMPOSTA LA BANDIERA D'ITALIA

Da Parma, la città ove mandano ancora bagliori i grandi affreschi del Correggio e dove brillano vivacissime le sue Madonne e il suo san Gerolamo e l'impareggiabile sua Maddalena, parte un tram che drizzando la macchina ad est va a fermarsi a Montecchio nella Provincia di Reggio. Quando si è giunti sulla riva dell'Enza che divide le due provincie, il natio contado di quel grandissimo pittore appare nella sua quasi totalità. La riva d'Enza là è alta e spazia per orizzonte larghissimo. Vicinissimo e specchiantesi nell'Enza è Montechiarugolo, uno dei più forti ed eleganti castelli della fine del 1400, che fu dei Visconti e dove, all'inizio dello scorso secolo, un ardito cittadino di Reggio Carlo Ferrarini si segnalò in un fatto d'armi che fece rumore e sollevò le più liete speranze nei pochi liberali di quei giorni: biancheggia sotto l'Enza con alcune striscie di limpidissima ed azzurra acqua, qua stagnante, là lentamente cercante la non lontana foce. Emergono da lunge i ruderi di Canossa e gli avanzi di

altri castelli matildici, sui quali violacea appare, da più remota lontananza, Bismantua; la lunga schiera dei colli reggiani che tutta si domina sino al suo estremo orientale segnato dalle verdi alture di Scandiano, feudo e cara dimora di Matteo Boiardo, declina lieve al grande e fertile piano che si stende fino al Po.

È questo il contado ove nacque Antonio Allegri, è il contado natio di Lazzaro Spallanzani, di Vallisneri, di Matteo Maria Boiardo e di uno dei più illustri astronomi del XIX secolo, il padre Angelo Secchi: è il contado ove, di madre reggiana, Daria Malaguzzi, nacque Lodovico Ariosto.

A Reggio, nel Dicembre del 1796, si compose il tricolore vessillo nostro e là per la prima volta sventolò; ripiegato poco dopo, riapparve bagnato del sangue di martiri, poi di nuovo vagheggiato, adorato in segreto, potè finalmente ondeggiare fra le schiere dei combattenti per la nostra libertà ed essere issato in Campidoglio, ornato del miglior segno araldico che rappresenta la miglior dinastia dal buon destino data all'Italia.

L'assemblea costituente della Repubblica Cispadana che si aprì in Reggio al finire del 1796 ha una storia che è *importantissima*, dice bene Tommaso Casini in una sua memoria pel primo centenario del tricolore italiano, *perchè rappresenta il passaggio da vaghi e indecisi concetti federativi all' idea francamente unitaria:* e giustamente il Casini stesso, notando come questo episodio sommamente importante sia stato ben poco messo in rilievo dagli storici, aggiunge: « Chi legge gli atti del Congresso Cispadano dovrà meravigliare di tanta altezza di pensiero civile, di tanto ardimento nelle riforme politiche, di tanta sapienza pratica nel proporzionare i mezzi ai fini, di tanta moderazione nelle riforme esteriori, quanto dimostrarono quegli uomini nei loro discorsi e nelle loro deliberazioni.

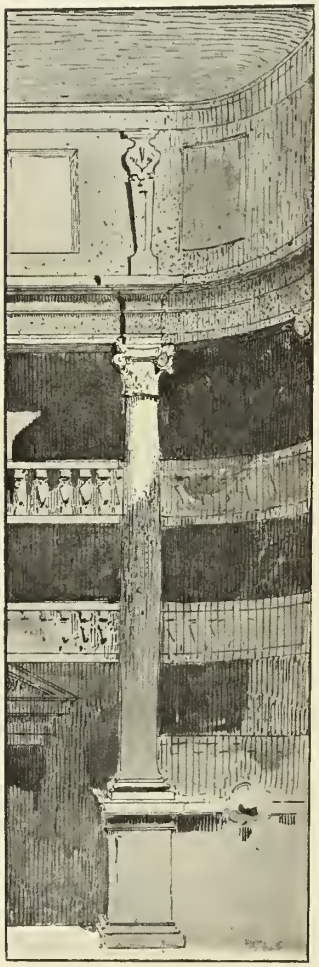
« Fu una manifestazione solenne e impreveduta di patriottismo schietto e di sapiente temperanza; tale che Bonaparte stesso ne restò ammirato, e quando, più tardi, si disponeva a tramutarsi in Napoleone I, in quei deputati cispadani del '96 ricercò i suoi ministri e consiglieri: l'*Aldini*, l'*Isolani*, il *Salina*, il *Gambari*, il *Compagnoni*, il *Lamberti*, il *Nobili*, il *Paradisi*, il *Vaccari*.

« Il Congresso cispadano di Reggio è notevole nella storia anche perchè fu la prima assemblea politica italiana, uscita dal libero voto dei cittadini raccolti a questo fine nei pubblici comizi. E furono elezioni a suffragio universale.....

« Fu formato in ogni parrocchia, per mano del curato, il registro civico di tutti i maggiori di età, esclusi solamente i colpiti da condanne infamanti e i costituiti in condizione servile... Formata la lista si radunarono i comizi parrocchiali in chiesa: e ivi per votazione verbale e scritta, a scelta del cittadino, si procedette alla nomina dei *centurioni* o delegati della parrocchia, così detti perchè la delegazione doveva conferirsi ad uno per ogni cento iscritti nel registro civico. Poi, un altro giorno prestabilito, si riunirono nei capoluoghi di distretto i centurioni delle parrocchie sottoposte, e questi furono detti comizi decurionali, perchè per ogni dieci delegati parrocchiali si nominava un *decurione* o elettore vero e proprio ». Gli elettori, *così finamente vagliati*, dice il Casini,

con grande solennità riuniti in una chiesa sceglievano i deputati per il Congresso.

In Reggio la sede del Congresso fu la splendida sala del civico palazzo poco prima ideata e costrutta dall'architetto Bolognini reggiano, per servire da archivio municipale. I collezionisti di cartoline illustrate indubbiamente non mancano di quella che fotograficamente ritrae la ricca sala ora data alle sedute del Consiglio Comunale: mi limiterò ad offrirne, fig. 105 uno schizzo parziale.



105.

In quella sala, nel 7 gennaio 1797, fu adottato il tricolore, colla mozione seguente del deputato Compagnoni, come risulta dagli atti:

« Sempre Compagnoni fa mozione che lo stemma della Republica sia innalzato in tutti quei luoghi nei quali è solito che si tenga lo stemma della Sovranità.

« Decretato.

« Fa pure mozione che si renda universale lo stendardo o bandiera Cispadana di 3 colori, verde, bianco e rosso e che questi colori si usino anche nella cocarda cispadana, la quale debba portarsi da tutti. Vien decretato ».

Mezzo secolo dopo Carlo Alberto movendo in armi contro l'Austria assumeva il tricolore come bandiera, con questo proclama: « I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori dei conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza dei tempi, per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che si tributa all'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi

che già si concentrarono sulle vostre frontiere, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a sorreggervi nelle ulteriori prove, che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderî fidando nell'aiuto di quel *Dio* che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè. E per vie meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento della unione Italiana, *vogliamo che le nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia, portino lo scudo di Savoia sopraposto alla Bandiera tricolore Italiana.* — Torino 23 Marzo 1848 ».

Non so stare, a questo proposito, dal citare un concetto storicamente giusto e opportuno anche dal lato estetico, espresso a proposito del tricolore da quel nobile soldato e cittadino che fu Alfonso Lamarmora: egli desiderava che il Marocchetti avesse sostituito alla spada che regge Carlo Alberto, effigiato nel bronzo a Torino, la bandiera d'Italia.

Alfonso Lamormora è veramente nel giusto: alla mesta figura di Carlo Alberto, il martire maggiore della nostra risurrezione politica, ben s'addice quel segno che egli raccolse, bestemmiato e incompreso dai più, da pochi inteso e svisceratamente amato, ed ora celebrato pel verso del nostro massimo poeta vivente che magnificò Mazzini.

Carlo Alberto e Vittorio Emanuele furono veramente i due grandi vessilliferi d'Italia; i diversi elementi per comporre la nazione erano pronti, splendidamente pronti; mancava il miracolo che compiesse la coesione per iniziare la marcia che doveva aver a termine Roma, mancava la forza d'attrazione e questa s'impersonò in Savoia, la cui impresa, la croce, parve sigillo divino alla missione più grande, più bella, più civile che abbia compiuto il decimonono secolo.

Nell'atrio del palazzo municipale di Reggio, ove sono lapidi ricordanti i cittadini morti nelle guerre d'Indipendenza e un monumento ad Enrico Cialdini, sta la elegante iscrizione che ricorda l'adozione del tricolore nel gennaio del 1797, ma la demagogia

che ora impera in quella città dove fu composta la nostra bandiera, non permette, il lettore stenterà forse a crederlo, che il tricolore sventoli dalla casa municipale nelle solennità patriottiche!

106.

Ritorniamo a quell'alta riva sinistra d'Enza, non lontana da Montechiarugolo, dalla quale quasi intera si vede distendersi la provincia reggiana: da pochi anni le opposte rive sono congiunte da un ponte che un solo patriottico ordine del giorno dei Comuni di Montecchio e di Montechiarugolo dedicò alla memoria di Vittorio Emanuele II.

Quelle rive poco più verso il monte, fra non molto, si spera, vedranno sorgere uno dei migliori e più poderosi strumenti di civiltà, il grande serbatoio d'acqua che dal primo ideatore, un benemerito cittadino reggiano, Grisanti, prende il nome: l'immensa copia d'acqua raccolta nel grande bacino, che si formerà pochi

. . . la non serena figura del pontefice . . .

chilometri lontano da Canossa, darà forte incremento alla già fiorente agricoltura e provocherà ancor più forte sviluppo industriale nelle due provincie, la reggiana e la parmense.

Parlando del contado reggiano come non far cenno dei poveri avanzi di Canossa?

Vicino a Canossa è lo squallore, dove rumoreggiò una bufera umana fra le più torbide, è la mestizia più alta: ma le povere ruine del castello, per le cure di Gaetano Chierici, l'illustre archeologo e patriota, di Naborre Campanini e di Angelo Ferretti di Emilio Spagni e di Giuseppe Ferrari furono amorosamente studiate; quanto era rimasto fu con immenso studio messo in luce, e su quel sasso di fragile arenaria che ogni tanto frana, destinato a scomparire lento lento, è pure il piccolo museo con grande metodo ordinato.

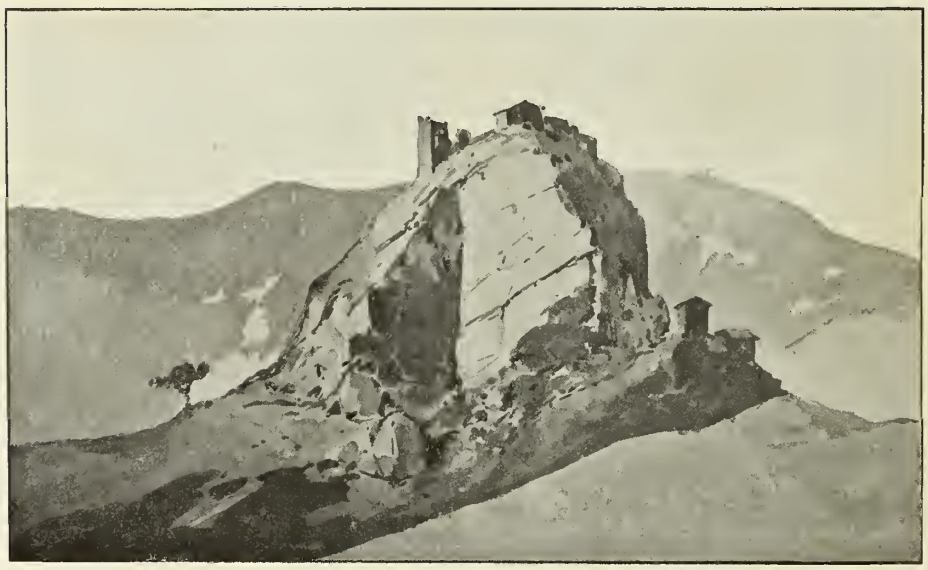
Il pellegrinaggio a quel sasso è da alcuni anni grandemente aumentato; sono comitive di allegri gitanti che salgono lassù dai vicini paesi e dalle vicine provincie, ma sono anche eruditi d'ogni parte del mondo civile. Il memorando duello che lassù si combattè parla ora più che mai, nel fervore di rinnovati studi storici, alla fantasia, e il desiderio di vedere quel luogo memorando, pure ridotto a squallore di macerie, muove ancora dotti e amatori di viaggi: contribuisce a questo incremento di visitatori la cura con la quale la povera rovina è conservata, e i dotti reggiani che più sopra ho nominato non potevano sperare migliore conforto alle loro fatiche.

La Guida storica di Canossa, egregiamente compilata dal Prof. Campanini, ha tutte le desiderabili notizie corredate di illustrazioni. Consiglio a chi vuol recarsi alla storica rupe di battere la strada che da S. Polo (comune in riva all'Enza pel quale è un buon servizio di *Corriera* da Reggio) va a Grassano, carrozzabile da pochi mesi fino a questa villa, mulattiera per Canossa.

Da S. Polo a Grassano la via è assai amena e si arrampica tortuosa fino a tuffarsi in un lieto boschetto di castagni sull'alto del colle ove è la chiesetta di Grassano. Poco lontano da questa chiesetta, pigliando lo stretto ma comodo sentiero che continua a sud,

declina il largo, desolato, grigio avvallamento dal quale emerge, lontano un paio di chilometri, Canossa.

Dall'altura di Grassano e da questo avvallamento l'alta rupe si presenta coi migliori profili che affrettatamente noto a fig. 106, 107, 108. Qualche piccolo stagno nel declivio fra Canossa e Grassano riflette, con simpatico aspetto che cercai ritrarre a fig. 108, quella rupe che avvicinata, battendo lo stesso povero sentiero, si presenta



107.

con uno scorcio violento, fig. 109, che, nell'ora in cui lo vidi, era il meriggio e minacciava l'uragano, aveva del solenne e dello spaventoso. Lo dardeggiava il sole a scatti uscente dalle grandi nubi, mentre il vento fischiava fra i pochi arboscelli: io sognavo la non serena figura del Pontefice aspettante Arrigo, Tav. XXIX.

Giunto al sommo della rupe, fig. 110, ove sta la modesta ma robusta e linda casetta che racchiude il bene ordinato Museo, l'uragano minaccioso si rabbonì, il sole sfolgoreggiando lasciava godere il grande paesaggio che si stende vario dall'Appennino alle Alpi.

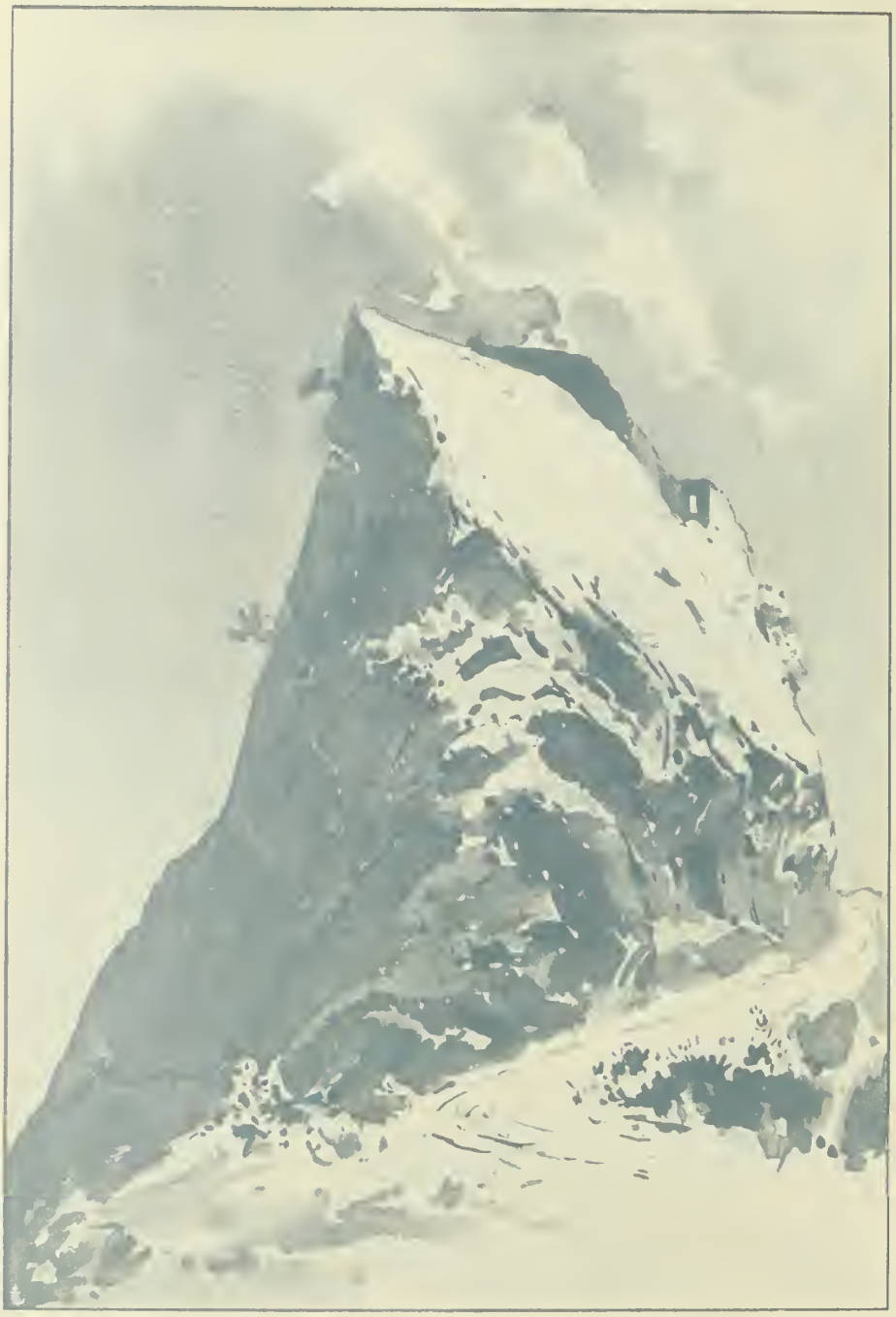
Di questo largo quadro il Campanini nella Guida dà attraente descrizione: la riporto togliendo citazioni d'autori e accenni a luoghi

che meno interessano nel riguardo storico. Descritta la vallata del Po che si abbraccia collo sguardo per larghissima parte, il Campanini prosegue: « La striscia bianca ch'esce al piano dai prossimi monti, scintillanti di rivoli azzurri è l'Enza: sulla cui riva destra nereggia

108.

la rocca di Montecchio, che vanta le imprese di Alberico da Barbiano e di Muzio Attendolo Sforza, mentre la torre castellana sembra tuttavia spiare i segnali notturni di Canossa che nel '300 durante

la comune signoria dei Visconti, trasmetteva a Reggio, allora non



109.

veduta dalla rupe matildica.

« Di contro le sorge Montechiarugolo, famoso castello visconteo, cavalleresco pei canti e per l'armi di Pomponio Torello. Dietro e remota sta la città di Parma: e più lontano a sinistra, Cremona, di cui sovente si scorge nel tramonto l'alto torrazzo. Più a destra s'affronta Guastalla, anch'essa città di Matilde, dove il pontefice Pasquale II, per scemare potenza alla chiesa di Ravenna, tenne un concilio dinanzi all'aspettante grandigia dell'ambasciatore di Arrigo V..... La strada che dai piedi della rupe va diritta verso settentrione mena al casale di Grassano, dove, presso la chiesa, rimasero per tutto il rinascimento alcuni marmi romani e iscrizioni latine che ora sono perdute, durandone solo la memoria e il rimpianto.

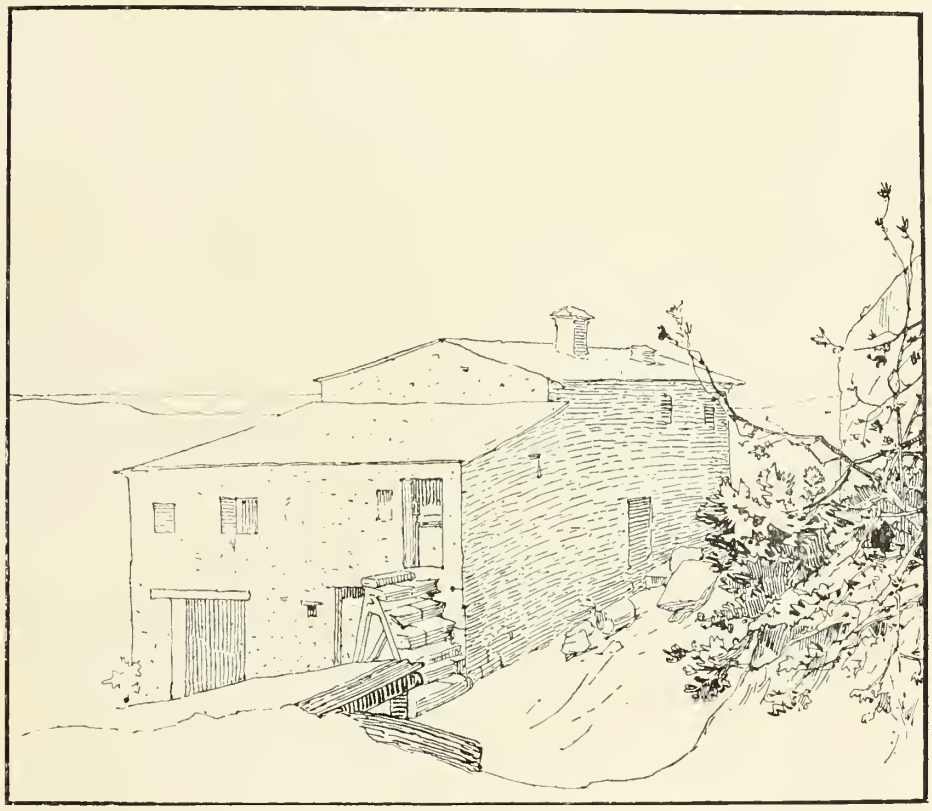
« I primi monti s' aprono alla conca donde ha origine la Modolena, a cui fronteggia da lontano la torre di Bergonzano, che traccia all' occhio la strada seguita da Arrigo per recarsi a Canossa, e donde a Canossa vennero sempre i pericoli e i danni. Da questo lato, stando giù sul dorso che ancora si chiama Campo Felice, la bombardarono i Reggiani nel 1412, e la fulminò Ottavio Farnese, determinando senza dubbio le grandi frane che scagliarono la rupe da oriente..... Da mattino la città che si scopre a sinistra è Reggio; e dietro le biancheggiano Novellara, rocca munitissima dei Gonzaga: Carpi gloria dei Pio: e Correggio la dolce stanza di Veronica Gambara, di cui la pace piacque a Carlo V imperatore, e consolò la malinconica giovinezza del Tasso. La Secchia, che riga di meandri sottili il verde del piano, aiuta a trovare il mastio di Rubiera, formidabile un tempo, sì che nei primi anni del secolo XVI trassero dalla Lombardia per visitarlo, insieme col duca di Milano, Cosimo de' Medici e Francesco I re di Francia. Di fronte è Modena, visibile chiaramente quando la batte il tramonto; su essa, come albero di nave, si leva la Ghirlandina, la magnifica torre, alla cui consacrazione assistette Matilde. Lontano, il monte azzurro che s'aguglia d'una chiesa è la Madonna di S. Luca; più sotto, il poggio caseggiato che si avanza solo sul piano è Albinea, dove il Correggio soggiornò e vi dipinse una Madonna; e da ponente ne guadagna le alture

la solitudine di Monte Jaco, propizia al canto e agli amori di Lodovico Ariosto..... Il monte Atese che grandeggia a mezzogiorno segnava a Matilde la via per le Carpineti; e dal suo fianco occidentale scaturisce ancora la fonte chiamata Branzana, la Branciana

110.

di Donizone che gitta acque limpidissime e ghiaccie. Di fronte, il villaggio di Cavandola supera la costa meridionale del monte Selvoso, affacciandosi da ponente a dominare Ceredole, il bel villaggio che guarda il Lavaclello, dove accompagnò Berengario..... Da ponente..... il largo e boscoso pendio di Selvapiana, la valle

della Ceresola, il Castello di Rossena, il ghiareto del Rio di Vico, lo sbocco del Rio di Luceria. Dietro, su la riva parmense, la varia e azzurra chiostra dei monti ammirati e descritti dal Petrarca, che tracciano, digradando le valli del Taro, della Parma e della Termina, di cui si accennano i greti serpeggianti per la pianura.



III.

« Giosuè Carducci, al quale ebbi l'onore di essere guida allorchè nel maggio del 1887 visitò « la rupe ove pochi ruderi a fior del suolo ricordano che fu Canossa, » trasse da questo paesaggio l'esordio al mirabile discorso su l'*Opera di Dante*, ch' ei tenne in Roma l'8 gennaio dell'anno seguente. Ed ivi, indicati i luoghi memori di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, che scorge chi volga lo sguardo al monte e alla valle, notò con profonda osservazione: *E avviene di pensare che non senza fato*

quelle memorie della poetica gloria d'Italia si raccolgano intorno alla rupe e su 'l piano, ov'ebbe apparenza di dramma fatale il dissidio tra la chiesa e l'impero, il dissidio onde con la libertà de' comuni uscì la forza del popolo d'Italia, il cui fiore fu nell' arte e nella poesia ».

A pochi passi dalla rupe di Canossa, verso oriente, è la chiesetta colla modestissima canonica che si apre, sempre gentilmente ospitale a quanti vi accorrono. L'assidua ira del tempo va lentamente sfaldando la fragile arenaria dello storico masso al quale, verso ponente, fig. 111, s'aggrappano ancora poverissime casette di contadini sempre minacciate dal franare di massi enormi. Povere casette e ancor più miserabile avanzo di castello superbo e famosissimo, ruzzoleranno un dì assieme pei vicini dirupi, e saranno ridotti a pochi sassi che il tenace tormento dell'acque piovane spingerà a poco a poco verso il greto dell'Enza non lontani da quel benefico serbatoio Grisanti già da tempo torreggiante, grande e veramente provvido maniero di una età nuova, ben diversa da quella nella quale infuriava la lotta fra Chiesa e Impero!

112.

Di ritorno a S. Polo, per la stessa strada, e sorpassato di poco Grassano, rivolgendo lo sguardo in direzione di Canossa non più in vista, mi apparve da lontano Bismantua, che i contrasti di luce prodotti dal temporale che su di lei si era riversato,

113.

facevano nereggiare, nettamente staccandola, con ardita tonalità, dalle circostanti montagne fig. 112. Alla pietra di Bismantua il mio lettore sa con quale verso padre Dante accenni.

Ritornando col pensiero a Canossa, saprà pure il mio lettore che di questa rocca, per quasi sei mesi, fu Capitano, nel 1502, Lodovico Ariosto, legato di grande affetto alla famiglia reggiana della madre e che celebrò colla nota epistola a Sigismondo Malaguzzi la sua Villa — il Mauriziano — che è pochi chilometri lontano da Reggio sulla via Emilia.

114.

Di questa Villa dottamente parlarono molti e, sono pochi mesi, trattò con ampiezza di nuovi documenti il conte Francesco Malaguzzi nella reputata e diffusa rassegna, *La Lettura;* le cartoline ancor più popolarmente hanno dato grafica idea di quel soggiorno caro all'Ariosto: non è dunque il caso di parlarne qui; desidero soltanto far cenno della mite gentilezza del torrentello, il *Rodano vicino* a quella Villa, e ne presento quattro studietti a fig. 113, 114, 115, 116.

Quel piccolo torrentello, burbanzoso talvolta come tutti i suoi fratelli, ma dimesso e gentile la maggior parte dell'anno, ha poco

. . . . dall'*Orlando Furioso,* Canto 34°.

lontano dal *Mauriziano* l'onore di tributo d'acqua da un altro più mingherlino torrentello dal nome dolcissimo di Acquachiara. A fig. 112 accennai il punto ove il Rodano s'impingua dell'amica Acquachiara: là è la gran foce. Ma sì dell'uno che dell'altro torrentello le rive sono graziosissime e di una mesta, gentile poesia; le robinie, i pioppi, i gelsi spesso infittiscono con grazioso effetto sulle chiarissime acque, qua stagnanti in poco profondi

115.

gorghi, là scorrenti lente lente tra il ghiaieto: qua una ghiacciaia, fig. 113 e 114, ombrata da alte piante simula un breve poggio vicino ad un ponte con tale aspetto da presentare motivi prediletti da Calame e da Hubert; più a valle è il molino, ricordato dall'Ariosto in quell'epistola, e l' antico ponte su cui passa la via Emilia, fig. 116.

Quanta letizia di soggetti gentili a quelle rive verdi e remote

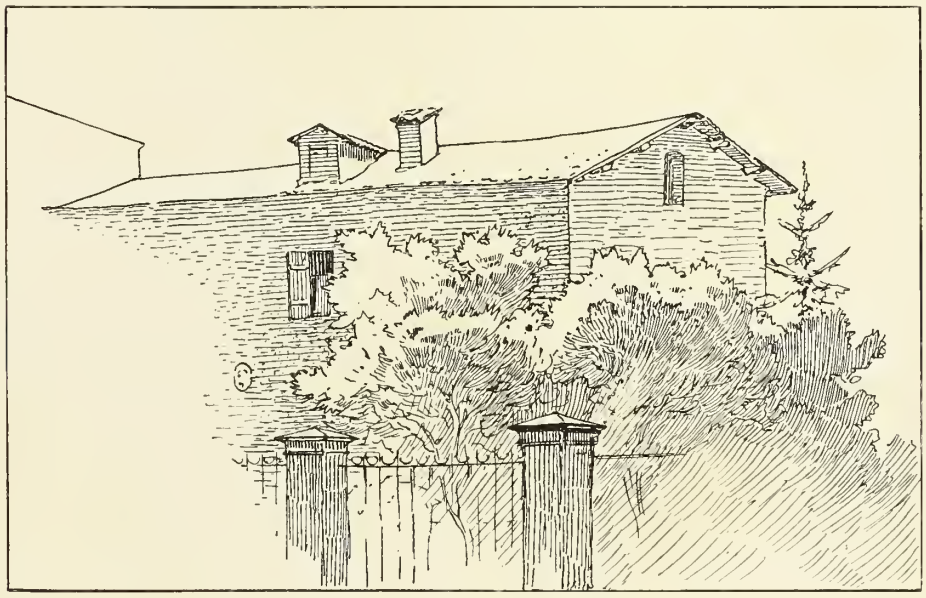
dei poveri torrentelli solcanti i campi fecondi di prati, di messi, di viti attorno al Mauriziano, e come scorrendole pensavo a quel grande paesista che fu l'Ariosto, forse di tutti il più incisivo certamente il più fantasioso, che mi ha spesso spronato a provarmi,

116.

in certi ghiribizzi paesistici, tolti dall'*Orlando Furioso,* dei quali un saggio porgo a tav. XXX e XXX *bis.*

La povera casetta che è in Correggio della quale feci i due schizzi a fig. 117 e 118, è quella dove nacque il divino Allegri: tanta luce sovrana uscì da quelle povere mura, dalle quali mosse

verso una gloria che sempre più ingigantisce il pittore più nobilmente originale. La patria di questo grandissimo, madre di altri nobilissimi intelletti, decretò, sono pochi anni, un segno alto d'onore al suo maggior figlio, colla bella statua di Vincenzo Vela, sorgente in una piazza non lontana da quel palazzo dei principi del luogo, nel quale fu un tempo così vivo splendore di gentilezza e così vivo culto del bello, manifesto ancora nelle leggiadrie architettoniche e decorative di quella dimora che al fulgido Rinascimento fu una delle più cospicue d'Italia.



117.

Finora, rapidamente scorrendo alcuni tratti di storia del contado reggiano ho accennato ad altezze intellettuali ammirande e ad episodi famosi; voglio scendere a gentilezze artistiche di sconosciuti, a far menzione di modesti quanto leggiadri fiori di anonime muse popolari: alludo ai canti contadineschi che fino a non molti anni fa risuonavano nelle ville di quel contado.

Bernardino Catelani, un mio egregio maestro, anima soave e cittadino che coll'ingegno e colla virtù onorò la patria, tradusse alcuni di quegli strambotti e li pubblicò in una sua strenna del

1856, annotandoli con questa serena e ingenua giovialità: « L'amore è quasi la sola passione inspiratrice delle canzoni contadinesche. Tosto che le nostre villanelle si raccolgono a sera in brigata, dànno di sè avviso intorno intorno con questi versi:

Cantiam, compagne, chè le voci vanno,
Cantiamo chè i morosi arriveranno;
Arriveranno e diran per la via,
Canti pur ben, cara morosa mia.

« E se qualcuna è senza speranza d'una cara visita, si pone dall'altre in disparte e mormora sommessamente:

Viene la sera, viene il mio dolore;
Gli altri mangiano, ed io piango l'amore.
Piango l'amore, non sono creduta:
La m'è più amara che non è la ruta.
Quando la ruta perderà l'odore,
Allora scorderò il mio primo amore.

« Ma una sua compagna le si fa da presso e le insegna a consolarsi e a ridere del dolore dicendo:

Il mio moroso m'ha mandato a dire
Che più non viene e vuolmi abbandonare.
Se m'abbandona, lascialo partire,
Che gli occhi miei me lo faran tornare.

« Il qual ultimo verso è veramente un bel verso e baldanzoso e bricconissimo, e v'è proprio il fascino della biscia che tira a sè l'usignolo.

« Intanto sopraggiunge la turba degli aspettati giovani e dei non aspettati; e uno fra questi senza il soverchio delle cerimonie e in maniera da non lasciar conoscere se minacci o preghi, dice alla sua tiranna:

Io son venuto, o bella, per sapere
Se le mie pene mai s'han da finire;
Tolgo una scranna, mi metto a sedere,

. . . dall'*Orlando Furioso*, Canto XXXIV.

Che la risposta la voglio sentire;
Vo' sentir la risposta o gentil fiore,
Se m' ho da proveder d' un altro amore.

« Ma la risposta vien data sottecchi, e non possiamo intenderla. Ascoltiamo un altro:

Caro il mio ben, non fare la superba;
Di tutti i tempi non si sega l' erba,
Di tutti i tempi non si coglie il fiore
Di tutti i tempi non si fa l' amore.

« Diversi da questi non erano gli ammaestramenti e i conforti che dava il vecchio Anacreonte alle belle greche e Orazio alle latine; e ciò fa vedere che gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi furono e si conservano d'una stessa stessissima pasta.

« Nè l'amorosa gentilezza è poi sbandita dai rusticani crocchi, benchè non vi si trovi troppo di frequente. Ma forse la troviamo in mezzo alle cittadine radunanze? Or contempliamo quella graziosa contadinella che tien bassa la fronte e sembra impaziente degli altrui sguardi; ed è chi le rimprovera quella modesta ritrosia con modeste parole e dolcissime;

Alza gli occhi e non guardar per terra;
Che possa rimirare il tuo bel viso,
Che possa andare a casa consolato,
Che possa dire: Ho visto il Paradiso.

« Anche risuonano d' amorosi canti le deserte strade; ed è tenero questo del pellegrino:

Quivi d' intorno son rare le case,
Ma v' è una brunettina che mi piace.
Oh la mi piace! Oh la mi sa pur bella!
Mai non mi so partir da questa terra.
Farò la mia partenza sospirando
E lagrimando per tutta la via,
E ad ogni passo m' anderò voltando
Dove ti lascio, o dolce anima mia.

« Di queste tenerezze e di questi sospiri e di queste lagrime non manca poi chi se ne faccia beffe; ed è la gente non esperta d'amore e più ancora la troppo esperta, dalla quale si suol ripetere che

L' amore è la più trista erba dell' orto;
L' uomo ch' è innamorato, è mezzo morto;
L' uomo ch' è innamorato è sempre in pena,
Il dì non ride, la sera non cena;

o più laconicamente e con maggior sapore d'epigramma:

L' amor comincia in ridere e in burlare,
E in piangere finisce e in sospirare.

« Degli strambotti, che non sono in lode di amore nè in biasimo, porterò uno solo, e sarà l'ultimo; il quale suona alquanto mestamente, ma si fa perdonare la mestizia con la sua bellezza. È questo:

La Morte e la Fortuna son sorelle;
Beato chi ne ha una di quelle! »

Non fa cenno il Catelani alle contese nel canto, l'antichissima usanza che credo del tutto spenta: gli appassionati a questi strambotti, quando specialmente nel settembre salgono sugli olmi per toglierne le frondi, gradito pasto ai bovini, fanno pompa del canto: e si aizza l'amico o l'amica lontana, alla contesa nel grande teatro e nel grande silenzio della campagna; sono botte e risposte canore, nelle quali l'uno cerca di vincere l'altro nella resistenza vocale; sono nenie semplici, primitive colla lunga cadenza della nota finale come i canti siciliani, ma non prive di una speciale finezza; alle volte sono invettive satiriche che deridono l'affievolirsi della voce del competitore. Una di queste ricordo che diceva: *Taci, taci, non hai più di voce.....* ma l'altro verso è intraducibile, paragonandosi la voce rauca dello stanco cantore alla noce bacata e semivuota con vocabolo onomatopeico significantissimo.

Ora allo strambotto che quasi mai era scurrile o sciocco ma semplice e gentile, alla lieta ed onesta contesa nel canto, troppo spesso si sostituisce il canto demagogico appreso dagli spacciatori di rimedi sociali, e che ha portato in quelle menti un nembo di illusioni che, per fortuna, benchè lentamente vanno sfumando e confido che quelle semplici menti giungeranno a capire quali siano i loro veri amici.

118.

L' agricoltura nel contado reggiano, stata sempre fra le migliori, in questo ultimo decennio specialmente ha compiuto rapidi progressi. La campagna reggiana all'aspetto, nella parte pianeggiante, come quasi intera la plaga emiliana, ha monotonia grande: i lunghi filari d'olmi, che traversano in lunghissime parallele e campi arati e prati con giocondissimi ed opulenti festoni di vite, fig. 119, fanno di quella distesa una non estetica e gelida scacchiera: ma dalla gelida scacchiera esce grande ricchezza.

Una volta, non sono moltissimi anni, quella uniformità di filari di piante uguali era rotta da dovizie di querce secolari, lungo le strade, o da noci pomposi in testa ai filari degli olmi,

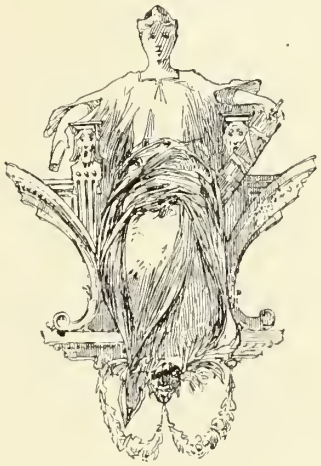
come graduati al capo delle file di un grande esercito disposto in parata. Ora le querce sono rare, le superstiti e le nuove costeggianti le strade, per l'ingiunzione della legge, sono potate con grande dolore di chi ama l'estetica squisita delle ramificazioni arboree: e i filari d'olmi non hanno che ben scarsi graduati.

119.

L'azione miracolosa dei concimi chimici ha rese feconde anche certe zolle dei colli e dei monti reggiani, ove abbondantemente da soli pochissimi anni si produce, saporoso come quello del piano, l'impareggiabile formaggio che va pel mondo da secoli, col nome di Parmigiano, ma che è Reggianissimo da secoli perchè del contado di Reggio è il paese di Bibbiano che dai pascoli odorosi ricava il più squisito e ricercato formaggio di *grana* emiliano.

Di questo prodotto ora il commercio è a dismisura cresciuto; la fabbricazione fu dalla scienza migliorata e il segreto per mantenerne la rinomanza e l'immancabile smercio quindi, è riposto nell'onestà del fabbricatore e dello spacciatore. La rinnovata coltura dei campi, i razionali incroci della vecchia e splendida razza dei bovini reggiani con quella svizzera promettono ricchezze sempre più grandi agli agricoltori savi ed onesti.

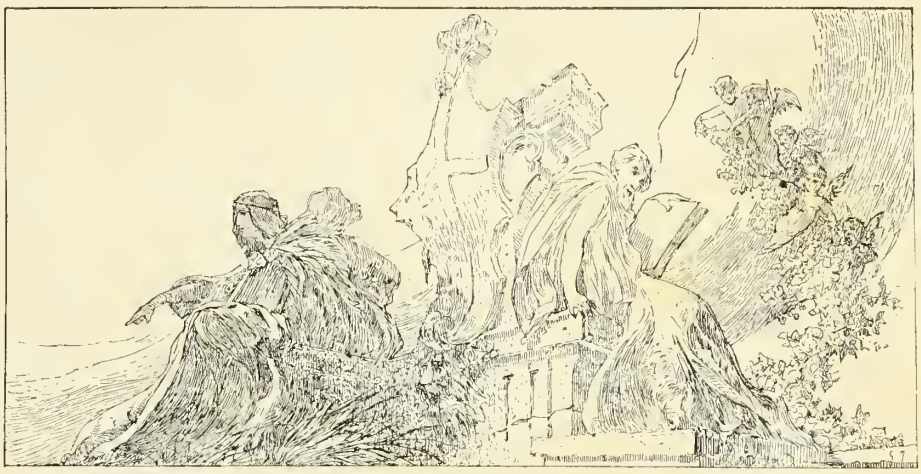
L'amore del luogo ove sono nato mi ha fatto forse indugiare soverchiamente in questo capitolo; ma là, specialmente dalla saggezza e dal grande cuore dei miei genitori, ho imparato ad amare Dio e questa nostra grande Italia, e il mio pensiero assiduo corre a quelle modeste case e a quei campi felici, e vi si asside, in dolce abbandono, memore e grato.



Capitolo X

Fototipia Fusetti

...più degli altri
mesto. Cap. X.



INTORNO A MILANO

Milano! Su su dalle magnifiche rive di Sicilia, ove Siracusa colle città sorelle emerse bella e splendida di una civiltà che ancora non raggiava altrove nell'Italia nostra, eccoci nella valle del Po, attorno alla Milano di S. Ambrogio, di S. Carlo, di Manzoni, delle Cinque Giornate: quale viaggio! Eccoci qui in un paesaggio dall'aspetto totalmente diverso da quello d'altre plaghe italiche, tra l'enorme copia d'acqua, tra le folte ed alte siepi di pioppi, fig. 120, dal mite verde e dal bianco fusto, in una meravigliosa fecondità di campi, in faccia alle vette alpine, la scala da cui per secoli discese nel grande giardino la rozzezza sciente e feconda dei barbari che abbisognava di un italico lavacro di civiltà.

Nel grande piano lombardo, verdissimo, solcato da mille canali d'acqua frettolosa e glauca, tra il torreggiare dei numerosi fumaiuoli di opifici, drizza verso il cielo l'ardita guglia, regina nella selva dei minori pinacoli, il Duomo. Lo spettacolo è con-

solante, e vi scorgo darsi la mano, bene augurando della prosperità morale e materiale della patria, tradizioni venerande e palpiti di nuova scienza, Tav. XXXII.

Accostiamo due grandi visioni: laggiù nell'ondulare larghissimo e solenne della campagna romana, tondeggia la cupola di S. Pietro e regna pomposa, grave, solenne, risveglio di classica maestà santificata dal bacio di Cristo: qui s'inalza fra selve di santi, somiglianti ad un'alpina foresta di abeti, la fiorata, cesellata cuspide, base oltre modo propria alla statua della Vergine, accanto

120.

alla quale sventola in patriottica ricorrenza il tricolore nazionale, ed è per tutto un fremito nuovo, espresso nella stessa architettura del tempio alla Vergine; là una pace che talvolta pare di sepolcro e che bisogna riscuotere, qui tra l'assordante rumore delle officine, nell'intrecciarsi delle vie ferrate ed elettriche, una energia che sdegna ogni freno.

Un trentennio di vita nazionale attorno alla cupola di S. Pietro ha portato grandissima luce di progresso civile, ma altra ancora ne attende la capitale d'Italia, Milano ascende ogni giorno, ma della modernità ha la piaga maggiore; lo spirito demagogico.

Il tempo qui porterà giustizia, là maggiore risveglio; a Roma un funesto equivoco svanirà e con incedere più franco la civiltà

lascierà orme più profonde: a Milano la demagogia troverà in se stessa il veleno. L'agricoltura compiendo miracoli attorno a Roma contribuirà al suo maggiore innalzamento morale; a Milano la potenza industriale ingigantendo ogni giorno, anche per la nuova immane spinta che le viene dalla forza idro-elettrica, accrescerà la già grande energia civile e, quando la soccorra saviezza di cittadini che tenacemente s'adoprino a debellare utopie demagogiche, risplenderà uno dei maggiori e più legittimi orgogli d'Italia.

121.

A Roma occorrono eccitanti, per Milano non faranno male, in nome della vera libertà, deprimenti; così in un avvenire non lontano i due grandi tempî cristiani, il massimo l'uno, l'altro, splendore di architettura archiacuta, faranno di sè pompa ancor

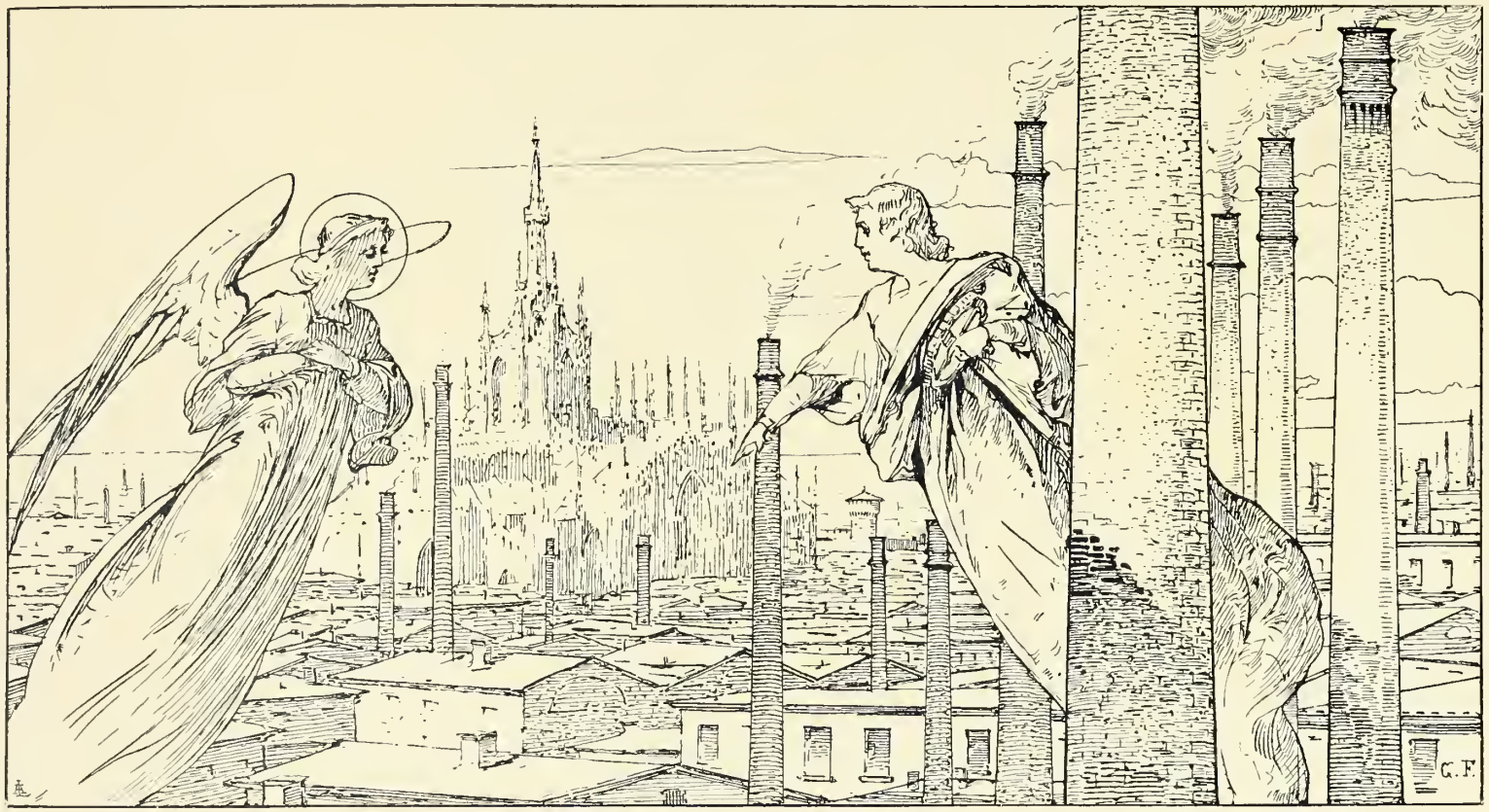
più consolante, poichè attorno a loro sarà un fervido e potente esplicarsi, estendersi, giganteggiare di umane energie scaldate dalla carità che emana dal Vangelo.

Da alcuni anni Milano aumenta di migliaia di anime all'anno; i vecchi bastioni sono un cerchio ormai lontano dalla ormai famosa cinta ideale.

Il paesaggio attorno a Milano è estremamente caratteristico; s'avanzano le nuove case in lotta coi vecchi casolari sparsi a grandi distanze tra loro, alcuni dei quali sono preferibili alle enormi costruzioni moderne mal rispondenti al vero ideale delle abitazioni.

La verde ed umida distesa dei campi cede ogni giorno al progredire dei nuovi palazzi e delle nuove vie, e guizza il tram elettrico, la *carrozza di tutti*, che, dall'alba a notte alta, rivolge in quell'organismo febbricitante che è una grande città moderna, un

Tav. XXXII. — Cap. X.



. . . . tradizioni venerande e palpito di vita nuova.

torrente umano dalla periferia al centro, da questo a quella, roteandolo per cento strade ai più opposti convegni.

Di Milano pur troppo è vezzo dire che è città che affoga nella materialità della vita priva di ogni ideale grande. La storia di ogni giorno, per restringerci alla seconda metà del secolo ora morto, smentisce la triste leggenda: nel campo religioso il grande fuoco rosminiano è amorosamente nutrito da forti e generosi intelletti; nel campo delle scienze e delle arti è una febbre per fondare ed accrescere istituti: i recentemente arricchiti gareggiano nella munificenza più larga e meglio intesa e nelle opere di carità più illuminata. L'imponente restauro, dovuto a Luca Beltrami, del Castello Sforzesco, che diverrà uno dei più cospicui musei e ad un tempo monumento ad un Re che fu una delle più nobili vittime della libertà italica, non parla esso solo in favore della genialità aperta, della nobiltà intellettuale della vita milanese? E in favore di questa aperta genialità, di questa nobiltà intellettuale non parlano le ultime amministrazioni municipali modello, d'alta e squisita modernità, capitanata la prima da Gaetano Negri, l'altra da Giuseppe Vigoni?

Discordo da molti milanesi e da altri non milanesi nella questione artistica della facciata del Duomo; non uno, a mio avviso, degli argomenti addotti in difesa dello *statu quo* regge. Già è per lo meno curioso anzitutto che una deliberazione, presa con tanta solennità nel bandire il concorso, debba ad un tratto essere stimata cosa balorda tanto da preferirsi l'attuale frontespizio, miscela delle più gravi sconvenienze artistiche, al disegno del Brentano.

Tanto valeva allora sopportare i campanili del Bernini al Panteon, tanto varrebbe sopportare un portale gotico a questo edificio.

Le porte e le finestre del Pellegrini e del Richini veramente belle in sè, sono schiaffo uguale a quello di un portale gotico al Panteon. Nulla dell'opera del Tibaldi e del Richini andrebbe distrutto, come ha progettato uno dei migliori architetti e scrittori d'arte, Luca Beltrami, e dei marmi della parte gotica.... napoleonica non è il caso di tener conto.

Come debba essere oggetto di rispetto questo sconcio artistico che è l'attuale facciata non so capire. Trovo giusto che una onesta illuminata iniziativa d'artisti, compresa di rispetto per l'opera del Brentano, si dia con fraterno amore ad adattare, forse anche a radicalmente modificare in qualche dettaglio, il piano che ebbe tante e meritate lodi; non mi par savia la determinazione che volesse troncare per sempre gli intrapresi lavori dovuti al senno degli amministratori da poco scaduti di carica. Non so come, colla cura, cogli studi mercè i quali ora si cerca di entrare nello spirito di arte a noi anteriore si preferisca la presente facciata ad un progetto Brentano.

Mistificazione, si grida, noi non possiamo entrare nel sentimento e nella tecnica di artisti trapassati! Esagerazione confutabilissima e in nome della quale in caso bisognerebbe atterrare, a maggior ragione, la attuale facciata che è il più grande controsenso artistico, riguardo al resto del tempio.

Che anche in queste tenzoni d'arte non sia possibile prendere la via di mezzo! Ora sta per coglierci una voglia matta di non toccare più alcun monumento antico: prima siamo andati all' esagerazione opposta, ora si passa ogni ragionevolezza di inconsulti rispetti e si arriva a preferire l'attuale facciata del Duomo ad un piano di rifacimento che fondeva in sè studio profondo dell'arte medievale e ingegno vivissimo. Ma io confido che quando sia al posto la bella porta di Lodovico Pogliaghi che renderà ancora più insopportabili le ridondanze splendide del classico barocco e il gotico napoleonico, si tornerà sopra alla presa deliberazione e si scioglierà un vero impegno d'onore che Milano, secondo il mio avviso, ha verso l'arte e verso la memoria del giovane artista non fortunato in vita e in morte.

Vicino all'abside di questa bella foresta marmorea, attende i viaggiatori un tram elettrico a due piani che ha per meta ultima il *Parco Reale di Monza*. Confesso che ogni volta che io leggo su quel tram questa scritta mi sento una stretta angosciosa al cuore e lo sdegno trabocca. Lo sdegno trabocca per chi armò quella mano di miserabile automa che, non lungi da quel parco, freddò un cuore che non conobbe odio, uccidendo il figlio di Vittorio Emanuele II.

L'arte di Giuseppe Sacconi e quella di Lodovico Pogliaghi diranno in quel tristissimo luogo colla loro solenne mestizia l'episodio più orrendo della storia d'Italia. Quella cappella espiatoria che colà fra non molto sorgerà sia nella sua terribile eloquenza monito a noi severissimo. Ripetiamo a noi stessi di frequente una tremenda verità: l'assassinio politico, dalla tragedia di Palazzo della Cancelleria in Roma a quella di Monza, imbrattò più di una volta quella storia di vere grandezze intellettuali e morali che è il nostro risorgimento.

Ripetiamo a noi stessi di frequente questa verità col cuore che sanguina, ma altresì col proposito civile di opporci, mediante ogni fierissima energia, alle pazze teorie barbariche che germogliano ancora vicino a tanta luce di carità, vicino a tanto splendore di civiltà. Smettiamo indifferenze e scetticismi o svenevolezze in nome

di una triste pseudo-scienza o di una libertà che è maschera della peggiore tirannide.

122.

Sia questa la nostra cura assidua, e un giorno con meno mesto viso potremo guardare alla tomba di Pellegrino Rossi e alla Cappella espiatoria di Umberto, che dicono quale sia in terra il calvario dei buoni e dei generosi e quanto sia costata la libertà d'Italia.

E a proposito della tragedia di Monza la storia sarà inesorabile non solo contro chi armò quella mano omicida, ma contro chi, avendo concesso largamente in materia di funerali religiosi a principi suicidi, come un Rodolfo d'Austria, chiamò *tollerate* le esequie a chi era morto come Umberto I, e ritenne eretica l'invocazione serena e nobilissima al cielo di Margherita di Savoia che impersona tutta la nobiltà e la gentilezza della nostra terra.

La passione partigiana ha mal celato il dispetto per quella ondata di alta e bella religiosità e di patriottismo che si sprigionava dalle coraggiose e nobilissime allocuzioni dei migliori vescovi e da altri egregi del clero, e dalla pietà di Margherita di

Savoia in quei tristissimi giorni e scendeva vivificatrice e confortatrice su l'intero paese.

123.

Ma a che valse ai fieri intransigenti lanciare quegli strali? Le pastorali di Bonomelli e di Reggio, quelle numerose di altri prelati furono profumo di Vangelo, e tutte quelle manifestazioni di sacerdoti italiani, ora raccomandate alla storia dalla dotta pietà del sacerdote Vitali di Milano in un prezioso volume, sono la più schiacciante demolizione e la condanna più tremenda della Curia per il suo contegno circa i funerali di Umberto I.

Se questi appena si tolleravano, come non condannare quei sacerdoti che dell'augusta vittima dicevano le alte e meritate lodi e specialmente Monsignor Reggio che esclamando, rivolto al suo clero e al suo popolo: *il Re è morto ma la monarchia non muore*, correva a Roma e dava alla salma del Re buono la benedizione solenne? E la preghiera di Margherita non si è vista lodata ed esaltata da sacerdoti degnissimi anche dopo che era stata incriminata? Vani strali adunque e che si ritorcono presto o tardi verso chi li lancia. Parve infatti castigo di Dio sopra gli intransigenti della Curia la bufera che scoppiò poco dopo la tragedia di Monza;

la Francia, sognata da lungo tempo e accarezzata quale principale futura restauratrice del temporale dominio del pontefice, riaccordava stretti vincoli coll'Italia, e colla legge sulle corporazioni sollevava fiero religioso dissidio; e a questo s'aggiunsero i torbidi della democrazia cristiana che, con una certa arte se non con grande coraggio, si tentò di sopprimere perchè, trasmoda, è vero, in licenze demagogiche, ma sovratutto perchè proclama di mettere in seconda linea la questione detta romana.

124.

Del ricchissimo tratto di Lombardia che va da Milano a Piacenza pel quale scorre la maggiore arteria ferroviaria nostra, dove il commercio, l'agricoltura, il culto per le arti, la provvida cura pei monumenti antichi si esplicano con esempio da imitare da molte altre parti d'Italia, non è il caso di far parola: la plaga è troppo nota: qui la vita moderna nella sua migliore esplicazione

ha i suoi palpiti migliori e qui fortunatamente chi è tenero del-

125.

l'avvenire d'Italia intravvede lavoro sempre crescente, vittorie sem-

126.

pre maggiori, glorie sempre più fulgide al nostro paese.

Meno conosciute in questa regione sono le rive del Po fronteggianti Piacenza, le *Boschine di Po,* come sono dette: qui la gentilezza del paesaggio assume mestizia intima, profonda. E una mite tenuità di effetti, sono larghi specchi d'acqua che le ridondanze del Po hanno formato e che diminuiscono o crescono a seconda della calma o del furore del grande fiume, sono ruscelli brevi, sono ricche piantagioni di pioppi, qua allineati, là a macchie scomposte, è un elevarsi di argini che qui toglie la vista della lucida e larga distesa del fiume e là meglio l'incornicia, sono vallette che si affondano fino a formare un sonnecchiante stagno dal quale spunta l'immancabile giuncheto; sono aspetti come di giardini artificiali di ville signorili, sono serpeggianti sentieri fra capannuccie di boscaioli o di modeste osterie alle quali vengono a consumare modesti pasti i poveri lavoratori del Po o le comitive allegre del popolo Piacentino. Di quella riva presi alcuni ricordi a fig. 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127; uno stagno più degli altri mesto dipinsi a Tav. XXXI.

127.

Di fronte è Piacenza ancora cogli spalti del XVI secolo e le ultime fortificazioni degli Austriaci, inane sforzo queste della tirannide che agonizzava: proprio rimpetto alle rive descritte è Porta Fodesta, fig. 128, colla data della costruzione, ancora luccicante d'oro, MDCCCLI, che i liberali piacentini d'allora, con profetica invettiva, che non fallì, così leggevano: M*aledica* D*io* C*hi* C*osì* C*alpesta* L' I*talia*.

128.

Piacenza, che prima fra le città d'Italia a dichiarare la sua annessione al Piemonte il 4 Maggio 1848, fu chiamata da Carlo Alberto la *Primogenita*, ha una storia, specialmente nel medio evo, gloriosa quanto dimenticata; ricca fiorente nei commerci, aveva rapporti in Francia ed Inghilterra fecondi e onorevolissimi, e quella sua grande dignità civile nel medio evo è manifesta nei preziosi monumenti architettonici che tuttora conserva, il Gotico famosissimo, lo splendido Duomo di recente ridonato alla storia dell'arte per lo slancio patriottico del vescovo Scalabrini, l'amico intimo di Geremia Bonomelli, e avanzi oltremodo importanti di ricche case private della fine del XIII secolo e dei primi del seguente.

Feracissimo è il suolo del contado piacentino, incantevoli le sue colline e i suoi monti ove Inglesi e Francesi sono accorsi, quelli per esercitare le tramvie, questi per estrarre il petrolio o raffinare lo zucchero: ed è da fare l'augurio che l'iniziativa « paesana » che pure si sveglia per queste imprese, non lasci più oltre che tanti prodotti arricchiscano solamente gli stranieri, mentre la locale Cassa di risparmio ha ripieni gli scrigni di milioni: è consolante però constatare che l'agricoltura è tenuta in grande onore, e da poco Piacenza vide sorgere ed è tuttora la sede della Italiana Federazione dei Consorzi Agrari, il giovane e già floridissimo Istituto che, agevolando in ogni modo il compito degli agricoltori italiani, si va rendendo altamente benemerito della prosperità italiana.

Le colline di Piacenza sono una delle tante plaghe italiche poco note agli Italiani stessi, meravigliose per delizia di paesaggio, salubrità di clima e ricchezze di memorie storiche: Lassù

chi voglia studiare l'architettura militare dell'evo medio ha vastissimo campo. I castelli feudali dall'alto Piacentino sono numerosi ed alcuni abbastanza ben conservati: Gropparello scelgo fra tutti, piccolo, ma, per l'attraenza pittorica, veramente incantevole maniero del XIII secolo, erto sopra uno scoglio di serpentino di un color violaceo cupo innanzi al quale il bruno della roccia etnea sbiadisce; pochi restauri del XVI e del XVII secolo, quasi tutti internamente, non ne hanno svisato il primitivo carattere: l'in-

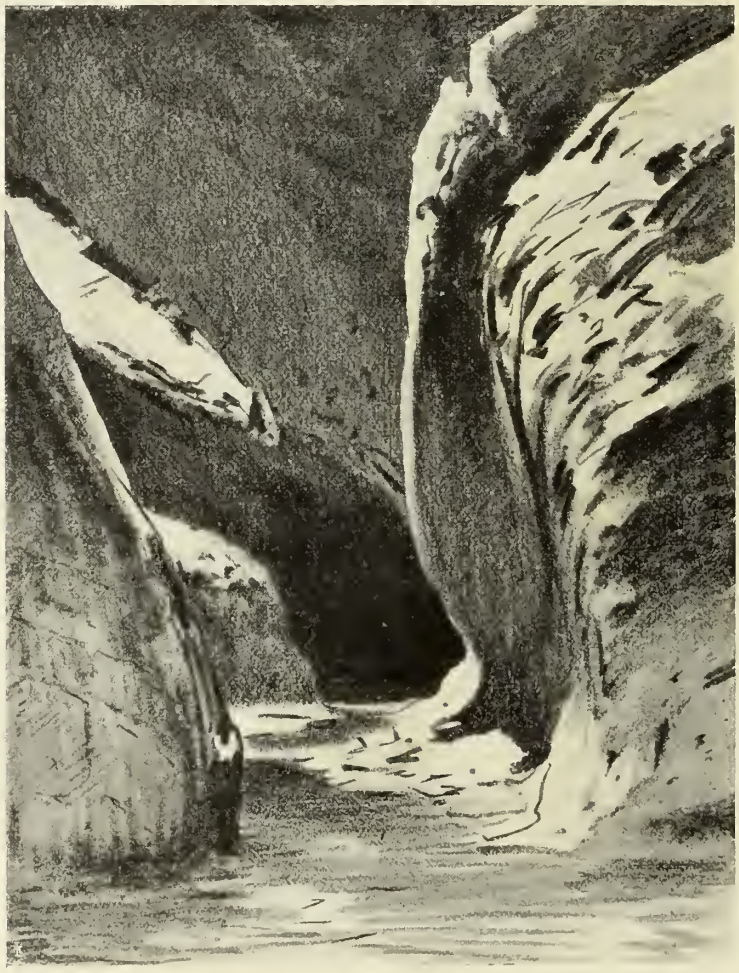
129.

gresso unico a ponente, fig. 129, ha accesso comodo da una larga strada che sale in dolce declivio, ma il sasso su cui posa il maniero scende tosto a precipizio e in fondo gorgoglia limpido il torrente, fig. 130. Rimpetto, verso oriente, s'erge la stessa roccia violacea con mirabili sconvolgimenti da scenario, fig. 131 e 132, coronata da un blocco enorme che pare l'avanzo di un monumento egiziano: attorno è una fecondità di campi meravigliosa e i coltivatori uniti in cooperativa smerciano all'estero la splendida uva *besegano* dal grappolo gigantesco e dal chicco vellutato.

Da quel torrente che gorgoglia ai piedi del castello dei Maraz-

zani si pensa già di trarre energie che diano vita ad alcuni opifici, così in quel delizioso angolo d'Italia, accanto a quella dimora feudale sommamente pittoresca, freme e si esplica la nuova vita della nazione.

Attorno a Gropparello, che dista da Piacenza dieci chilometri, di frequente emergono avanzi romani; poco lontano è Velleia, la piccola Pompei dell'Emilia, dei cui preziosi avanzi Parma nel suo museo si fa bella. Attorno a Velleia s'ergono torri sopra i pozzi del petrolio: spettacolo strano di reliquie di un tempo glorioso accanto a nuovi ordigni di civiltà.



130.

Non so stare, in questo breve cenno su Piacenza dal ricordare un suo veramente illustre figlio, un pittore che fu nel suo secolo largamente onorato, amato e ricercato, che ornò dell'arte sua elettissima le più ricche dimore e le cui opere sono ora decoro dei primi Musei; Gian Paolo Pannini, il brioso e sapiente

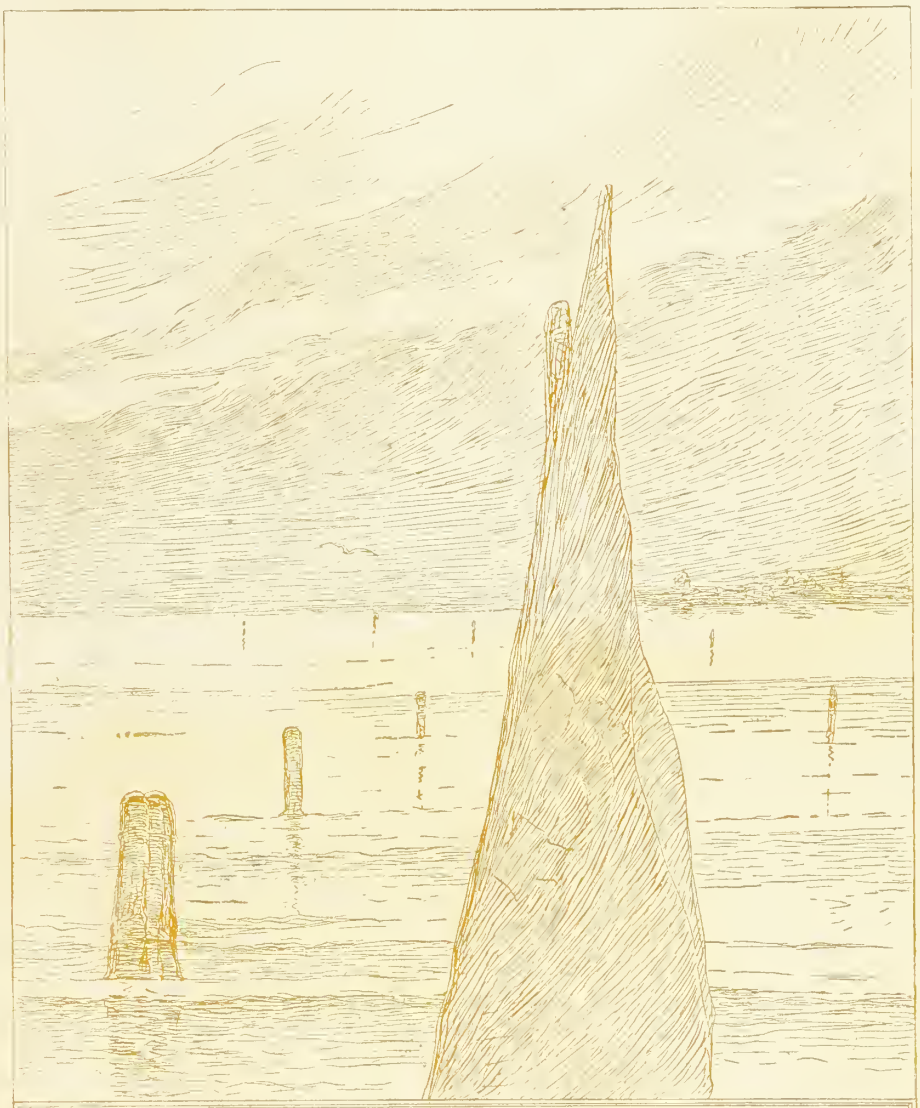
131.

pittore di rovine, l'amabilissimo pennelleggiatore di impareggiabili macchiette, illustratore della ricchezza e della pompa dei costumi contemporanei. Vibra nelle tele di questo insigne piacentino tanta italica chiarezza di luce, tanta meravigliosa scioltezza di pennello che

guizza con eguale potenza dal dettaglio architettonico all'eleganza della figura umana da attrarre e conquistare l'osservatore. Quell'accavallarsi di ruderi, quell'estollersi al cielo di alti solenni monumenti che il tempo flagellò e sconciò in mille guise ma colorì, artefice grande, di mille tinte, e su queste reliquie quel sorridere di bonarie o minacciose nubi bianco-rosate, e l'intima, sovrana, ineffabile malinconia del paesaggio romano, furono ritratti dal pittore piacentino, vero principe in tal genere d'arte, con efficacia personalissima che tuttora ci delizia mentre passeggia, signora e tiranna, la fotografia.

132.

La città madre a tanto artista può mostrare nel suo recente museo — ove brillano impareggiabili pitture del Botticelli e di Antonello da Messina ed arazzi ed armi preziose — un quadro rarissimo per le grandi proporzioni al Pannini inusitate e numerosi e squisitissimi disegni acquarellati. Il Pannini è pure astro fulgidissimo in quella gloriosa schiera di pittori emiliani di architettura del XVII e XVIII secolo dei quali, come meglio potrò, non mi stancherò mai di mettere ancora più in rilievo la grande fecondissima intellettualità e il senso poetico alto e gentile, pieno di esuberanze che necessariamente l'enorme fecondità trae seco, e tutto proprio di quel periodo della storia dell'arte che i gelidi furori neoclassici vollero sotterrare sotto un'onda di disprezzo da poco tempo convertita in una vera, grande e giustissima apoteosi.



Capitolo XI

. . . nel grande specchio . . .

DOVE NACQUE TIZIANO,
UNA NOTTE A VENEZIA

Due città d'Italia mi sono specialmente care nei ricordi della prima giovinezza, quei ricordi, che, sieno lieti o tristi, raggiano nella vita una poesia soave che gli anni rendono sempre più dolce: le due città sono Modena e Bologna.

Modena fu la meta del mio primo viaggio in ferrovia, e, dopo tanto tempo, rammento ancora nitidamente il senso d'orrore che provai alla descrizione fatta da mio padre sui luoghi, delle tragedie del 1821 e del 1831, nelle quali la brutta figura di Francesco IV d'Este diventa col tempo sempre più brutta: nobilissime vite erano mandate al capestro da quel despota freddamente sanguinario che si circondava di birri abbiettissimi e di gesuiti, ai quali Roma (tristissima storia!) concedeva sconsacrazioni di sacerdoti illibati, preclari per ingegno e pietà, affinchè con maggiore infamia salissero

il patibolo, non pensando che lo salivano con gloria maggiore di martirio. L'Austria, Francesco IV, quei birri e quei cattivi preti sognavano di arrestare il corso di una idea sublime; si alzarono, dopo quelle, nuove forche, Roma ingiunse nuove sconsacrazioni, con un procedere che fa rabbrividire, a sacerdoti che sembrano santi — lo dicano i nuovi studî sui processi di Mantova che hanno fatto divampare vivo fuoco patriottico nel nostro giovane clero — ma a che pro? Poteva tanto sangue nobilissimo ed innocente rimanere invendicato? Con tremendo verso il grande poeta cattolico aveva ricordato all'oppressore:

Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta,
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta
. . . . . .

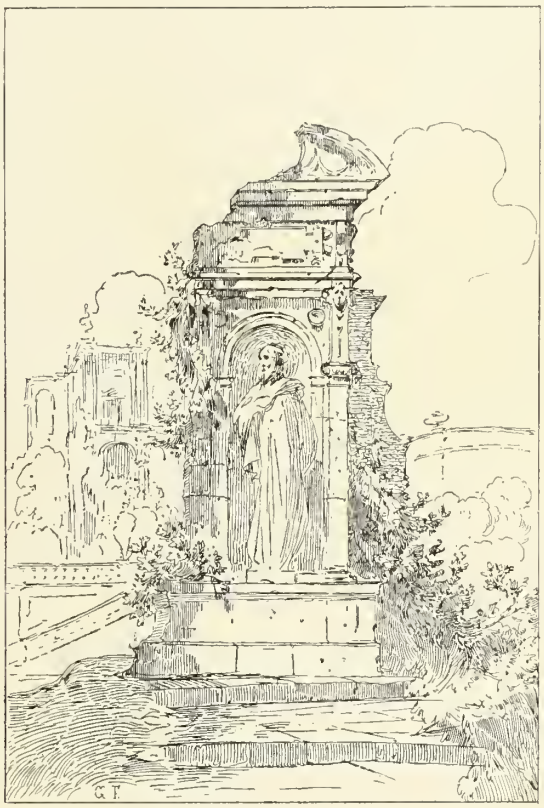
ed aspettò poco l'eterna vendetta: non molti anni dopo gli orribili eccidi di Mantova, Austria ed Austriacanti ripigliavano la via delle Alpi.

Il ribrezzo che destava tra le anime gentili e liberali d'Italia la figura di Francesco IV, è limpidamente espresso in questi versi, non molto noti, che Giuseppe Giusti improvvisò, appena seppe della morte dell'uccisore di Menotti e di Andreoli:

Quando lo porteranno al cimitero
Questo Ducaccio finalmente morto,
Io prego Dio che gli faccia da clero
Un cento d'aguzzini a collo torto;
La ghigliottina sia l'ultimo cero
Il diavolo gli firmi il passaporto,
Se lo piangano i birri in ginocchioni,
Noi metteremo il bruno agli zamponi.

Francesco V d'Este, il melenso erede del *Ducaccio*, è specialmente fulminato nella prosa smagliante e rovente di Luigi Carlo Farini che nel suo memorando discorso alla Costituente modenese, ove era raccolto tanto fiore di patriottismo, disse come si conveniva di quel povero servo dell'Austria.

Bologna è la prima grande città d'Italia che visitai, non avevo 14 anni, e ricordo ancora l'impressione di stupore che mi fecero quei palazzi, il S. Petronio e la Certosa, il Gigante e le torri famose. Fu quel viaggio l'avverarsi di un sogno bellissimo e ne rimasi così lieto da averne ancor viva e dolcissima la ricordanza e provarne come un senso di gratitudine a quella città così ricca d'arte e di memorie civili oltremodo gloriose.



Della sua storia artistica voglio di sfuggita accennare ad un capitolo che desidererei fosse tenuto in maggior conto, quello che riguarda i grandi pittori teatrali, architetti e decoratori ad un tempo, che meravigliarono il mondo.

Da Sebastiano Serlio a Francesco Cocchi sono quattro secoli d'arte bolognese imponente, nei quali, accanto ai grandi scenografi, fra i quali spicca Ferdinando Bibiena colla sua immensa dinastia, sono da porre arditi e deliziosi *quadraturisti* e pittori di soggetti

architettonici e di rovine, specialmente del 1600 e di quasi intero il seguente secolo.

I ricchi palazzi di Bologna mostrano ancora saggi eccellenti di quest'arte, e l'Accademia e la Pinacoteca bolognesi hanno numerosi e preziosissimi disegni di quei forti maestri. È uno splendido tratto di storia artistica italiana che domanda studi accurati e deve essere maggiormente amato e magnificato. Si ammira, e giustamente, la dolcissima grazia dei decoratori francesi del 1700, ma un attento studio, anche solamente dell'arte decorativa di questo secolo in Bologna, mostrerebbe che essa eguaglia e spesso supera la grazia francese, vincendola con maggiore vigoria di composizione e di colore. Non ben note, ad esempio, sono le non vaste tele di Stefano Orlandi che tratta certe fantastiche architetture con un impareggiabile brio, mostrando come la scuola bolognese abbia saputo, in tal genere di pittura, dare i saggi più disparati dalle gigantesche scene, dai deliri del *sotto in su*, fino alle più amabili concezioni architettoniche espresse in quadri da sala e da alcove.

Ora l'arte in Bologna è ben degna della rinomanza antica.

Meglio lumeggiata, come per la loro hanno fatto in Francia, questa grandissima arte barocca italiana farà stupire e conquisterà gli ultimi restii a concederle l'alloro che si merita; e deve essere alloro copioso: in questa grande rivelazione che compiremo, Bologna brillerà come regina; e altre città presenteranno forti e belle figure di artisti fin qui ignorati. Saranno architetti discendenti dal grande Bernini o dallo scomposto ma potente Borromini, saranno pittori delicatissimi discesi dalla costellazione caraccesca, saranno scultori discendenti dallo stesso mago Bernini, saranno scenografi o paesisti, di originali movenze, decoratori sommi per fervida fantasia e amabile scioltezza di tecnicismo, frescanti e tempristi inarrivabili per la padronanza ardita e signorile, che hanno fiorito atrii, scale e grandi sale di concezioni ora severe, ora lietissime anche se talvolta sbrigliate.

La grande arte bolognese dopo il 1500 scende, quasi esclusivamente, da due grandissime sorgenti, il Correggio e i Veneziani; di genitori così mirabili la progenie non fu certo indegna.

Vedemmo l'umile casa di Antonio Allegri; vediamo l'aereo nido ove nacque uno dei più grandi principi della pittura il Tiziano?

A Belluno finisce la strada ferrata che da Treviso sale per luoghi di rara bellezza; conviene servirsi della *diligenza* per arrivare a Pieve di Cadore: l'impresa quel giorno per affluenza di viaggiatori dovette aggiungere al completo *omnibus* una comoda e larga carrozza nella quale fui fortunato di prendere posto, e fino a Longarone andai, come si dice, da signore.

Non m'ero mai avvicinato alle Alpi, e lascio pensare quale godimento fu per me quella salita: vibrava un bel sole di luglio su quei grandi massi, su quelle folte boscaglie, ma il vento garbato ci salvava dal caldo: più si saliva e più la luminosità dell'atmosfera cresceva. Attraversammo in una stretta gola Perarolo che conserva ricordo del soggiorno di Margherita di Savoia, venuta a chiedere a quei verde chiostro pace all'animo angosciato.

133.

Il sole cadente ci salutava quando scendevamo a Pieve di Cadore: la chiarezza dell'atmosfera era ancora aumentata, io ammiravo estatico silenzioso, quel paese, dolente di non poter fermarmi a lungo fra così grande incanto. La bella statua di Tiziano del Dal Zotto che è sulla Piazza di Pieve e quel grande scenario che la cingeva, come li vedo sempre e quale dolce turbine di pensieri mi suscitano!

Venuta la notte indarno cercai sonno, per quanto stanchissimo; i fantasmi del viaggio, alcuni dei quali significai poi a fig. 133, 134, 135, 136, si rincorrevano nella mia testa; Longarone, Perarolo, i grandi boschi, d'abeti colle loro punte aguzze sovra i prati allora falciati e profumatissimi, il tortuoso corso del Piave, stretto fra alti burroni gorgogliante, spumoso, e cascate d'acqua e monasteri e castelli coronanti altissime vette, e fole di castellani, i ricordi dell'infanzia che salivano salivano evocati da quel viaggio che non dimenticherò fin che io viva.

Il pensiero di potere il domani meglio gustare il grande paesaggio mi rendeva meno tormentosa la veglia: e il mattino venne e fulgidissimo a portarmi nuove commozioni.

Monti, boschi, edifici mi ricordavano gli studi fatti sulle litografie di Calame e di Hubert e non volli lasciare dal fare qualche appunto: mi sedusse una graziosa borgatella subito sottostante a Pieve, fig. 137, verso oriente, del più amabile colore, le case essendo costrutte parte in pietra e parte in legno: una modesta chiesetta bianchissima, con materno viso, poco lunge da quelle povere case amorevolmente le guardava.

134.

Sopra, e sempre verso oriente, giganteggiava il Picco di Roda, dal profilo aspro a sega e nelle cui insenature a nord s'indugiava ancora qualche esile e luccicante zona di neve, fig. 138.

Non lontano da quella piccola borgata è il ben noto Roccolo di S. Alipio dal quale si gode la vista di una larghissima valle, verde di boschi e di pascoli, e chiusa a Nord da un maestoso fondale di erte giogaie, sulle quali improvvisamente, mentre stavo tentandone uno studio, si ammassavano tacite e minacciose le nubi, fig. 139.

Grande, grandissimo paesaggio! Mirabile il tumulto di nubi nelle bufere alpine, cui fa riscontro degno il violento ondeggiare delle rupi, lassù candide per neve, qua cupe come ferro, altrove verdi di prati e di foreste. Tersissimo e di una tonalità,

come non lo si vede al piano, l'azzurro del cielo, quando brilla il sereno, soavi di graziose tinte azzurrine, violacee, biancastre, le lontanissime vette che la diafana atmosfera mostra in ogni loro particolare. Il vento è re tremendo; scaraventa nubi al basso, le innalza veloce, le spolvera lievi lievi per le gole, per i burroni, traverso gli abeti: come un prodigioso macchinista teatrale cambia scenarî a vista; toglie all'improvviso al viandante la visione intera del paesaggio, per ridargliela mutata, con vicenda ora lenta, ora velocissima.

135.

L'uragano è orrendamente bello, quanto è divinamente bello lo splendore del cielo sereno.

Il tuono rugge con boati, con lamenti che la pianura non conosce e a cui risponde pietoso e lamentoso il tintinnare mesto delle campanelle del gregge: il fiume che poco prima sonnacchioso e magro d'acque saltellava di dirupo in dirupo è assalito da mille altri fiumi improvvisati ai suoi fianchi; la corrente ingrossa rabbiosamente e con lei rotolano anche i macigni: pare il finimondo, quando all'improvviso le più alte montagne si affacciano fuori dagli enormi cuscini delle nubi, il sole torna a brillare, il fiume riprende il tranquillo salterellare di dirupo in dirupo.

136.

Di Pieve ho nel mio album due affrettati schizzi, la chiesa che sorge accanto alla Casa Comunale e una fontana, fig. 140, 141.

Accanto a Pieve di Cadore sono le recenti nostre fortificazioni ed è naturale, a chi insegua certi sogni dorati, che guardandole venga fatto di fermarsi con maggiore abbandono... in quei sogni. Lassù si pensa con fede maggiormente rinvigorita che due figliole non molto lontane da quelle vette, mancano alla madre Italia. Quando la madre le accoglierà lieta fra le sue braccia e tra le pieghe del tricolore?

Il Cadore, magnificato per i suoi eroismi patriottici e per lo splendore delle sue montagne dal verso grande di Giosuè Carducci, sta da alcuni anni curando l'incremento delle sue deliziosissime stazioni climatiche, e giova sperare che gli Italiani si ricordino che non è proprio il caso di cercare oltre le alpi tali stazioni, quando si hanno luoghi come quello ove nacque Tiziano. E quante altre plaghe ha l'Italia per stabilirvi stazioni climatiche! Basta solo che imitiamo ancora meglio certe energie straniere non molto lontane dal Cadore.

Quando per ritornare a Venezia lasciai Pieve, dopo breve

permanenza, la sera era piuttosto rabbuffata e, fatti pochi chilometri,

137.

138.

con sordo brontolio del tuono giganteschi nuvoloni ben presto

ci regalarono, a notte ormai fatta, pioggia violentissima condita di scariche elettriche proprio coi fiocchi. L'uragano su quei monti, a notte, è veramente spaventoso. Il vetturino dovette scendere e procedere lento lento, tenendo il cavallo alla cavezza.

139.

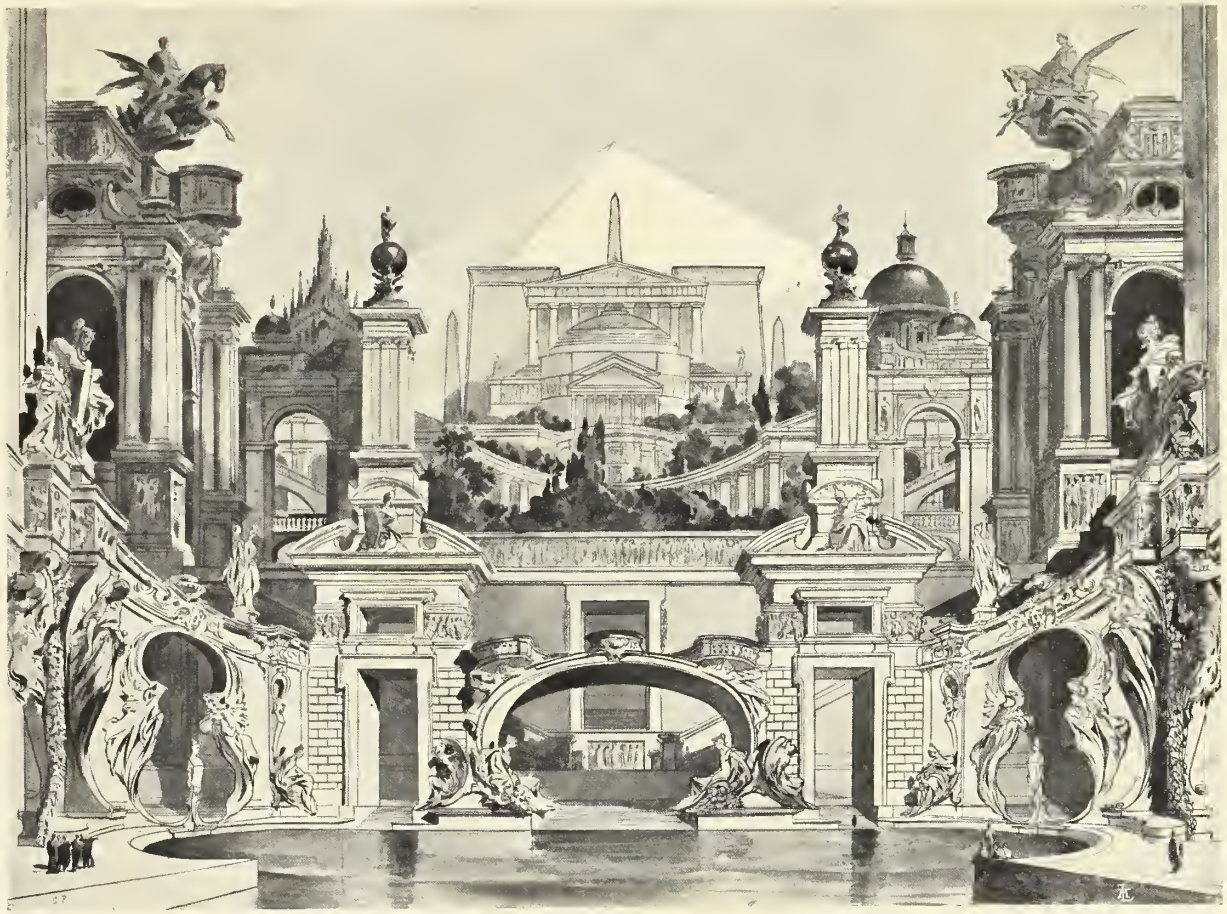
È difficile descrivere la scena: fitta oscurità, rotta e resa più cupa dai lampi, a sinistra il burrone, in fondo al quale urlava il Piave che ci attendeva per ingoiarci, solo che il cocchiere, abbagliato dal lampeggiare, avesse di non molto fatto deviare la carrozza: a un certo punto, verso il precipizio, lontano lontano, come lucciole apparvero fiammelle pallide.

« Perarolo! » esclamò il cocchiere, « abbiamo passato il tratto più pericoloso ». E lentamente, a poco a poco, la pesante cortina delle nubi si diradò, svanì, e una magnifica luna amicamente ci augurò il buon viaggio, facendo apparire col vivo contrasto d'ombre e di luce impareggiabili motivi.

Poveri scenografi, da superficiali osservatori così malmenati,

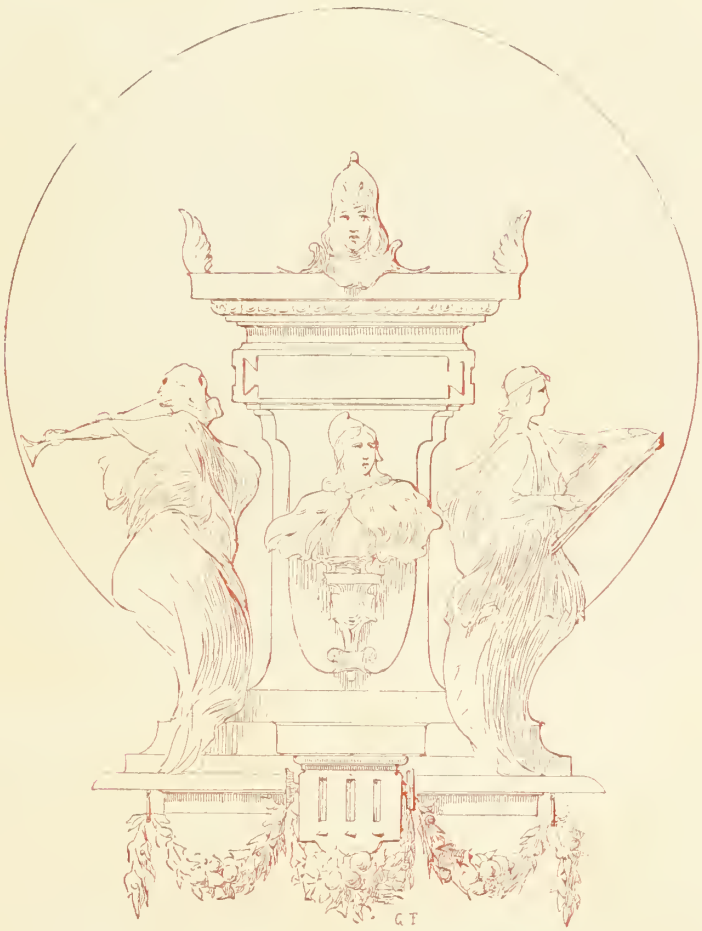
140.

fra quelle gole, fra quei cupi boschi, al fragore di ricche cascate d'acqua che lucide, argentee per la mite luce lunare rovinavano, s'infrangevano in cento rivoli, come siete giustificati, come in quel notturno viaggio alpino ho pensato a voi! Ma, bisogna essere giusti, da poco tempo, in arte è ritornato l'amore per ritrarre effetti



.... fino alla piramide

lunari; non saranno aspre giogaie colla cascata d'acqua cara ai scenografi, ma sono più modeste e intime fantasie, sono paeselli dormenti nell'alta pace che il plenilunio rende più poetica. Il forte Marius De Maria, fra gli italiani, è tra i migliori artisti che con encomiabile lena si sono dati a studiare la spesso derisa ma sempre incantevole poesia lunare: se ne fece sciupìo specialmente nella letteratura, venne la reazione, ora la vecchia luna ritorna a carezzare l'artista e tentarlo.

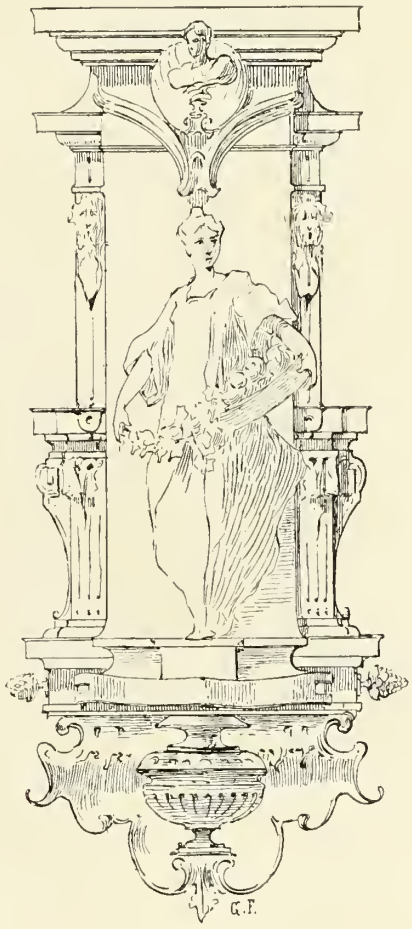


Col cielo pienamente rischiarato e nella bianchezza di un'alba, quale solo può ammirarsi in quelle deliziose prealpi, scendevo al piano per rivolare a Venezia, dove il grande Cadorino, col magico pennello, stillò sangue nuovo e luce nuova nelle tele immortali, splendendo come un sole, che accese nuovi soli ne' suoi seguaci d'Italia, di Fiandra, di Spagna, in tutto il regno dell'arte, dove ancora è sovrano con possanza che non accenna a tramontare.

141.

Pare che nelle sue tele abbia fuso l'incanto del cielo natio, le profonde cupezze de' suoi burroni, la profumata giocondità delle selve e dei prati natii colla immensa signorilità di Venezia, ove veniva ad imparare da nobilissimi maestri, poi ad operare, librandosi su tutti come l'aquila delle sue alpi. Grandissimo signore, con una fastosa corte di principi dell'arte da lui creati, fioriva di fiori immortali la luminosa discesa della grande repubblica, teneva alto, onorato, risplendente, il nome d' Italia.

Dopo Mestre comincia la laguna, il quieto preludio del mare, che talvolta è violento e cattivo come la collera del flemmatico, seminata di isolette nelle quali stanno o conventi o fortilizi o verdeggiano orti.



La prima volta che percorsi quella lucida distesa mi colpì una grandissima nube che si rifletteva nel grande specchio, Tav. XXXIII; dava il sole del pomeriggio un vivo colore a quella nube che rovesciata nella tranquillità dell'acqua faceva più strano, più meraviglioso lo spettacolo della laguna; i pali neri e derelitti parevano impiccolire accanto a quelle proporzioni reali e riflesse, a nord era una striscia bluastra, la terra ferma che poco prima avevamo lasciato.

Un grande spettacolo della laguna sono le barche che si avviano a Venezia ricolme di ortaglie e d'altri frutti superbi e che mi ricordano la pomposità indimenticabile delle tele di Paolo, mirabile, venerando pennello che tempera con dignitosa, larga, solenne nobiltà, la violenta insuperabile, michelangiolesca potenza del Tintoretto.

A Venezia, che è poema grandissimo nella storia politica ed artistica, eguagliata solo da Grecia e da Roma, la buona fortuna per i miei studi e per i miei entusiasmi, mi portò più volte, mi fece trattenere non brevemente, cosicchè, sia pure tediando chi mi ascolta, avrei un sacco di impressioni da vuotare; ma Venezia, il sogno e lo spasimo di tanti dotti, di tanti artisti, di pensierosi e di spensierati, ha avuto ha ed avrà tale cumulo di celebratori

insigni, è così sviscerata, anatomizzata da illustrazioni; montagne di fotografie si diffondono e coprono l'intero mondo civile, acquerelli e tele splendidi e non splendidi ritraenti quel sogno, anche calunniandolo e svisandolo, volano per ogni nazione assieme a quelle fotografie in un commercio così crescente ogni giorno, da giustificare ampiamente il programma impostomi in queste impressioni.

Tuttavia le fantasie che una bella notte d'estate mi carezzavano dolcemente il pensiero siano la chiusa del presente capitolo.

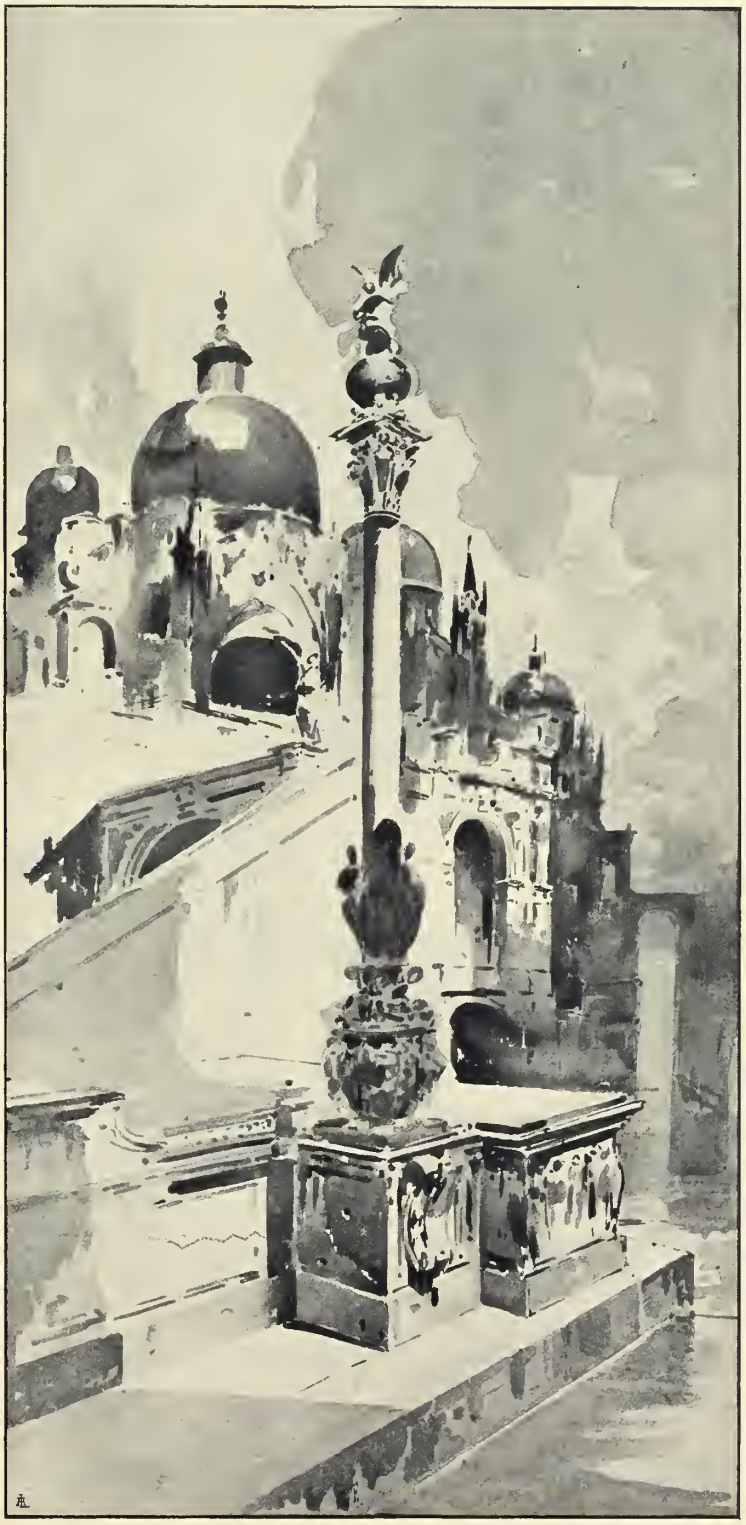
Solitario giravo su e giù per la Piazzetta: l'aver visto nella giornata il quadro che rappresenta Daniele Manin liberato e portato in trionfo dal popolo mi costringeva a meditare nuovamente su quella grande figura di patriotta: tipo di eroe che, più di altri pure grandi, mi esalta.

In lui sono ardimenti giovanili e saviezze di vegliardo: dimentico di ogni personale ambizione, sogna la grande idea, Italia, la persegue con rettitudine somma, spasima per lei, soffre da nemici e da amici; repubblicano, lungi dalla patria, vicino a morte grida agli italiani: il pilota è Vittorio Emanuele; seguitelo, obbedite a lui, avrete una e libera la patria! Quel grido, che fu veramente il colpo di grazia alle ubbie mazziniane, fu poi raccolto da Giuseppe Garibaldi.

Se è triste la storia dell'agonia e della morte della grande repubblica veneta, coll'eroismo di Daniele Manin e del suo popolo si lavò l'onta degli avi; la tradizione si riallacciò con nuovo splendore, quella tradizione di grandezza che, del resto, non era stata totalmente infranta nel 1797, quando da poco erano sepolti Angelo Emo e Tiepolo e Canaletto, Rosalba Carriera e Carlo Goldoni. Roma pagana certo non si spense additando nomi come questi!

Tra le due colonne di Piazzetta, spingendo lo sguardo verso il ponte della Paglia, mi accoravo sempre più pensando come vicino a Palazzo Ducale, nel luogo di maggiore splendidezza di

Tav. XXXV. — Cap. XI.



Quella gita notturna....

quella città, si mantengano le carceri, come mai quell'edificio, che è pure di nobile architettura, non si pensi ad aggregarlo a Palazzo Ducale o ad adibirlo a più conveniente uso, ed inseguivo un sogno di costruire accanto alle attuali carceri il palazzo per la divina pinacoteca Veneziana: quell'immensa pagina d'arte, che le altre nazioni c'invidiano con desiderii sempre ardenti, non ha sede conveniente del tutto, per quanto da pochi anni si siano compiuti miglioramenti notevolissimi. La sede dovrebbe essere in quella riva innanzi al bel monumento a Vittorio Emanuele, ma intanto, perchè, in quel luogo, un decoroso palazzo deve ancora servire per carcere? Abbia pure, se si vuole, anche il carcere, soffio d'arte alle sue mura, ma sia altrove.

E intanto avevo passato il ponte della Paglia, mi aggiravo attorno al monumento a Vittorio Emanuele, poi di nuovo ritornavo nella Piazzetta e nel lucido plenilunio quella grande esposizione di architettura pareva ancora più vicina alla fantasmagoria.

La Madonna della Salute protende dai fianchi della sua cupola bella e maestosa le larghe volute come a salutare Palazzo Ducale, e gli edifici a lui vicini: sono secoli d'arte nei quali la romanità regna, fatta ora più fastosa, ora più gentile, accanto ai pudori dell'ogiva con seduzioni arabe, un insieme ben consono allo sbarco di quei grandi trionfatori che recavano alla patria, scendendo dalle monumentali purpuree galee, ricchezze e gloria.

142.

Quella storia vivente di architettura mi conduceva con fantastico lavorío del pensiero a contemplare uno strano quadro che dopo cercai tradurre col pennello, Tav. XXXIV.

Sorgente dall'acqua della laguna vedevo un grandissimo e capriccioso atrio barocco che preludiava a grandi scalee simmetriche salienti, tra edifici famosi d'ogni stile, su alto monte fino alla piramide egizia, la semplicità madre, l'idea immensa primitiva che aveva generato miracoli d'arte, via via per lungo cammino della civiltà, filtrando nelle menti di Fidia, degli architetti romani e medievali, di Brunellesco, di Michelangelo, di Bernini, di Borromini, di Longhena, di Vanvitelli, e di altri ancora, con forme e

movenze ora semplici e gagliarde, ora raffinate, ora pompose, ora esuberanti e strane. Vedevo quella grande piramide centuplicata nelle proporzioni, come dorata dal sole morente, mentre ombre immani s' insinuavano, strisciavano tra quelle diverse arcate tra gli architravi classici e le gotiche cuspidi fiorite e le ampiezze ridondanti barocche dei diversi edifici sottostanti.

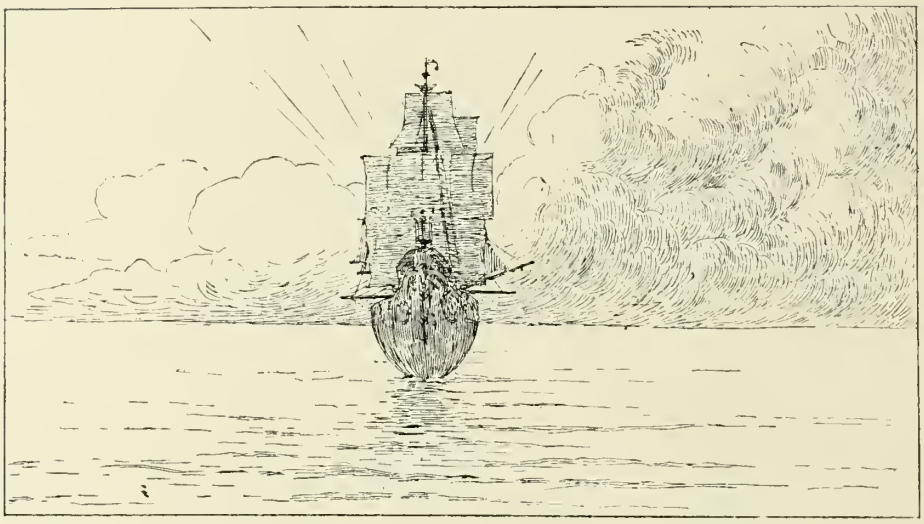
— Gondola! — detto con rauca voce da uno dei gondolieri di Piazzetta che inavvertito mi si era avvicinato, ruppe sgarbatamente la contemplazione del sogno: ma ne desideravo un altro e dissi al gondoliere accostandomi ai ponticelli di legno: « Fa un giro di un'ora dove tu credi », e mi buttai nella nera e smilza navicella.

Sprofondato nei soffici cuscini, l'abbandono del pensiero sulla grandezza passata e sull'arte antica, tuttora palpitante, di Venezia, era ancora più dolce.

Quella gita notturna, senza programma di itinerario, fu di tale godimento da non saperla descrivere. Ebbe anzitutto largo campo di studio il mio affetto per la scenografia, cosicchè dopo mi provai in alcuni esercizi d'invenzione. Scelgo quelli a fig. 142, 143 e Tav. XXXV.

143.

Ma poi, come in dormiveglia vedevo porti fantastici e una



144.

galea gigantesca, fig. 144 e Tav. XXXVI; era la grande storia di Venezia che sfilava davanti al mio pensiero, erano sogni e speranze, ingigantiti dalla suggestione dei sogni e delle memorie, che vagavano in quelle visioni, erano voti per l'avvenire della patria che stanno per essere soddisfatti interamente.

Già, pensavo, dallo storico Arsenale ancora escono navi meravigliose a provare quanto sia vivo ed alacre l'ingegno italico e a dire all'ombra di Clemens Wenzeslaus Lothar Prinz von Metternich quanto fu stolida la spavalda sua frase al nostro indirizzo; e pensavo ancora che Venezia colla genialissima iniziativa delle sue esposizioni internazionali ha reso e renderà servigi immensi alla coltura artistica e al commercio che da questa deriva, anche se dovrà apportare qualche modificazione allo statuto che diede vita a così nobile e meritamente fortunata impresa, che non poteva aver sede migliore per ottenere l'incoraggiamento, l'appoggio e il plauso mondiali.

Intanto la lunga navicella, nera nera, scivolava lentamente in tortuoso giro, svoltando snella per la impareggiabile valentia del gondoliere, sfiorando altre gondole nel grande silenzio rotto

appena dalle sommesse voci dei barcaioli e dal tonfo del remo. Riusciti in più stretto canale venivano da lontano suoni e canti di una serenata assai patetica.

La musica, a Venezia, di notte, a lume di luna, è vecchio spasimo, lo so; ma, credetelo, non stancherà mai.

145.

Quella serenata, eseguita con un certo garbo e che mi avvisava che non eravamo lontani da Canal Grande, mi suggerì la fantasia a fig. 145.

L'esile gondola che, tacita per taciti e misteriosi canali dalle

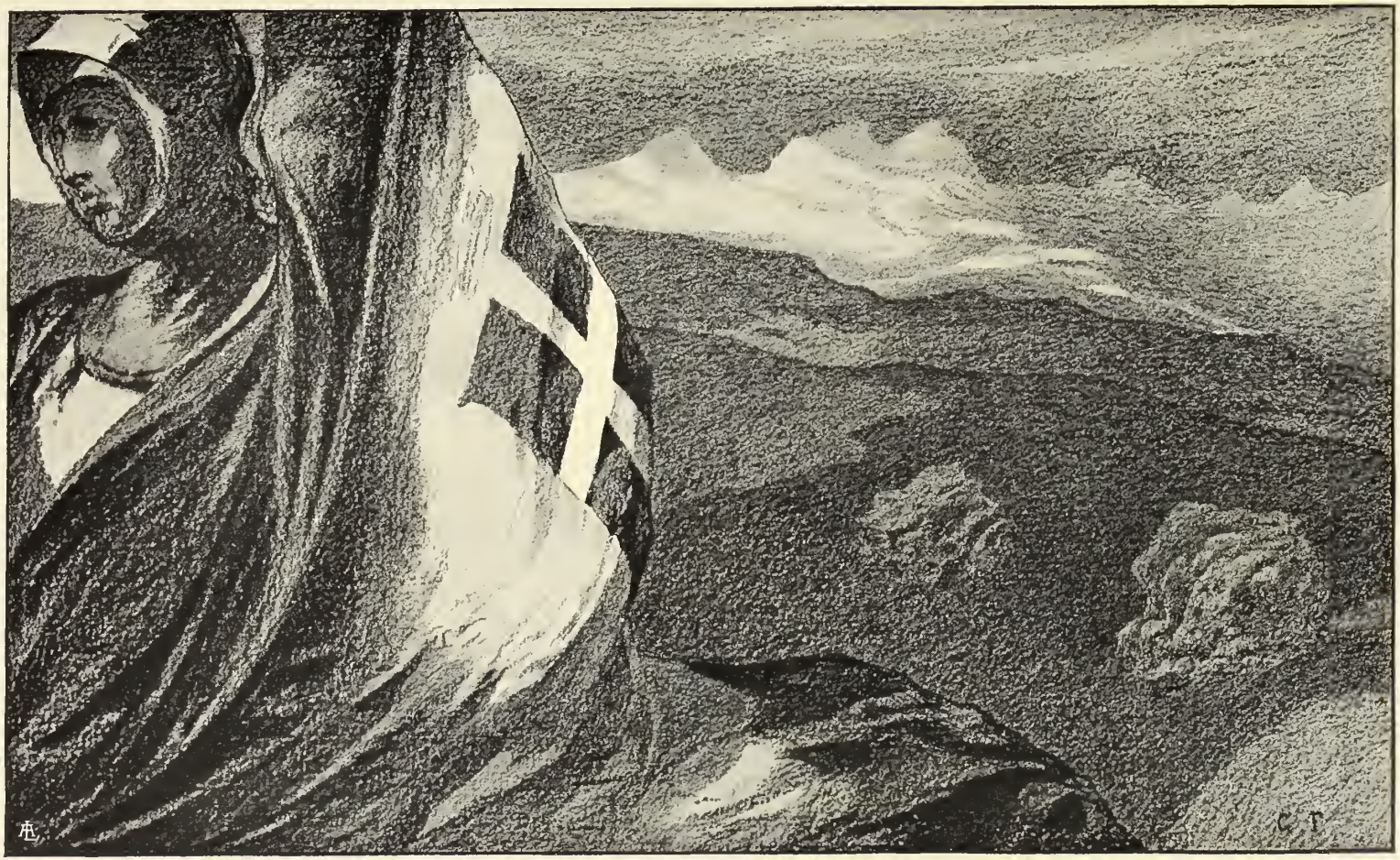
ombre strane, ora tra alti palazzi ricchi di marmi come solamente a Venezia si vede, ora tra povere case piccolissime e nane, aveva percorso il più tortuoso e bizzarro cammino, sbucò in Canal Grande; la sera era tiepida e in alto signoreggiava la luna, la serenata taceva. Mai come in quel silenzio solenne i grandi ricordi della storia di Venezia, come uscenti da quegli edifici mirabili, testimoni di tante apoteosi e di tanti dolori, mi apparivano alla mente ammonitori efficaci, incitatori, consolatori.

Oh che il grande fantasma della Veneta Repubblica parli specialmente ai giovani italiani un forte, civile linguaggio. L'Adriatico è lì che nel fremito delle sue burrasche, nelle carezze delle sue onde tranquille, dice: quanta sponda, Italia, io bacio che è tua... e che attende!

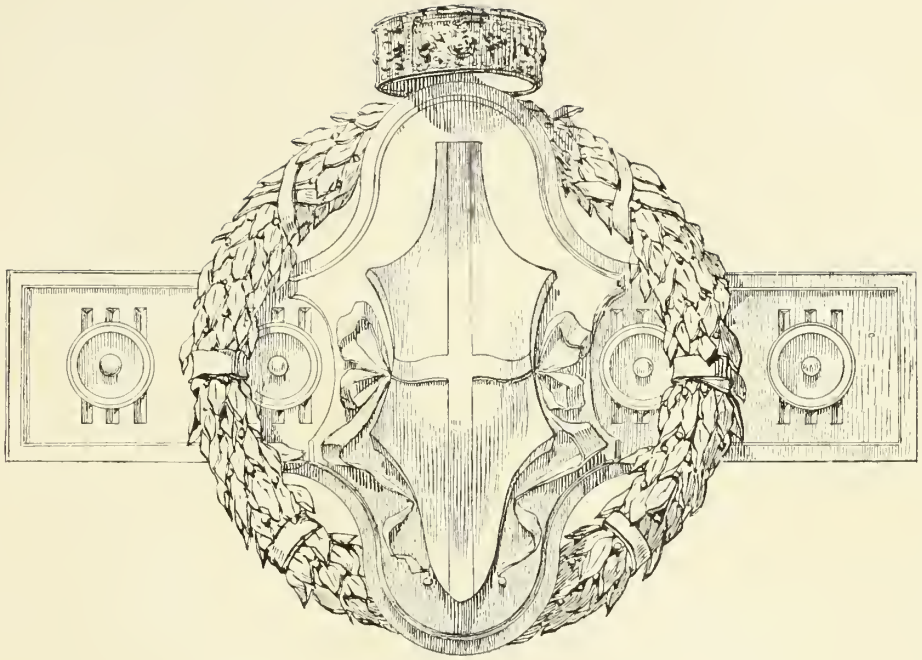
. . . e una galea gigantesca . . . .

L'Adriatico è lì che dice: le mie onde palleggiarono le rosse galee vincitrici di Venezia, Italia, fa che io porti le nuove navi su cui splende la croce di Savoia ricolme di gloria e di ricchezze ancora migliori di quelle che recavano le rosse galee: nel mare fosti grande, ritorna al mare, Italia, ritroverai nuova grandezza!

Capitolo XII



.... quel Genio



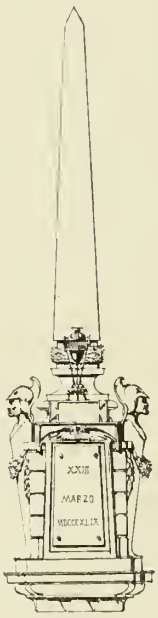
DONDE MOSSE LA NUOVA ITALIA

Fu proprio lui, quel genio forte, veggente e buono del Piemonte che ci salvò, e come un antico guerriero lo raffiguro a preludio di questo ultimo capitolo a Tav. XXXVII. Fu l'alfiere indomito, fu il luminoso faro a cui gli Italiani migliori guardarono nei giorni più tristi, nei più cupi momenti d'angoscia fra le procelle del nostro riscatto.

Tutto pareva crollato in quella fatale giornata di Novara; la disperazione tormentava quasi tutti, tutto pareva indicasse che Italia *a ritroso degli anni e dei fati* fosse per esser risospinta ai *prischi dolor;* ma Vittorio Emanuele, il figlio del più grande martire della libertà nostra, raccolse in sè l'anima piagata d'Italia; e vennero a lui, cooperatori ammirandi nella difficile opera di risollevamento morale affine di preparare la rivincita, un gigante di probità energica e sapiente, Azeglio; lo statista più grande dello scorso secolo, Cavour; un grandissimo soldato, dall'anima di fuoco e dal cuore grande come il suo valore, che volontieri offriva la

sua spada repubblicana al re che voleva salvare l'Italia, Garibaldi, e con questi grandi venivano al Re Soldato i migliori cittadini da ogni parte della travagliata nostra terra; e di Francia gli veniva il plauso e l'incitamento di un altro grande repubblicano, Daniele Manin: i pigmei d'Italia dalla voce grossa e dall'animo piccolo, che tanto odio tra fratelli avevano rinfocolato, furono vinti; e fu vinta Austria coi suoi servi, e il Campidoglio aspettante coronò di lauri immortali Vittorio Emanuele che in sè aveva raccolta l'anima grande della nazione.

Ma quella tristissima giornata di Novara, guai a scordarla! Ripetiamola la sua storia sanguinante.



Il 20 marzo 1849 la guerra fra Austria e Piemonte si riaccendeva, nel pomeriggio del giorno 21 gli Austriaci, varcato il Ticino il dì innanzi, trovarono sulla strada di Mortara la divisione del generale Giacomo Durando; sulla strada di Vigevano quella del generale Bes, alla Sforzesca; qui ebbero la peggio, ma a Mortara inflissero ai Piemontesi la prima sconfitta. Czarnowsky, ge-

. . . . tristezza di salici allineati . . . .

nerale in capo dell'esercito piemontese, saputo della rotta di Mortara, ordinò il concentramento di tutte le forze sopra Novara, erano circa 55.000 uomini con 100 cannoni. « La disposizione delle truppe, dice Gennaro Moreno nel suo *Trattato di Storia Militare*, risultava eccellente e la posizione per se stessa avrebbe potuto dirsi buonissima, se non avesse avuto alle spalle una città che forma sempre una stretta pericolosissima: il recente fatto di Mortara ne aveva dato una prova.

« Era idea di Czarnowsky di aspettare quivi sulle difese l'esercito austriaco, coprendo indirettamente le vie del Piemonte situato com'era sul fianco nemico: ma se opportuna poteva riuscire l'occupazione di quella posizione in altro momento e con altre truppe, dopo i rovesci della Cava e di Mortara con truppe mal ferme e scoraggiate, una rotta a Novara doveva evidentemente trasformarsi in un completo disastro, rimanendo addossati alle Alpi e privi di ogni ritirata ».

Detto dell'incertezza di Radetzky, che dopo il fatto di Mortara non aveva impedito il concentramento delle truppe piemontesi attorno a Novara, narrato come alle undici antimeridiane del 23 marzo il 2° corpo austriaco (generale d'Aspre) incontrasse gli avamposti italiani, come iniziasse il combattimento contro la divisione Perrone, poi contro la divisione Bes e l'artiglieria del Durando, e, costretto per ben due volte a retrocedere, ostinatamente ripetesse un terzo attacco verso la Bicocca, il Moreno continua: « In questo mentre le truppe di Perrone, indebolite dalle perdite subite pel fuoco, e più ancora perchè i soldati cominciavano a sbandarsi, non erano più al caso di resistere, anzi lo sgomento fu completo quando videsi lo stesso Perrone cader ferito a morte: gli Austriaci poterono perciò avanzarsi, quasi senza contrasto, fino alla Bicocca.

« Il duca di Genova, che con la 4ª divisione era in riserva dietro la chiesa di S. Nazzaro, vide allora giunto il momento di entrare in azione: avanzatosi arditamente respinse gli Austriaci in disordine fin oltre Olengo e Moncucco. Fu questo il momento decisivo della battaglia: le disposizioni prese da Radetzky avevano lasciato il corpo di d' Aspre solo contro tutto l'esercito piemon-

tese, mentre gli altri, ancora lontani, non potevano arrivare che successivamente sul campo di battaglia.... ».

Era il momento di agire risolutamente: Czarnowsky invece fermo nel divisamento di rimanere *passivo sulle difese nelle posizioni di Novara*, « mandò ordine, continua il Moreno, al duca di Genova di retrocedere nuovamente fino alla Bicocca: i soldati rinfrancati alquanto dal primo vantaggio ottenuto, in questo movimento di ritirata si perderono affatto di animo e bastò un semplice avan-

146.

zarsi dei mutilati avanzi delle truppe di d'Aspre perchè non bastassero più a tener la Bicocca, nè i resti della divisione Perrone, nè la stessa divisione del duca di Genova, e si dovette farvi accorrere un reggimento della divisione Bes ed una brigata della riserva del duca di Savoia.

« E così si rimase fino alle 3 pomeridiane, cioè finchè giunsero sul campo di battaglia le altre truppe austriache. Fu primo d'Appel col 3° corpo che, arrivando dalla strada di Mortara, si spiegò a destra e a sinistra di d'Aspre, e la battaglia si riaccese più viva che mai avanti la Bicocca. Fu allora, cioè nel momento il meno opportuno, che Czarnowsky volle prendere l'offensiva con un contrattacco sulla sinistra austriaca; ma mentre eseguiva una

conversione a sinistra avanzando con le divisioni Durando e Bes, il 4° corpo austriaco del generale Thuru, venendo dalla strada di Vercelli, sboccò sul campo dal ponte sull'Agogna e s'impadronì per tal modo della principale linea di ritirata dei Piemontesi. La divisione Durando fu costretta ad interrompere il suo movimento

147.

verso sinistra per fronteggiare, insieme al duca di Savoia, il nuovo attacco a destra. Contemporaneamente giunsero sulla fronte il 1° corpo Wratislau, proveniente da Robbio e la riserva con Radetzky.

« Sebbene il duca di Genova facesse sforzi eroici per rannodare le sue truppe e mantenersi alla Bicocca, questa cadde in mano

al nemico e le truppe piemontesi attaccate su tutta la fronte, rotte e disordinate ripiegarono confusamente dentro Novara o si dispersero: a coprir la ritirata rimasero sino a notte le sole truppe di Durando. Ancora per un momento la lotta fu ricominciata dalle mura della città contro cui tirarono gli Austriaci a notte fatta; ma ogni freno di disciplina e di ordine fu spezzato nell'esercito del re, e i soldati a torme fuggirono per le strade di Arona e di Borgomanero, la maggior parte per abbandonare le bandiere e ritirarsi alle proprie case.

148.

« Anche qui gli Austriaci non seppero procedere ad un attivo inseguimento che avrebbe mutato il completo disastro in totale distruzione. Nondimeno la vittoria austriaca fu decisiva e alla notte Carlo Alberto domandò una nuova tregua a Radetzky: ma le condizioni da questi imposte non potendo con dignità essere da lui accettate, al domani, 24, abdicò e partì.

« La tregua fu conclusa dal nuovo re Vittorio Emanuele II; gli Austriaci tennero un corpo di 20.000 uomini fra Ticino, Po e Sesia, e metà della guarnigione di Alessandria sino alla stipulazione della pace ».

149.

Questa brevissimamente la storia di tre giornate fra le più dolorose della vita d'Italia: e lo strazio di re Carlo Alberto al morire della giornata di Novara? Nobilissimamente così lo descrive Vittorio Bersezio: « E il re? Secondo il suo solito Carlo Alberto erasi recato dove maggiore era il pericolo. Non l'avevano visto rallegrarsi quando ci sorrideva la fortuna: ma non lo videro smarrirsi quando ci piombò addosso la sventura. Era ancora più pallido che la mattina. Egli non parlava: non gli parlavano. Sfilavano innanzi a lui i feriti; passò il conte di Robilant capitano di artiglieria, pel quale egli aveva una speciale affezione, e sollevando il moncherino della mano che un colpo di cannone gli

aveva troncata, gridò *Viva il Re!* Egli curvò più basso il capo e si tacque; incontrò il corteo che recava alle ambulanze il generale Perrone ferito a morte, il quale si sollevò un istante e al re accostatosi disse: « Muoio contento pel mio re e pel mio paese »; ed egli mutamente strinse la mano al moribondo: vide trasportare la salma del Passalacqua, egli salutò reverente, seguitò quel gruppo con lungo sguardo degli occhi offuscati, e non gli uscì dalle pallide labbra serrate pure una parola. Si affrettavano indietro le squadre de' suoi soldati, scemate, disordinate, sgomente, senza più armi nè zaino parecchi, e gli passavano accanto, fuggendo senza vergogna, mostrando non accorgersi neppure della sua presenza, non vedendolo; ed egli guardava e taceva. Quando poi il generale Chzarnowsky gli disse non esservi più scampo, l'esercito disfatto, neppur più un'intiera divisione da sperare di ricondurre al cimento, Carlo Alberto, parodiando Francesco I di Francia, pronunziò una dolorosa sentenza, in cui tutta si rilevò finalmente l'amarezza dell'anima sua: « Tutto, dunque, è perduto, anco l'onore ».

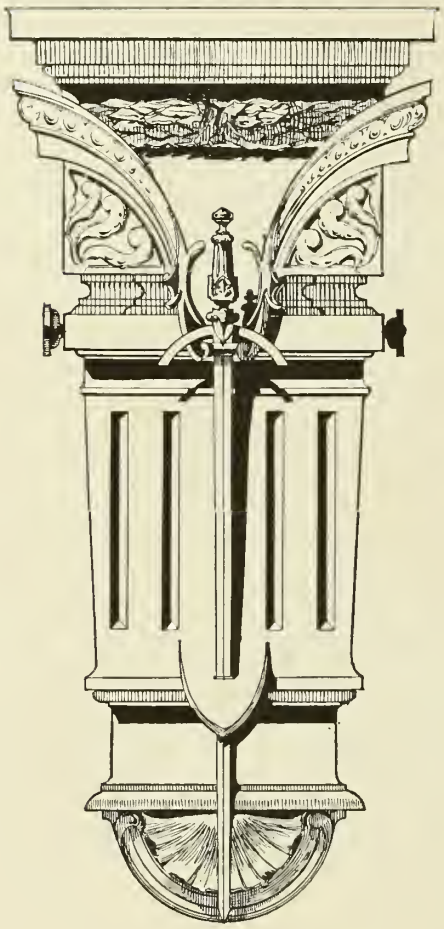
« No, povero, infelice re! L'onore non era perduto: l'onore del tuo nome glorioso di Savoia l'hanno salvato il tuo valore e quello dei tuoi figli: l'onore dell'esercito l'hanno riscattato dalla infamia di molti fatti insensati, le morti eroiche di ufficiali e militi, il coraggio delle migliaia che per cinque ore hanno conteso al nemico, e poco mancò non istrappassero la vittoria; l' onore del paese lo ricompreranno dieci anni di forti prove, di costanti sacrifici, che condurranno a più fortunate battaglie ».

L'angoscia di quell'anima fu certamente grande in quella notte, ma non era disperazione; conosceva l'animo dei figli, li aveva visti, infiammati dell'ideale di patria, correre baldanzosi e sprezzando ogni pericolo alla guerra, li aveva visti combattere con valore immenso; Ferdinando era stato un eroe a Novara, cosicchè lo sventurato principe dopo aver dato tutto all' Italia, agonizzante serenamente ad Oporto, fra le preci, esclamava come inseguendo un sogno che avrebbe avuto certamente la più splendida attuazione: « Ho lasciato là Vittorio: farà lui! ».

E a Vittorio aveva potuto fidente consegnare quella spada a cui stava legato il patto che dura, glorioso ancora, fra re e popolo d'Italia.

Pochi, ma grandissimi, tennero nella orrenda giornata di Novara alto l'onore d'Italia, tra questi insieme coi prodi generali Perrone e Passalacqua eccelle la grande figura di soldato che tutti li supera per il felice intuito militare e per il coraggio indomito, la bella figura che la morte vicinissima insidiò più volte fra tanta strage, Ferdinando di Savoia.

Indubbiamente Ferdinando di Savoia, fra gli smarrimenti, le ignominie e le viltà di quelle ore tristissime, brillò di gran luce, tra quei pochi eroi che con lui provarono che l'antico valore non era ancor morto; Ferdinando di Savoia fu la più bella spada in quella mischia orrida della Bicocca.



La Bicocca, sobborgo a sud est di Novara da cui dista pochi passi, e che, in tanto larghissimo piano che circonda quella città è sopra un lieve ondeggiare di modesti poggi, volli visitare, in pellegrinaggio da anni sospirato, una lucida mattina di settembre nel 1902.

Mi aggirai attorno alla chiesa della Bicocca che, posteriormente e al fianco ad est, ritrassi nei due schizzi a fig. 147, 148; entrai nell'ossario alla chiesa vicinissimo ove dalla pietà del cavaliere Sostia sono raccolti avanzi guerreschi, tra i quali copiai

alla romulea luna

un rosso kepì alquanto sformato di soldato piemontese; e dove, fra le altre, sono queste epigrafi:

Italiani e austriaci
Giacciono affratellati
In questo recinto

Qui rifulse indomita
L'idea feconda
Del risorgimento italico.

Con animo triste, profondamente commosso, pensando sempre a quella battaglia, continuai ad aggirarmi solitario per quei campi dei quali feci ricordi a fig. 146, 149. Il paesaggio è gentile: verdissime distese di prati, copiosi ruscelli, alti pioppi e salici e gelsi. Una tristezza di salici allineati sovra lieve pendio che sfilavano militarmente verso gelsi dal verde gaio e lucido, pure allineati, riprodussi a Tav. XXXVIII: e tornato a casa, piena la mente dei ricordi della tragedia svoltasi in quei campi, che mi erano apparsi sereni, tranquilli in quelle loro ondulazioni seducenti, cercai figurarmi nel bozzetto a Tav. XXXIX i prodi nostri che valorosamente morirono e l'angoscia del re che passa, ombra sconsolata, in quella nebbiosa, tristissima sera.

Ma dal sanguinosissimo duello della Bicocca mosse veramente la nuova Italia. Errori e colpe, entusiasmi non ben diretti, inesperienze grandi, grandi impreparazioni dovevano avere il castigo e la scuola: il castigo fu tremendo, ma fu efficace la scuola: e, dopo la profonda umiliazione di Novara questa nostra nazione che, anche schiava politicamente, non aveva un istante solo cessato di illuminare il mondo colle scienze, colle lettere, colle arti, trovò senza indugio la via della redenzione.

Umiliazione più grande non poteva esser inflitta dall'Austria a questo giovane popolo che si era permesso di muovere in armi contro vecchio e poderoso esercito, con così grande poesia, con così meschino calcolo della dura realtà e con tante discordie fraterne; ma il sogghigno del vincitore a Novara si mutò ben tosto in preoccupazione grave dopo la risposta di Vittorio Emanuele a Radetzky, poi in forti timori, infine nello scorno della sconfitta irrimediabile. Fu ben doloroso ripassare l'Alpi per chi ancora nel 1855 sperava di avere nel sangue di Calvi — ultimo a salire il patibolo dei martiri di Belfiore — smorzato il sogno, come allora si diceva dall'oppressore, di pochi faziosi!

Gli orrendi processi di Mantova in quel tempo, giustamente qualificati da Alessandro Luzio, *la più orribile pagina della domi-*

nazione austriaca in Italia e che resteranno incancellabile macchia al governo che li ordinò segnarono il colmo della ferocia e portarono al più alto grado di poesia la causa d'Italia: però la poesia dell'ammirando decennio 1849-1859 è poesia d'uomini pensosi, è poesia guidata da un uomo che nella storia ogni dì più ingigantisce Camillo Cavour, e mi è parso raffigurare, a Tav. XLI, l'apoteosi di quel periodo storico in una ascesa di *fantasimi che cercano la guerra* preceduti dal grande araldo di guerra che innanzi alla vecchia diplomazia, mirabilmente ardito parlò di un'Italia oppressa che aveva sofferto abbastanza, che più oltre non avrebbe tollerato l'insulto. Italia era pronta e veramente, come canta il poeta per altra lotta, l'aria era di fantasmi cercanti la guerra.

La storia di quel decennio è meravigliosa: fu dalla risposta memoranda del giovane re di Piemonte a Radetzky un continuo ascendere: dal sangue dei caduti a Novara s'innalzarono, e voglia Dio per non mai più declinare, i destini d'Italia: uomini ed eventi miglioravano, ingrandivano, tendevano tutti alla meta, Roma.

Il proclama di Moncalieri, romana energia di due galantuomini moderni, Azeglio e Vittorio Emanuele, spianava la via a Cavour: Crimea vide come il soldato d'Italia potesse far scordare Novara.

Salute a voi, salute, erme contrade
Dell'ardua Sebastopoli e dell'Alma;
Tauride antica, ove alle nostre spade
Fiorì la prima, piccioletta palma
Che per occulte, avventurose strade,
Quali infiammata non sognava l'alma,
All'Adria, all'Arno, alla romulea cuna
Accompagnò l'italica fortuna!

Il mio lettore sa che questi versi sono di un poeta altamente nobile e gentile e patriotta grande, che, sacerdote veramente insigne, cantò con eguale moderna squisitezza Cristo e la patria, la religione e la scienza, Giacomo Zanella. Quei citati versi, ricolmi di così grande amore per l'Italia, e che efficacemente descrivono la marcia della nazione verso la *romulea cuna*, mi suggerirono il bozzetto a Tav. XL.

Alla *romulea cuna* Italia sciolse il gran voto, ma occorse al grande scopo temprare fortemente gli animi: orbene il Piemonte, offrendo per primo l'esempio, coi suoi re e col suo popolo, di compiere fatti di civile ardimento, di compenetrare il senso poetico nella aspra realtà della vita, diè modo che gli animi degli Italiani fortemente si temprassero; il parlamento piemontese era già il parlamento italiano, l'esercito piemontese era l'esercito italiano: il Piemonte aveva libere associazioni, provvide e moderne cure all'agricoltura, all'industrie, il Piemonte apriva le paterne braccia a quanti d'altre parti d'Italia anelando alla libertà della patria a lui accorrevano cercando aiuto, conforto, rinvigorimento di fede nei destini della patria.

La storia del Piemonte dall'agonia nel XVIII secolo ai nostri giorni è meravigliosa; da Vittorio Alfieri, grande scuotitore d'animi che infervorava nell'amor di patria, a Galileo Ferraris è

Fantasimi che cercano la guerra

Cap. XII

una fulgida collana di intelletti diversi e di cuori generosissimi. Dotti, statisti, poeti, scienziati, soldati s'avanzarono in falange così poderosa e bella che ci spiega come necessariamente quell'angolo, da secoli predestinato coi suoi re, dovesse diventare il provvido guidatore dell'Italia risorgente.

Nelle mie peregrinazioni per l'Italia, Torino mi rimane la visione alla quale io salgo sempre col pensiero memore e grato, col dolce abbandono di chi ricorre a un amico venerando per senno a chiedere, consiglio, lena, conforto.

Fin dall'infanzia sentivo tra le domestiche pareti parlare di quella città come dell'oasi deve parlare il viatore del deserto; e mi figuravo un luminoso porto, una bella, grande e buona città; e quando finalmente, corso gran tempo, potei vederla, aggirarmi per quelle strade tracciate così dritte, quando le altre città le avevano e le mantenevano così storte, scontrarmi con quei forti e buoni e grandi piemontesi effigiati in marmo, in bronzo, e in ciascuno dei piedestalli mi pareva veder brillare un nome che sempre mi commove « ITALIA », provai una delle più profonde e soavi sensazioni della mia vita.

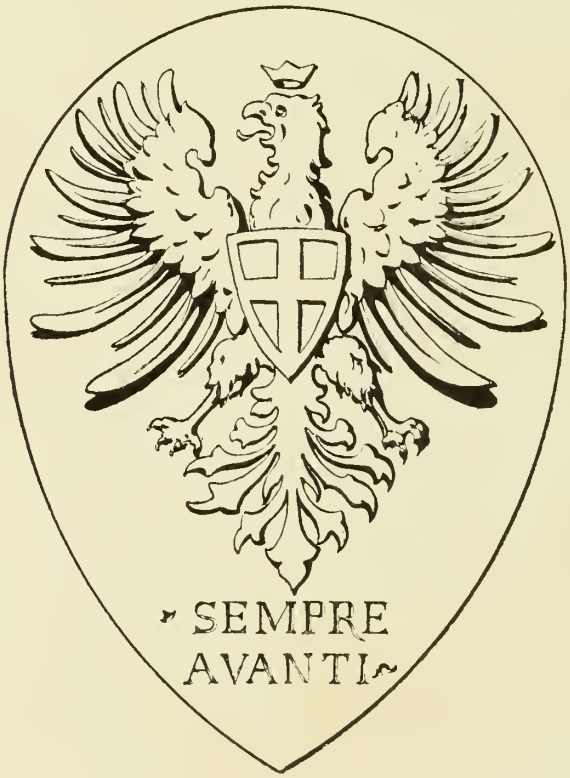
A quella città, ai suoi grandi, ai grandi tutti del Piemonte, finchè viva gentilezza d'animi, gli Italiani guarderanno con animo pieno di reverenza e gratitudine.

E gentilezza fiorisce promettitrice in questa terra di Dante, pure tra l'immancabile accidioso pessimismo di alcuni e la protervia delle torbide fazioni i cui tristi vangeli ci vengono tutti d'oltr'alpi; e con quella feconda gentilezza fioriscono pure e celeremente ingigantiscono genialità potenti e senso della nuova vita che anima il mondo ascendente verso lucida meta; e basterebbe a provarlo una sola nostra città che nell'ultimo ventennio dimostra, quanto ancora valga e quanto possa promettere l'Italia, Genova, la giustamente superba che rinnova con più abbagliante splendore tutte le glorie delle marinare italiche repubbliche e pare dica alla civiltà: io non sarò indegna del mio grandissimo figlio, il navigatore divino.

Ma questa nobile dignità di nazione che ha portato noi, i

politicamente derelitti di ieri, ad avere la desiderata amicizia e l'omaggio delle più potenti nazioni del mondo, in grandissima parte dobbiamo a quel meraviglioso Piemonte dello scorso secolo, da cui sorse Camillo Cavour, da cui scese la forte e buona dinastia dei nostri re.

Solo le torbide nostre fazioni potranno misconoscere la grande luce che da quelle candide immacolate cime delle Alpi brillò per l'Italia e per il mondo a mostrare che l'Italia era ancora la patria di Dante: solo le nostre torbide fazioni, che nell'ora presente corrono dilaniantisi a certo sfacelo, possono misconoscere i meriti di Casa Savoia che di là ci venne, ammiranda soprattutto per aver fatti suoi i dolori nostri, impersonante la grandezza d' Italia, ora e maggiormente nel futuro.



FINE

73-05553

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01359 5869